EPOCA

LA MODA PRESENTA
UNA ZEBRA DOMESTICA

In questo numero

un grande servizio a colori:

LE ESPLOSIONI ATOMICHE FOTOGRAFATE A LAS VEGAS

lire 100
29 Dicembre 1951
Settimanale Anno II - n.

NON ASPETTATE CHE l'influenza



SI RICORDI DI VOI

Prevenitela facendo uso delle pastiglie di

Formitrol

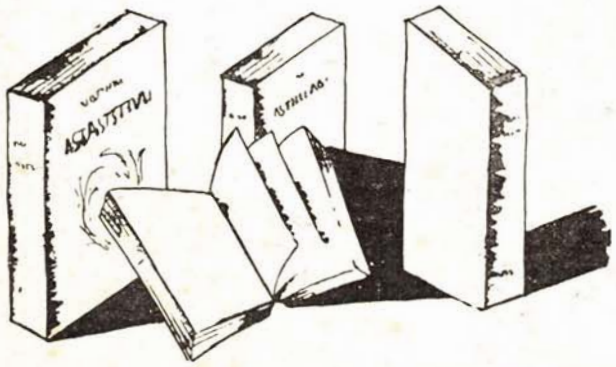
Le pastiglie di Formitrol preservano dal contagio influenzale in virtù dell'azione antisettica della formaldeide che esse contengono.

D^r A. WANDER S. A. = MILANO =

REGALATE LIBRI

SPENDERETE BENE

SCEGLIERETE MEGLIO



A CURA DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI



ULTIME NOVITA' DELLA "MEDUSA"

Ogni volume di questa famosa Collezione è un avvenimento letterario mondiale e un successo editoriale.

JOHN HERSEY

IL MURO DI VARSAVIA

"Soltanto un narratore sensibile ed immediato come John Hersey può riuscire a legarvi ad avvenimenti sconsolati e tragici come quelli descritti in questo libro. Soltanto un narratore sincero come John Hersey può farvi accettare, dalla prima all'ultima pagina, una storia così paurosa. Voi non leggerete *Il Muro di Varsavia*: voi "lo vivrete". Uscirete scossi da tale esperienza, ma ampiamente ricompensati."

THE NEW YORK TIMES

"Medusa" n. 288 - 2 vol. indivisibili di 824 pagg. - L. 2000

*

JOHN SELBY

SENZA MADRE

Il più recente romanzo del famoso autore di *Sam* - pure pubblicato in questa collezione - che conferma definitivamente le doti dello scrittore: una tecnica realistica di racconto, una commossa critica del mondo americano, un ritmo intenso di episodi simili a un grandioso film, nel quale poesia e amore si intrecciano in modo interessante e vario.

"Medusa" n. 286 - pagg. 482 . . . . L. 1200

*

WILLIAM FAULKNER

NON SI FRUGA NELLA POLVERE

Dopo dieci anni di silenzio il famoso autore di *Santuario*, William Faulkner - il più significativo degli scrittori americani, Premio Nobel 1950 - ritorna con un allucinante romanzo, intessuto di contrasti, di lotte, di avventure, di linciaggi.

"Medusa" n. 284 - pagg. 318 . . . . . L. 900

Dal primo volume, uscito nel 1933, sino ad oggi, la *Medusa* ha veramente seguito una strada trionfale. Ormai chiunque desideri un bel romanzo può andare in qualsiasi libreria e chiedere un qualsiasi volume della *Medusa*: avrà sempre scelto un libro d'eccezione.



JANE OLIVER
L'ORA DELL'ANGELO
"Medusa" N. 266 . . L. 700

ROBERT NEUMANN
LUNGO I FIUMI DI BABILONIA
"Medusa" N. 267 . . L. 800

RICHARD WRIGHT
CINQUE UOMINI
"Medusa" N. 268 . . L. 600

JOHN DOS PASSOS
MILLENOVECENTO-DICIANNOVE
"Medusa" N. 269 . L. 1000

C. S. LEWIS
LONTANO DAL PIANETA SILENZIOSO
"Medusa" N. 270 . . L. 600

ASA WILGUS
GLEN GABLIN E IL BUON ETHAN
"Medusa" N. 271 . . L. 500

JOHN KNITTEL
TERESA ETIENNE
"Medusa" N. 272 . L. 1000

W. R. BURNETT
LA GIUNGLA DI ASFALTO
"Medusa" N. 273 . . L. 800

CHARLES MORGAN
L'AIRONE
"Medusa" N. 274 . . L. 750

ANAIS NIN
LA CAMPANA DI VETRO
"Medusa" N. 275 . . L. 800

J. LLEWELYN RHYS
L'INGHILTERRA È IL MIO VILLAGGIO
"Medusa" N. 276 . . L. 500

LLOYD C. DOUGLAS
IL GRANDE PESCATORE
"Medusa" N. 277 . . L. 1200

WINSTON CLEWES
AMICIZIE VIOLENTE
"Medusa" N. 278 . . L. 800

FREDERIC PROKOSCH
GLI IDOLI DELLA CAVERNA
"Medusa" N. 279 . . L. 1000

ROBERT NEUMANN
L'INCHIESTA
"Medusa" N. 280 . . L. 800

ERSKINE CALDWELL
UN LUOGO CHIAMATO ESTHERVILLE
"Medusa" N. 281 . . L. 800

V. SACKVILLE WEST
GRAND CANYON
"Medusa" N. 282 . . L. 700

ERNST WIECHERT
MISSA SINE NOMINE
"Medusa" N. 283 . . L. 1000

W. S. MAUGHAM
PASSIONI
"Medusa" N. 285 . . L. 1000

THORNTON WILDER
IDI DI MARZO
"Medusa" N. 287 . . L. 850

MONDADORI

ITALIA DOMANDA

Chiunque può interrogare ITALIA DOMANDA su qualsiasi argomento, interpellare qualunque personalità italiana e straniera nel campo delle lettere, delle scienze, della tecnica, del costume, della politica, dello sport ecc. sul tema prescelto, o intervenire nelle discussioni aperte in seno a questa rubrica. ITALIA DOMANDA ha inoltre in tutte le città della Penisola e in parecchi centri minori i « raccoglitori di domande », esperti giornalisti incaricati di raccogliere gli interrogativi del pubblico. Preghiamo i lettori di rivolgere loro la simpatia che meritano. (La sigla R. che distingue diverse risposte significa Redazione.) L'indirizzo di ITALIA DOMANDA è: Via Bianca di Savoia, 20 - Milano.

giornale

Tutto questo giornale vogliamo dedicarlo ai « gemelli »? Non si tratta di Romolo e Remo, e nemmeno di Caino e di Abele, sibbene di semplici corrispondenti di questo vecchio mondo (il nostro, la povera Europa divisa, amata e contesa) che cercano anime gemelle nell'altro mondo, il nuovo, in una parola l'America. Molti nostri lettori, dimenticando che abbiamo una direzione e una redazione a Milano, una redazione a Roma e un'altra a Parigi, si son ricordati della nostra agenzia di New York e oltre oceano hanno inviato le proprie letterine, così ingenue e pure così franche nel chiedere amore, compagnia e danaro. Natalia Danesi Murray, la nostra corrispondente, ci ha inviato per saggio alcune di queste lettere, commentando: « Come vedete, il nostro ufficio sta diventando una specie di agenzia matrimoniale... Rispondete voi, se credete. E magari fate una rubrica di avvisi, scritti spiritosamente come quelli della "Saturday Review of Literature", di cui vi mando qualche esemplare. Eccoli: "Poeta scriverebbe a donna amante della solitudine, della natura, libera pensatrice, iconoclasta, socialista, che s'intenda di libri, poetessa, scrittrice, artista, pensatrice, musicista. Casella 181 J." oppure "Gentleman di gusti cosmopoliti invita a una corrispondenza avventurosa, divertente" o ancora "Summum Bonum è un uomo interessante. Per favore, signora, scriva a Casella 120 J." ». Gli esempi continuano. I nostri corrispondenti, uomini e donne, di cui per carità di patria e per segreto professionale taciamo i nomi, sono più terra terra, interessati o costretti a interessarsi di sé. Due ragazze, cugine tra loro, che abitano nella stessa casa di Roma, non fanno tanti complimenti e sparano a bruciapelo le proprie richieste: « Siamo due cugine italiane residenti a Roma, desidereremmo conoscere due americani ricchi a scopo matrimoniale, alti, bella presenza e di buona moralità, massimo trentenni ». Il fraseggio è quello comune nella nostra piccola pubblicità, le richieste non si può dire che siano moderate, anche se di sé le due ragazze non esagerano le qualità. L'altro caso di gemellismo di cui vogliamo parlare è più fine, tale da accattivare persino le simpatie d'un vecchio pedante come me. « Siamo due gemelle diciassettenni » scrivono Jula ed Erica. « Non sappiamo bene distinguere l' "amore" dalla "simpatia". Vorresti darci tu qualche schiarimento? » E perché no? Per farvi piacere e per rimanere sempre in coppia, abbiamo pensato di farvi rispondere da quei celebri gemelli che sono gli autori dei dizionari famosi. Avete sentito mai parlare di « Tommaseo-Bellini » e di « Rigutini-Fanfani »? Questi vecchi signori, accoppiati sul frontespizio dei dizionari e ormai così passati all'immortalità, vi rispondono a mezzo nostro. « Amore » dicono Rigutini e Fanfani « è affetto verso qualunque cosa sensibile o intellegibile appresa come bene. » « Simpatia » dicono gli stessi « è impulso naturale che ci inclina verso alcuna persona. » « Amore » dicono Tommaseo e Bellini « è moto durevole dell'anima verso il bene. » « Simpatia » ricordano gli stessi è « certa convenienza e scambievole appetito che nasce tra le cose che sono tra loro somiglianti di qualità. » E volete ancora un parere di Dante che è certamente la « persona intellettuale » da voi chiesta quale consigliere? Nel « Convivio » è detto che « amore è unimento spirituale dell'anima e della cosa amata ». « Prima passione razionale e causa di tutte le altre », aggiunge Rosmini. Fermiamoci, fermiamoci qui, ragazze mie. I dizionari e anche i poeti sono in fondo senza cuore: non parliamo poi dei filosofi. Abbottonati, abbottonatissimi, si fermano sempre a tempo per non dire di più.



Natale porta il freddo, le zampogne, i canti e le nenie pastorali. La soffice neve sui rami degli abeti e il pulviscolo dorato degli auguri e delle buone parole. La campagna rovescia nei grandi mercati delle città le riserve della sua abbondanza. I contadini occupano molto posto in città, in questi giorni. Formano gruppi massicci agli angoli delle vie. Questi sono stati avvistati nella piazza di Lodi, uno dei giorni scorsi. Intabarrati negli ampi e autorevoli mantelli sembrano difendere perfino il proprio riserbo. Forse difendono soltanto il lungo e pesante rosario di castagne infilate nello spago che si sono appesi al collo.

TRA I DUE LITIGANTI, VOLTA E GALVANI, VINSE LA PILA

Non sono ancora riuscita a stabilire se fu Volta o Galvani lo scopritore dell'elettricità: ho cercato di approfondire il quesito ma mi è rimasto il dubbio più di prima. Può il prof. Polvani illuminarmi in merito?
(VERA CONSILIO, TRAPANI)

Veramente l'elettricità non l'hanno scoperta né Galvani né Volta: più che duemila trecento anni prima di loro, Talete - dicono - conosceva già le proprietà attrattive dell'ambra strofinata. E quando Galvani e Volta nascevano (l'uno nel 1737, l'altro nel 1745), l'Elettrologia era già un capitolo della Fisica ben costituito e notevolmente sviluppato.

La storia di Galvani e Volta è assai complessa, ed è quindi difficile spiegarla in poche parole. Comunque proverò.

Ufficialmente comincia nel 1791, quando Galvani presentò all'Istituto di Bologna il suo celebre *De viribus electricitatis in motu muscolari Commentarius*; ma erano più di dieci anni che egli studiava il complicato problema delle relazioni tra fenomeni elettrici e vitali, già tanto trattato e discusso dai fisici e dai medici dell'epoca. Il *Commentarius* aveva un contenuto sperimentale e uno interpretativo.

La parte sperimentale, copiosa e minuziosa, indicava molti e svariati modi con i quali si possono ottenere elettricamente contrazioni muscolari in rane morte preparate « alla Galvani », tra i quali quello, estremamente semplice e allora più misterioso degli altri, di toccare con gli estremi di una coppia bimetallica i nervi crurali e i muscoli della coscia.

La parte interpretativa poi introduceva, essenzialmente, l'ipotesi che le contrazioni fossero promosse da un particolare tipo di elettricità, diversa da quella dei fisici, che fu chiamata da Galvani « elettricità animale » e immaginata emanare « cerebri vi », dalla forza del cervello.

Alla notizia della scoperta di Galvani, gli scienziati di tutto il mondo fecero a gara nel ripetere gli esperimenti. Volta, già profondamente esperto di problemi elettrici, fu tra i primissimi, sollecitato dai due colleghi di Pavia, il



Alessandro Volta



Luigi Galvani

patologo Carminati e l'anatomo Rezia: il primo gli diè a leggere il *Commentarius*, il secondo gli insegnò a preparare la rana alla maniera di Galvani. La lettura del *Commentarius* trovò Volta incredulo: ma ripetere gli esperimenti e passare dalla incredulità al fanatismo fu tutt'uno.

Dapprima Volta accettò completamente l'interpretazione di Galvani; poi, spinto da mille osservazioni offertegli dal variare in infinite guise gli esperimenti, si distaccò dall'interpretazione di Galvani, e, affermato che l'elettricità provocante le contrazioni non è un nuovo tipo di elettricità, ma la medesima dei fisici, sostenne che questa partecipa al fenomeno eccitando i nervi preposti al moto degli arti, e indicò come sede della forza motrice del fluido elettrico, il contatto tra i conduttori eterogenei. Questa affermazione è della primavera del 1792.

Da allora ebbe origine la celebre polemica tra Volta e Galvani. I due scienziati per avvalorare ciascuno la propria tesi tennero vie concettualmente identiche e tecnicamente inverse. Per Galvani, che sosteneva che il fenomeno osservato era, in fondo, di origine e di carattere prettamente biologico (la terminologia è moderna), l'elemento spurio negli esperimenti era naturalmente l'arco metallico, da lui interpretato, soprattutto, come oggetto deferente della corrente elettrica. Per Volta, che sosteneva che il fenomeno osservato aveva, essenzialmente, origine abiologica l'elemento spurio era invece la rana, da lui interpretata, soprattutto, come oggetto rivelatore della corrente.

Quindi Galvani e i suoi fautori si diedero e riuscirono a provare sperimentalmente che, tolti di mezzo i metalli, le contrazioni avvengono anche portando a contatto diretto muscolo e nervo; e Volta, da parte sua, tolta la rana, provò sperimentalmente che tutti i contatti eterogenei sono sede di forze elettromotrici; e inventò la pila (1799).

Galvani era morto l'anno precedente; ma la polemica proseguì tra seguaci di Galvani, Volta e i voltiani. Proseguì alimentata soprattutto dai primi con mille distinzioni assurde e bizzarre tra fluido galvanico ed elettrico, tra elettricità fisica, animale e animalizzata, tra leggi del galvanismo e leggi dell'elettricismo... Finché nel 1814 col celebre scritto voltiano *L'identità del fluido elettrico col cosidetto fluido galvanico vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze e osservazioni*, le molte nebbie artificiali accumulatesi sulla questione cominciarono presto a svanire e svanirono poi del tutto.

Oggi che di cotesta nebbia rimane solo un lontano ricordo, possiamo dire che entrambi, Galvani e Volta, portarono, veramente, un grande contributo alla conoscenza dei fenomeni naturali: quegli mostrando che l'elettricità ha importanza essenziale nella economia della vita, questi scoprendo le leggi sulle forze elettromotrici di contatto. E la pila, frutto di così celebre polemica, fu veramente la *colonna* che per quasi un secolo sostenne da sola tutto il peso di quelle tante ricerche sperimentali in Elettrologia che largirono il beneficio delle moderne applicazioni.

Giovanni Polvani
ORDINARIO DI FISICA SPERIMENTALE ALL'UNIVERSITÀ DI MILANO



Sareste la sola a non averlo notato?...

Grandezza naturale

Voi volete che ogni accessorio del vostro abbigliamento, anche il più insignificante, sia all'altezza della vostra eleganza. Ma, forse perchè l'abitudine ve lo ha fatto trascurare, vi è sfuggito un certo dettaglio... Non avete notato come sono eloquenti gli sguardi delle persone che incontrate? Non avete avvertito le occhiate che vengono lanciate sul vostro polso? Tutti, estranei e conoscenze, *sentono* che in voi c'è una stonatura: quell'orologio, ormai antiquato, che è passato di moda senza che ve ne accorgeste, urta il loro buon gusto perchè attenta alla vostra eleganza. E' venuto il momento: quell'orologio deve essere cambiato. Chiedete ad un buon orologiaio di mostrarvi alcuni dei meravigliosi orologi specialmente creati da UNIVERSAL per le signore eleganti come voi. Informatevi: tutti quelli che se ne intendono vi diranno che gli orologi UNIVERSAL sono così rari appunto perchè sono dei capolavori dell'industria orologiera svizzera. I conoscitori affermano che sono meraviglie di finezza e di precisione.

Ecco l'orologio "Domino", modello squisito, ricercato in tutto il mondo. L'estrema sobrietà e insieme l'eleganza della linea, le cifre a rilievo in oro laminato, ne fanno un orologio adatto all'uso quotidiano e alle occasioni di prestigio.



Manufacture des Montres

UNIVERSAL GENÈVE

La **MONTRE** *des gens du monde*

In ogni parte del mondo, presso gli agenti UNIVERSAL, potrete trovare i pezzi di ricambio originali.

MANCA IN ITALIA UN'OPINIONE PUBBLICA?

Sto leggendo le memorie di Winston Churchill: egli mostra di temere il parlamento e l'opinione pubblica inglesi come i supremi suoi giudici. In America semplici cittadini telefonano alla Casa Bianca che li ascolta e che è costretta spesso ad agire tenendo conto dell'umore popolare e in ogni caso sempre a giustificarsi. In Italia si ha la sensazione che manchi una opinione pubblica attiva e operante. Vi sono ostacoli alla sua formazione? Come superarli eventualmente? Vi sono responsabilità a carico dell'apparato burocratico dello Stato?
(B. COSTAMAGNA, TARANTO)

Non direi che manchi in Italia un'opinione pubblica attiva e operante; sembra più esatto pensare a un'opinione pubblica che disperde la propria forza, appagandosi della discussione, soddisfacendosi spesso nella maldicenza, fino a relegare in seconda linea i risultati concreti. Gli italiani quando si mettono a discutere dimenticano il pranzo, l'appuntamento, l'affare, sono capaci di esporsi alle ire del coniuge per i soliti ritardi e di non accorgersi della partenza del treno, o dell'autobus che sta per schiacciarli. L'opinione pubblica non può intendersi come uno sfogo di umori e di parole, quale troppo spesso la intendiamo noi a tutto vantaggio di chi continua a fare a modo suo, senza quei timori reverenziali che rendono Churchill particolarmente sensibile al modo di pensare degli inglesi, e la Casa Bianca a quello degli americani.

Anche la nostra stampa, d'altronde, sembra preoccuparsi dell'opinione pubblica assai meno di quanto non se ne preoccupi, per esempio, la stampa anglosassone. Si confronti, a questo riguardo, lo spazio concesso da taluni grandi quotidiani inglesi e americani, sistematicamente, alle lettere al direttore (o all'editore), con le rare, sporadiche apparizioni di lettere di cittadini sui quotidiani italiani. Eppure Dio sa se ne arrivano, di lettere del genere, alle nostre direzioni: e troppo spesso trascurate, lasciate oltre che senza pubblicazione, senza un rigo di riscontro, sia pure a titolo di cortesia, deludono il lettore, lo rendono scettico sulla possibilità di esprimere e far valere un'idea, un pensiero, una critica. L'opinione pubblica in Italia si stanca anche così.

Quanto al conto che ne fanno i pubblici poteri, forse si può dire che il maggior conto ne fecero quelle autorità fasciste, che la temettero al punto di sopprimerla. Che poi le si opponga la burocrazia, non è forse esatto. La burocrazia in Italia ha raggiunto tale potere - specialmente per la non infrequente mancanza di competenza specifica nei vari ministri, cioè nei responsabili politici, da cui nominalmente dipende, o per l'avvicendarsi di ministri che disfanno il già fatto - da non avere alcun bisogno di opporre all'opinione pubblica altro ostacolo che una olimpica indifferenza. La quale - se da una parte aizza a scopo di scotimento le trovate scandalistiche - si direbbe che si scuota davvero soltanto quando i cittadini accennano a sentirsi parte in causa - e parte pagante, come sono - nelle controversie fra Stato e funzionari per le mercedi.

Ma, nel complesso, non è il caso di disperare dell'opinione pubblica italiana. Se essa non è temuta e rispettata - perché attiva e operante - quanto quella inglese o nordamericana, è ancora al di sopra del livello di quell'anglosassone tipico che richiesto del proprio pensiero su un determinato argomento, chiese tempo a rispondere, non avendo ancor letto il proprio giornale. L'italiano, semmai, apre il giornale nella speranza di trovarci la conferma di ciò che egli pensa, e, a seconda di come la pensa, dà torto o dà ragione al giornale, a seconda che questo dà ragione o torto al Governo.

Ugo Cuesta
DIRETTORE DE « IL TEMPO DI MILANO »

Architetti e ingegneri

Desidererei sapere se la laurea in Architettura ha, a tutti i fini professionali, le stesse capacità giuridiche della laurea in ingegneria « edile ».
(GADDINI CESARE, LUCCA)

Sul piano giuridico la laurea in ingegneria civile e edile e quella in architettura hanno le stesse capacità.

Per consuetudine però la costruzione di manufatti industriali come strade e ponti a strutture speciali viene demandata agli ingegneri. La costruzione invece di opere monumentali a carattere artistico viene affidata agli architetti e questo dopo che il caso di competenza specifica fu agitato con successo dall'ordine degli architetti.

D'altra parte, l'ordine di studi che si segue nelle due facoltà dà ragione di questa differenziazione, perché mentre l'ingegneria edile si interessa, per esempio, delle turbine a vapore come delle costruzioni, l'architetto approfondisce i suoi studi principalmente nel campo dell'edilizia.

Architetto Claudio Longo
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA



Porta Palatina nella zona archeologica e culturale di Torino.

L'ARTE DEL POSSIBILE

Ho sentito che a Torino intendono creare una zona « culturale » e che il Teatro Regio sarà ricostruito. Accanto a esso dovrebbero sorgere altri palazzi, sede di musei, ecc. È vero? Perché non si fa così nelle altre città italiane? Perché importanti problemi urbanistici sono così trascurati da noi?
(EUGENIO BARONE, PIAZZA HERMADA 4, TORINO)

Effettivamente, in accordo con l'ormai stagionatissimo « Comitato per la ricostruzione del Teatro Regio », l'Ente provinciale per il Turismo di Torino ha bandito un concorso, con scadenza al 31 gennaio 1952, « per il progetto di massima della sistemazione urbanistica della zona culturale di Torino » e cioè per una zona che comprende alcune delle architetture e sequenze architettoniche (vedi Via Po) più illustri e belle di questa bellissima citta. L'iniziativa, che è l'integrale applicazione di una proposta da me fatta a suo tempo, è opportuna e tempestiva.

A Torino esisteva il problema del « Regio », che - come si ricorderà - andò distrutto per incendio prima della guerra.

Il concorso, bandito allora per la sua ricostruzione, fu vinto dagli architetti Morbelli e Morozzo della Rocca. Sopravvenuta la guerra, senza che la ricostruzione si fosse potuta iniziare, fu, invece, completata la distruzione del teatro a opera dei diligentissimi bombardamenti aerei, che, ahinoi, estesero largamente la sorte del Regio agli edifici vicini, tanto che la gloriosa *contrada di Po*, vanto della Torino secentesca dei Castellamonte, ne uscì non già annientata, fortunatamente, ma certo degradata e assai malconcia.

In così mutate circostanze era evidente che non sarebbe stato possibile eseguire *sic et simpliciter* il progetto d'anteguerra, ma sarebbe stato anche rischioso impostare la ricostruzione del teatro, che ormai avrà a essere integrale, senza tenere preventivamente conto dell'organismo urbanistico di cui esso fa parte, organismo particolarmente importante, come s'è detto,

concepito in un attento equilibrio di rispondenze complementari e secondo una vasta e complessa unità di accordi, che sarà ora arduo e insieme affascinante compito dei nuovi urbanisti ricostituire.

Con la seconda domanda, se interpreto rettamente, Ella vuol sapere perché mai le altre città italiane non si preoccupino, come Torino, del loro centro storico.

Veramente non si può onestamente affermare che non se ne preoccupino (e come potrebbero?). La faccenda, come Lei sa, è di carattere nazionale e spetta, in definitiva e ultima istanza, alla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, retta da Guglielmo De Angelis D'Ossat, e, per essa, alle Soprintendenze ai Monumenti. Che cosa quella e queste abbiano fatto e facciano o non abbiano fatto e non facciano io ebbi occasione di rilevare recentemente nella rivista « Spazio » alla quale La rinvio. In sostanza, secondo me, la nostra, del resto ottima, Direzione alle Belle Arti, soffre soprattutto, e gravemente, per carenza di effettiva autorità e di mezzi adeguati. Le si riconosca praticamente la prima, come le spetta, e le si dia largamente la disponibilità dei secondi, come è necessario e doveroso, e allora si vedrà che una buona parte dei guai di cui ora ci lagnamo, potranno essere evitati.

Alla sua terza domanda dovrei rispondere con una estensione che qui non mi è consentita. Non è affatto vero che, come Lei mostra di credere, i problemi urbanistici siano trascurati da noi.

Se i fondamenti dell'urbanistica moderna risalgono a trattatisti stranieri del primo ventennio di questo secolo (C. Sitte; R. Unwin; R. Maunier; J. Kretzschmar; A. E. Brinkmann; P. Waterhouse; A. Hofmann; Stübben; Hassert; Funck-Brentano; Fritz; L. Mac Lean; J. Gantner; Le Corbusier; ecc.), gli studi e gli sviluppi teorici di questa disciplina hanno trovato da gran tempo in Italia cultori tenaci e conseguenti. Esemplare è da considerarsi, a questo riguardo, l'attività del nostro Istituto nazionale di Urbanistica, ed è pure da riconoscersi che la rivista « Urbanistica » diretta da Adriano Olivetti e Astengo è attualmente, nel mondo, in questo particolare settore di studi, la migliore pubblicazione periodica.

Anche la nostra legislazione urbanistica, avviata con spirito lungimirante fin da prima del conflitto, è, in linea teorica e giuridica, aggiornatissima e provvida.

Quanto alla prassi possiamo vantare in Italia alcune realizzazioni notevolissime, come quelle dell'Agro pontino e particolarmente di Sabaudia, il cui piano si deve principalmente a uno dei nostri migliori urbanisti, l'arch. Luigi Piccinato, potremmo anche citare qualche ottima soluzione parziale. Per i tempi più recenti citiamo volentieri l'ottimo Piano Regolatore di Milano, opera coraggiosa e oculatissima.

Certo, nel settore della pratica sarà opportuno ricordare che l'Urbanistica è, come la politica, *arte* o *scienza del possibile* e, come tale, necessariamente vincolata al compromesso.

È pure da considerare che l'urbanistica moderna, come la grande industria, richiede il *planning*, e cioè una pianificazione nazionale, che i tempi e gli umori non sembrano adatti, oggi, ad accogliere.

Agnoldomenico Pica
ARCHITETTO

IL TUTORE DI DON CHISCIOTTE

Ho ascoltato alla radio la commedia « Nebbie » di Miguel de Unamuno. Vorrei avere qualche notizia su questo autore.
(I. C., MESTRE)

Miguel de Unamuno è morto in un mattino freddo e nebbioso di non molti anni fa: Capodanno del 1937, a Sala-



Lo scrittore Miguel de Unamuno

manca. Era ormai un uomo stanco, da sette anni non scriveva più una riga, guardava dalla finestra i rivoluzionari e gli uomini di Franco alternarsi nelle strade, ogni tanto uno scoppio muoveva le sue carte sulla scrivania.

Nacque a Bilbao il 29 settembre 1864. E cominciò presto ad appassionarsi ai libri e alle idee. Ancora giovane era professore di letteratura greca all'Università di Salamanca, in seguito divenne rettore. Nei suoi numerosi volumi di *Ensayos* attaccò violentemente il conformismo e l'ipocrisia delle vecchie istituzioni spagnole, indicando nel *casticismo* a oltranza il principio corruttore. Nel 1924 fu esiliato da De Rivera, peregrinò esule a Parigi e a Hendaye; in quel periodo meditò e scrisse *La agonia del Cristianesimo*. Tornò in patria dopo la caduta della monarchia, nel 1930. Ma non tardò a condannare il tipo di repubblica in cui viveva, come aveva condannato il regno. Fra le sue opere migliori sono, nella narrativa, il romanzo *Paz en la guerra*, le *Tres novelas ejemplares*, *Niebla* e *Abel Sànchez*. Appunto del romanzo *Niebla* è stata fatta la riduzione teatrale che il lettore ha ascoltata alla radio. Molto nota anche in Italia la sua *Vita di Don Chisciotte e Sancio*, in cui Don Chisciotte rappresenta la realtà interiore e spirituale di fronte alla realtà apparente.

Enrico La Stella

Esami di Stato professionali UN TENTATIVO DI SELEZIONE

Gli esami di Stato sono veramente utili? Saranno ripristinati? Si intende riformarli?
(GIUSEPPE TESTA, VIA INDIPENDENZA, BOLOGNA)

Gli esami di Stato sono sommamente utili per saggiare le capacità professionali dei candidati. L'esperienza insegna che attraverso l'esame di Stato si opera una certa selezione che, se non ha mai raggiunto proporzioni notevoli ha comunque inibito l'esercizio professionale a elementi di non sicura e provata capacità.

A parte il fatto che gli esami di Stato per le professioni di avvocato, procuratore e notaio, nonché per l'insegnamento medio sono riattivati da tempo, dopo un breve periodo di sospensione, per quanto concerne gli esami di Stato per le altre professioni (medico, ingegnere, architetto eccetera) la legge 11 marzo del 1951, n. 134, impone al Ministero della Pubblica Istruzione di bandire entro il 30 aprile 1953 detti esami ai fini, peraltro, della convalida delle abilitazioni provvisorie concesse per i laureati dal 1944 in poi.

Una innovazione portata dal progetto di riforma è quella relativa alla frequenza di una scuola di applicazione prima di sostenere il regolare esame di Stato. Come questa norma troverà concreta applicazione, sarà stabilito in fase successiva, in sede cioè di norme di attuazione; le quali terranno, naturalmente, conto delle varie esigenze in relazione alle numerose proposte fatte su questo problema.

Raffaele Resta
SOTTOSEGRETARIO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE

L'UOMO E IL LINGUAGGIO

È vero che il latino deriva dal greco arcaico, che il greco arcaico deriva dal sanscrito e il sanscrito dall'indoeuropeo? Qual è l'origine del linguaggio?
(L. PONTOGLIO, BRESCIA)

Latino, greco e sanscrito non sono in rapporto di discendenza, ma di « fratellanza »: sono tutte lingue che discendono da un comune antenato, che è appunto definito « indoeuropeo ». Ma se nel secolo passato si credeva quasi di toccar con mano questa « lingua comune indoeuropea », oggi, malgrado le conoscenze molto progredite, o piuttosto grazie a esse, la si è concepita come più lontana, meno uniforme, solo assai parzialmente attingibile.

Il problema dell'origine del linguaggio è sostanzialmente quello dell'origine dell'uomo: l'ipotesi dell'*homo alalus* o « uomo senza linguaggio » è contraddittoria nei suoi termini.

Bruno Migliorini
PROFESSORE ALL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Ragguagli dell'epoca

cos'è il bello

Fra amici siamo venuti spesso a discutere su cosa si debba intendere per « bello ». Alcuni dicevano che il bello è una cosa ben definita da regole o da leggi; « il bello » essi dicono « è bello perché ha in sé il suo valore di bellezza ». Altri, fra cui il sottoscritto, sostenevano che il bello è bello perché piace; ciascuno, cioè, può farsi un'idea sua personale, esprimere un suo giudizio su una cosa, e questa idea, questo giudizio essere diametralmente opposto a quello del suo vicino, senza però che la ragione e il torto stiano né da una parte, né dall'altra. È legittima questa mia posizione? Ora io rivolgo la domanda al professor Cantoni: « Cosa si deve intendere per "bello"? ».
(ENZO ZODIO, VIA 28 APRILE, 31, MONSELICE - PADOVA)

Le regole, o leggi del bello assoluto, nessuno è riuscito mai a stabilirle. Esistono innumerevoli tentativi di fissare i canoni eterni della bellezza. Ma ogni definizione non riesce a superare la prova del tempo e dell'esperienza. I criteri con i quali si crede di tracciare il tipo paradigmatico della bellezza subiscono la critica delle cose e del tempo, rivelandosi giudizi parziali, validi per circoscrivere un tipo determinato di bellezza, non già la bellezza in sé. L'estetica classicistica vagheggiava un suo ideale di bellezza armonica e rasserenante. Ma quell'idea non soddisfò gli innamorati della bellezza romantica che avevan cari i cieli tempestosi, le acque mosse, le passioni che agitano l'animo, le immagini che accendono la fantasia e trasportano l'uomo in una specie di magico delirio. Alcuni adorano la pura forma dell'arte, l'arte per l'arte, si dichiarano indifferenti a ogni contenuto, ravvisando nell'artista l'evangelizzatore di un messaggio di autonoma bellezza posta al di là del vero e del falso, del bene e del male. Altri, invece, non trovano « bella » l'arte se non persegue finalità morali, se non contribuisce all'incivilimento umano, se non pone la sua forma a servizio di contenuti e traguardi sociali.

Cercare il bello in sé equivale a cercare un valore assoluto, eternamente valido per tutti i tempi e per tutti gli spazi. Che gli uomini lo cerchino è comprensibile, perché ognuno aspira a valori che non siano effimeri, che non siano l'immagine labile di un tempo fuggevole e casuale. Nella nostra condizione di uomini che vivono nel tempo e nello spazio, non incontriamo *il* bello *in sé*, ma *un* bello *per noi*, un valore vincolato ai nostri giudizi che sono eterogenei e mutevoli, ossia relativi e non assoluti, storici e non eterni. Rispettosi e devoti innanzi ai capolavori dell'ingegno umano, non possiamo però ignorare che agli uomini non è consentito imprimere il suggello dell'eterno sulle loro opere, destinate tutte a entrare nel circolo del tempo e a subirne il logorìo. La grandezza spirituale dell'uomo consiste proprio nel fatto che le sue opere sfidano il tempo senza garanzia di vittoria perenne e definitiva. L'opera d'arte può infatti essere distrutta fisicamente e scomparire, può divenir muta e indifferente per una umanità futura che più non la intende o più non le riconosce quel valore preminente che essa ha avuto per secoli.

Riconoscere la storicità e la relatività del bello, non significa in alcun modo frantumare l'idea o il giudizio in una miriade di idee e giudizi particolari. Se si dovesse così intendere, più della cultura e della scienza conterebbero l'opinione soggettiva, il capriccio o la stramberia individuali. Se tutti i giudizi estetici avessero uguale valore, obbedendo tutti a quel despota stravagante che è il piacere personale, un giudizio di Longhi o di Venturi dovrebbe avere lo stesso peso del giudizio di un incompetente. In ultima analisi possono anche risultar decisivi nel giudizio i fattori di gusto. Ma quando parliamo di critica e non di strampalato opinare o congetturare, si allude sempre a un gusto educato, a una sensibilità maturata in un lungo e paziente esercizio. Il gusto del critico non è un *mi piace* immediato e gratuito, è il punto d'arrivo di una cultura che riconosce nel critico un suo interprete accreditato. Dire che il giudizio sul bello non è assoluto equivale a dire che nessun giudizio umano è il giudizio universale. Ritenersi la bocca della verità, parlare in nome dell'eternità è presunzione e fanatismo. Il vero, il bene, il bello - la famosa triade cara ai vecchi professori di filosofia - si possiedono sempre e non si possiedono mai. Non si possiedono mai perché nessun uomo, o ente, può illudersi di essere il loro archivio o il loro distributore. Ma se quei valori non vivono altrimenti che nella ricerca onesta e costante degli uomini che vi credono, nella ricerca stessa, continuamente esposta al rischio della propria relatività, quei valori andranno rintracciati. I depositari ufficiali dei valori, quelli che possiedono senza più ricercare, sono venditori di fumo, rane gonfie d'aria che prima o poi scoppiano.

Remo Cantoni

segue

DEBBIA



L'ESSENZA
Lavanda Coldinava



L'ACQUA
Lavanda Coldinava



LE BRILLANTINE
Lavanda Coldinava



SALI PER BAGNO
Lavanda Coldinava



IL SAPONE E IL TALCO
Lavanda Coldinava

A. NIGGI & C. - IMPERIA

I POMPIERI VIVONO IN UN LUNGO RACCONTO

Come si diventa pompiere? Si potrebbe far raccontare dalla viva voce degli interessati qualcuno degli episodi più importanti a cui i vigili del fuoco hanno assistito o preso parte negli ultimi 50 anni?
(LUIGI ANTONI, TORINO)

Quando arriva il momento di prestare il servizio militare, ognuno può fare domanda tempestivamente (almeno un paio di mesi prima) per assolverlo nei reparti pompieri. In seguito alla visita medica e alle informazioni ricevute, vengono chiamati fra gli aspiranti pompieri quelli che sono stati prescelti e vengono inviati alle Capannelle a Roma, alla Scuola Centrale dei Vigili del fuoco, dove trascorrono un periodo di 4 mesi di addestramento preliminare. In seguito vengono suddivisi presso i comandi dei vari corpi dove trascorrono gli altri 14 mesi del servizio militare a indirizzo completamente pompieristico; quindi passano nelle caserme alle dipendenze dei comandi di vigili del fuoco. Quando poi si aprono i concorsi per integrare il numero dei vigili del fuoco permanenti, gli unici che possono parteciparvi sono quelli che hanno disimpegnato completamente il servizio militare nei reparti pompieri. In caso di richiamo o di mobilitazione, vengono sempre chiamati nei reparti dei vigili del fuoco.

●

IL PIÙ GRANDE INCENDIO DEL SECOLO

Alla fine dell'agosto 1940, nelle grandi segherie e depositi di legnami della S. A. Feltrinelli (Milano, Via Ortles n. 52, Porta Romana) si sviluppò un incendio che rimane certamente ancora il più disastroso di questi ultimi 50 anni. Allora i danni furono calcolati in circa 15 milioni di lire (circa un miliardo e mezzo di oggi, col rapporto di uno a 80) e sarebbero stati sicuramente il doppio senza il tempestivo intervento dei vigili del fuoco. Disastri simili erano già accaduti, ma in misura leggermente minore: per restare a Milano, nel 1918, il primo grande incendio dei Magazzini Bocconi (in seguito D'Annunzio proporrà il nome di « Rinascente ») con almeno 12-13 milioni di danni; e nel 1926 l'altro grande incendio ai Magazzini Generali della Ghisolfa, con 10 milioni di danni. Ma quello della Feltrinelli fu una cosa spaventosa: bastò da solo a trasformare in una cuspide la curva diagrammatica annuale degli incendi. I vigili del fuoco, attrezzatissimi e pronti, dato il recente inizio dell'ultima grande guerra mondiale, furono completamente impegnati in questo incendio con la più grande quantità di mezzi che avessero mai impiegato prima di allora. Nelle prime 12 ore si avvicendarono più di 250 uomini, con 4 pompe a vapore, una diecina tra motopompe e autopompe e furono messi in opera più di 14 mila metri di tubo, che scaricarono ben 11 milioni di litri d'acqua sulle cataste di legname incendiato, salvando almeno i due terzi dei depositi. Le vampate di calore irradiato dall'incendio, disturbato da un fortissimo vento, furono talmente roventi che ben 25 nostri vigili del fuoco furono costretti a ritrarsene per farsi curare gli occhi accecati.



Il disastroso incendio alle segherie Feltrinelli, di Milano, nel 1940.

Dott. ing. Mario Carelli
UFF. DI II CLASSE DEI VIGILI DEL FUOCO DI MILANO

●

LA MORTE DEL CAMPIONE

Il 5 agosto 1939 fummo chiamati d'urgenza in Via Morozzo della Rocca, 2 (Milano, Porta Magenta), per l'incendio, nei sotterranei del fabbricato, di una caldaia per la fornitura di acqua calda negli appartamenti. Si trattava invece di un bollitore di acqua in cui la temperatura era salita enormemente perché non funzionava più la valvola di sicurezza. Quando entrammo per cercare di spegnere le fiamme e raffreddare i serbatoi, era ormai troppo tardi. Pur essendo stato dato l'allarme in extremis, non tutti fecero in tempo a mettersi in salvo e tutti quelli che rimasero dentro furono gravissimamente ustionati. Ben sette i morti, in seguito alle ustioni: 4 inquilini fra cui il portinaio e il figlioletto di 15-16 anni, investito in pieno alle gambe e all'addome dal soffio di vapore rovente; 3 vigili del fuoco, fra i quali il nostro indimenticabile caposquadra Carlo Galimberti, campione italiano di sollevamento pesi (categoria dei medi) dal 1920 al 1939, campione olimpionico a Parigi nel 1924 e ancora olimpionico nel 1928, 1932 e 1936. Egli morì dopo 5 giorni di dolorosissima degenza all'ospedale, sopportati con incredibile stoicità e senza un lamento. Altri 7 vigili del fuoco rimasero gravemente ustionati: fra questi anche io, ma fortunatamente riportai soltanto ustioni di II-III grado alla faccia, alle braccia e alle mani, ora completamente sparite.



Il vigile del fuoco Carlo Galimberti, campione italiano di sollevamento pesi, perse la vita nel 1939 mentre prestava la sua opera.

Giacomo Misani
VIGILE DEL FUOCO SCELTO, MILANO

●

UN SALVATAGGIO NELLE NUVOLE

5 maggio 1948. Un operaio della stazione radio di Milano II era salito in cima all'antenna (96 metri di altezza) per cambiare una lampadina rossa a intermittenza. Aveva consumato la colazione che s'era portata dietro, dato che il viaggio di salita e discesa durava circa 7 ore, e stava lentamente iniziando la discesa. Ma, giunto sul collare dei 50 metri dell'antenna, gli si ruppe inavvertitamente il cinturone di sicurezza per cui, rimasto con una sola staffa al piede, si rovesciò pesantemente all'indietro, col piede impigliato nell'antenna e la testa all'ingiù. Erano quasi le 14,30 ma, per alcune enormi deficienze organizzative, che non sto qui a ripetere, il disgraziato rimase lassù fino alle 16, prima che ci avvertissero e corressimo prontamente sul posto. La nostra scala di 45 metri non bastava e dovemmo aggiungere altri due pezzi di scala italiana. Data la posizione del povero disgraziato, e soprattutto perché tirava un vento di 60-65 km. all'ora, l'impresa appariva assolutamente disperata. Uno dei miei colleghi di squadra venne giù dalla scala con una faccia che somigliava a uno spettro. Volli tentare io. Iniziai la paurosa salita nel vuoto: il vento dava alla scala strappi da vertigine, un solo passo falso era sufficiente per essere lanciati nell'aria come un fuscello. Finalmente arrivai sotto il corpo dell'operaio già completamente privo di sensi e, guidandolo con un rampone e con l'aiuto di Dio, riuscii a portarlo in salvo. Una medaglia di bronzo al valore civile e sei mila lire di premio: ma soprattutto l'orgoglio di aver tolto a morte sicura un bravo e onesto lavoratore.

Giulio Dall'Aglio
VICE-BRIGADIERE DEI VIGILI DEL FUOCO, MILANO

Squadra di lungo corso

Un gruppo di tifosi genovesi ci ha fatto avere alcune domande per giocatori del Genoa, che abbiamo schematizzate e riunite. Eccole più sotto con le risposte dei giocatori interpellati.

Quale è stata la sua più bella partita in Serie A? Quale in B?

La migliore in senso assoluto è stata per la partita internazionale Spagna-Italia (Madrid, 1949) da noi vinta per 3 a 1. In Serie A, Genoa-Torino del campionato 1948 vinta per 3 a 0; in Serie B, Roma-Genoa di questo campionato, terminata con la nostra vittoria per 2 a 1.

Quale ala destra della « A » crede più difficile da controllare?

L'ala destra Frizzi, già del Torino e ora mio compagno di squadra.

Quanti anni di carriera crede di avere ancora davanti a sé?

Ancora parecchi, almeno sette o otto.

Fosco Becattini
TERZINO DEL GENOA

●

È vero che quando lei è in campo, il Genoa vince sempre?

Effettivamente nelle partite da me giocate, il Genoa ha sempre vinto (a Salerno e a Roma) o pareggiato (a Brescia). Spero che continui.

Come ha cominciato e quali propositi ha per l'avvenire?

Sono nato a Thiene il 4-6-1930. Cominciai a giocare nel Thiene (campionato di Promozione) alternando allenamenti e partite settimanali al mio mestiere di meccanico nella mia stessa città. L'anno scorso il salto nel Vicenza nel ruolo di mezz'ala sinistra, e quest'anno nelle file del Genoa. Spero prima di tutto di arrivare in Serie A col Genoa e poi, almeno fra un paio di anni, di dire anch'io una parolina in Nazionale...

Silvano Chiumento
MEZZ'ALA SINISTRA DEL GENOA

●

Può salvarsi il Legnano?

La speranza non muore mai, ma io credo che sarà molto difficile, molto duro. Comunque io spero che possa salvarsi. Purché non termini al quart'ultimo posto della A e non debba incontrare per la « bella » noi altri del Genoa finiti al secondo posto in B.

Silvano Pravisano
MEZZ'ALA DESTRA DEL GENOA

Quali sono oggi i migliori giocatori della Naz. ungherese?

Da informazioni avute dal C.U. della Nazionale austriaca, Walter Nausch, che li ha visti giocare in questi ultimi tempi, tre magiari sono fra i migliori nel mondo nel loro ruolo: Puskas, mezz'ala sinistra; Kocsis, mezz'ala destra; Bozsik, mediano destro.

Mr. Senkey
ALLENATORE DEL GENOA

LA CALLIGRAFIA FA IL COLPEVOLE, L'OCCASIONE FA IL CHIRURGO

Condannato innocente, causa una perizia calligrafica (come mandante di rapina), vorrei sapere da un nominato calligrafo se possono esistere due calligrafie identiche. Comunque, questa è stata la mia dolorosa esperienza, che ha rovinato la mia vita. Prego di cuore una risposta. N.B. Assolto in appello per insufficienza di prove.
(DISPERATO B., 1925, TRIESTE)

Se fossi giudice, mi guarderei bene dal condannare chicchessia sulla unica prova di una perizia cosiddetta calligrafica. Non perché la perizia su una scrittura non possa essere attendibile, ma perché è rarissimo trovare un perito all'altezza della situazione. Salvo eccezioni, le prove periziali di scritture sono in Italia ancora affidate a cosiddetti periti calligrafi, i quali, nella generalità dei casi, sono in materia assolutamente incompetenti e brillano soltanto per la loro superficialità e « ingenuità ». Essi, infatti, fondano il loro giudizio quasi esclusivamente sulle parvenze meramente materiali della scrittura (dimensioni, angoli, pressione, forme, ecc.) dimenticando - meglio, ignorando - che un falsificatore anche mediocremente abile riesce a creare una grafia materialmente identica a un'altra, mentre nessuno, per quanto affinato e consumato, riuscirà mai a creare la psiche, l'anima di una scrittura diversa dalla sua. Soltanto un grafologo, che è innanzitutto psicologo, è in grado di stabilire se due scritture, apparentemente eguali, sono state vergate dalla stessa mano.

Giovanni Vian
GRAFOLOGO

●

Durante una discussione è nato il seguente quesito: in seguito a un evento qualsiasi un gruppo di persone si trova in un luogo isolato dal mondo. Uno del gruppo si trova nella necessità di subire un intervento chirurgico che, col consenso dei familiari dell'infermo, viene effettuato dall'unico che ne è in grado: un infermiere molto pratico e diplomato. L'infermo, per cause anche non inerenti all'intervento, muore. Ritornando il gruppo alla vita normale l'autorità potrebbe far condannare l'infermiere per abuso di professione o per altro?
(GINO MARUSI, PARMA)

L'esercizio delle professioni sanitarie (medico, chirurgo, farmacista, veterinario) è subordinato alla speciale abilitazione che lo Stato conferisce, previo accertamento del possesso dei necessari requisiti di capacità. Incorre in responsabilità penale chi compia atti di esercizio professionali senza la prescritta abilitazione, anche se in effetti ne ha la capacità tecnica. Però, nel caso ipotizzato, l'esercizio dell'atto professionale non è punibile perché commesso in quella particolare situazione che giuridicamente è detta « stato di necessità », perché chi ha agito violando la norma si è trovato nella necessità, eticamente e giuridicamente apprezzabile, di agire per salvare una persona da pericolo *attuale* di un danno grave, quando non vi era possibilità di far intervenire persona abilitata. In questo e in simili casi lo Stato sacrifica l'esigenza del rispetto di una norma stabilita nel pubblico interesse, in condizioni normali, alla preminente e contingente necessità di salvare una vita umana. Nel caso che l'operato muoia, occorre accertare se sia morto indipendentemente dall'atto operativo: in tal caso l'operatore non deve rispondere del reato di esercizio abusivo; se però la morte è conseguente all'improvvisata operazione e dipende da imperizia o imprudenza, l'operatore si troverebbe esposto a una duplice responsabilità: per esercizio abusivo e per omicidio colposo. Ma opera pur sempre la discriminante dello « stato di necessità » per cui dovrebbe essere assolto perché non punibile. Tuttavia, pur salvandosi da una responsabilità penale, potrebbe essere giudiziariamente perseguito in sede civile per il risarcimento dei danni. In tal caso l'ammontare dell'indennità riparatoria sarà determinato non in funzione del danno effettivamente cagionato, ma in funzione di criteri equitativi rimessi all'esclusivo apprezzamento del giudice.

Giovanni De Matteo
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA IN MILANO



I BOSCHI E I DISOCCUPATI

Desidererei sapere in che cosa consistano i cosiddetti cantieri di rimboschimento. Si tratta di far imparare ai disoccupati come si mettono a dimora le pianticelle distribuite dai vivai? o di imparare a impiantare i vivai da cui trarre le pianticelle? Vivai statali presso le Guardie Forestali ne esistono parecchi in Italia. Comunque mi sembra che occorrerebbero centinaia e centinaia di vivai (se i disoccupati dovessero imparare a impiantarne) e decine e decine di milioni di pianticelle (se i disoccupati dovessero imparare solamente a mettere a dimora le pianticelle) sia per dar lavoro a centomila disoccupati, sia per attuare un effettivo rimboschimento di cui il Paese ha tanto bisogno.
(DOTT. UGO MAZZOLANI, VIA CAFFARO 25/8, GENOVA)

I cantieri di rimboschimento furono ideati da chi scrive, nel maggio 1948, mentre ricopriva la carica di ministro del Lavoro. Sono ormai un istituto mediante il quale lo Stato procura lavoro ai disoccupati, avviandoli sotto la guida di istruttori a opere di risarcimento di boschi rovinati o a opere di impianto di nuovi boschi. Qualche cantiere attende anche all'impianto o alla cura di vivai; ma la quasi totalità provvede all'impianto di nuovi boschi. Calcolano gli esperti che dal settembre 1948 a oggi, a opera degli allievi dei cantieri di rimboschimento siano stati piantati non meno di novanta milioni di alberi in circa cinquantamila ettari e seminati tonnellate di semi appropriati. Ora si tratta di passare dalla fase in cui la prima preoccupazione furono i disoccupati, a una fase in cui anche il problema dei terreni e della difesa della montagna prenderanno maggiore importanza agli occhi dei ministri del Lavoro e dell'Agricoltura, che collaborano nella organizzazione dei cantieri.

Amintore Fanfani
MINISTRO DELL'AGRICOLTURA

Questi poveri pensionati

Da quanto è dato rilevare dai giornali relativamente al disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri e concernente la liquidazione delle pensioni ai dipendenti dello Stato, è stata stabilita - con carattere di obbligatorietà - la liquidazione provvisoria delle pensioni di riversibilità « per impedire che con la morte del pensionato siano sospesi i pagamenti a favore della vedova o degli orfani ». Ma, in attesa dell'approvazione da parte delle Camere del disegno predetto, non potrebbero venir date agli Uffici Provinciali del Tesoro istruzioni in tal senso, per quanto concerne le pensioni di riversibilità?

Mia mamma, rimasta vedova negli scorsi mesi, nel presentare agli uffici competenti tutta la laboriosa documentazione per ottenere la riversibilità della pensione già goduta da mio padre, ex-maresciallo dei C.C., si è sentita dire « che ci vorranno degli anni prima che avvenga il pagamento sulle nuove, ridotte basi »!

È mai possibile? Si potrebbe avere da un esperto qualche precisazione più consolante?
(U. V. ACQUI)

L'art. 23 della legge 29 aprile 1949, n. 221, stabilisce l'obbligo della liquidazione provvisoria delle sole pensioni dirette e indirette, escludendo quelle di riversibilità (spettanti alle vedove e agli orfani dei pensionati). Con provvedimento legislativo in corso viene disposta l'estensione di detta norma a quest'ultima categoria di pensioni e, fino a quando tale provvedimento non sarà approvato dal Parlamento, non è possibile, sia dal punto di vista giuridico, sia da quello politico, dare disposizioni agli Uffici Provinciali del Tesoro di procedere alla liquidazione provvisoria delle pensioni di riversibilità.

Per queste, quindi, occorre seguire la procedura normale, la quale, richiedendo molteplici adempimenti, è necessariamente lunga e comporta notevoli ritardi, derivanti anche da cause connesse con la particolare contingenza del dopo guerra.

L'amministrazione, però, tenuto conto di speciali situazioni economiche degli interessati o per insufficienza della documentazione, ha facoltà di provvedere in via provvisoria alla liquidazione delle pensioni di riversibilità, a norma dell'articolo 8 del R.D. 28-6-1933, n. 704. Tale liquidazione provvisoria si effettua con una procedura diversa da quella prevista dalla citata legge n. 221: risulta, tuttavia, abbastanza sollecita, rinviando all'atto della liquidazione definitiva il controllo della Corte dei Conti e l'emissione del libretto di pensione.

Bassano Bassani
DIRETTORE GENERALE DEGLI AFFARI GENERALI, MINISTERO DIFESA MARINA

Fine

CORBINO: il momento economico

LE POLEMICHE SULLE EVASIONI FISCALI

SE AMMETTIAMO CHE I GROSSI REDDITIERI ABBIANO DENUNZIATO SOLO LA METÀ POSSIAMO IDENTIFICARNE IL NUMERO

La pubblicazione dei dati sommari sui risultati delle denuncie dei redditi presentate nello scorso mese dai contribuenti, ha scatenato una tempesta di commenti e di discussioni, che hanno avuto vasta eco anche in Parlamento.

Le dichiarazioni del ministro Vanoni, e le cifre da lui presentate a titolo di documentazione, consentono oggi una visione alquanto diversa da quella del primo momento, sostituendo al pessimismo iniziale un ottimismo, che potrebbe sembrare alquanto esagerato.

Cifre largamente approssimative

Il materiale di cui oggi si dispone è certo assai più largo di quello dell'inizio delle polemiche; tuttavia esso appare ancora insufficiente per consentire un giudizio fondato sul primo esperimento di rilevazione fiscale annuale, col metodo imposto dalla legge così detta di perequazione tributaria. E l'insufficienza deriva dal fatto che, rispetto alle denuncie che avranno senz'altro un seguito fiscale, e che rappresentano meno della metà del totale di circa 4 milioni, le difficoltà di arrivare alla definizione esatta del reddito saranno così gravi, che dovrà passare del tempo prima che si possa pervenire a risultati attendibili. Le notizie che si hanno sul modo con il quale i contribuenti hanno compilato le denuncie, e che erano anche desumibili dalle difficoltà che ciascuno di noi ha dovuto superare quando si è trovato a doverne riempire i vari quadri, inducono a considerare come solo largamente approssimative le cifre ottenute con la somma pura e semplice dei redditi netti di ogni dichiarazione.

Anche chi, come me, ha sostenuto la opportunità della riforma presentata dall'on. Vanoni, non può nascondersi talune perplessità di fronte a quello che è accaduto nella sua prima applicazione, non - si badi bene - nell'intento di concludere che la riforma sia fallita, ma col proposito di correggerne i difetti, che, proprio nella sua prima applicazione, sono apparsi più evidenti. A questo fine sembrerebbe opportuno sospendere per quest'anno la disposizione della legge che sottopone a penalità la mancata presentazione annuale della denuncia, nel senso che, salvi i diritti di maggiori accertamenti del fisco, i redditi dell'anno precedente siano aumentati d'ufficio del 10%. Se in linea eccezionale per il 1952 si dispensassero dall'obbligo della denuncia coloro che, avendone presentata una negativa nel 1951, non avessero avuto variazioni di reddito tali da farli passare dalla categoria degli esenti a quella dei tassati, sparirebbero i due terzi delle denuncie del 1952, con immenso sollievo di una grande massa di cittadini e con corrispondente alleggerimento del lavoro degli uffici. Quanto agli altri contribuenti, sempre in linea eccezionale, nel 1952 si dovrebbe lasciare la facoltà della denuncia a coloro i quali dimostrino di aver avuto una diminuzione di redditi rispetto al 1950, e limitare l'obbligo della denuncia a coloro che avessero avuto un aumento superiore al 10%. Se per il 1952 si mantenesse eccezionalmente cristallizzata la parte maggiore della situazione fiscale del 1950, l'Erario potrebbe perdere qualche miliardo per imposte riscosse in meno sugli incrementi generali di reddito, ma ne risparmierebbe molti di più sulla spesa da sostenere per la tempesta delle nuove dichiarazioni.

Dove sono le deficienze?

Ci sarebbe così il tempo di studiare, attraverso l'esame minuzioso delle denuncie presentate, in quali settori sono maggiori le deficienze sia nella richiesta di notizie, sia nelle risposte da parte dei contribuenti. I moduli adoperati nel 1951 non erano veramente molto felici. Si dice che sono in preparazione dei nuovi tipi, con quesiti più accessibili alla massa dei contribuenti; ma io dubito molto che, senza un accurato esame delle denuncie presentate nei vari compartimenti, e senza uno studio fatto collegialmente dagl'ispettori delle imposte, su questa materia si possa pervenire a risultati decisivi. Si dovrebbe impedire il ripetersi del fatto grave, accaduto quest'anno, e cioè che dei poveri cittadini abbiano dovuto pagare migliaia di lire per far riempire i moduli da esperti, anche quando non avevano alcun contributo da pagare! Senza una parziale sospensione della riforma per il 1952, è certo che noi arriveremo al prossimo marzo nelle stesse condizioni in cui eravamo in ottobre: senza stampati e senza notizie catastali precise per riempirli. Il respiro così ottenuto, sarebbe utilizzato dagli uffici per esaminare i casi di evasione fiscale, che si sono verificati nelle denuncie relative al 1950.

Il problema delle evasioni è certo uno dei più difficili a risolversi in tutti i sistemi fiscali, e quello che sta ora accadendo in America è veramente istruttivo. Da noi esso è complicato dal fatto che le aliquote sono così alte da assorbire elevatissime porzioni del reddito individuale. Il timore di veder ridotto sensibilmente il gettito dei tributi trattiene il governo dal fare il primo passo, venendo incontro ai contribuenti con una riduzione di aliquote, che dovrebbe invogliarli ad essere più sinceri; e fra il governo, che non crede di ridurre le aliquote, e i contribuenti che non vogliono pagare sui redditi interi, non si sa da dove cominciare. È fuor di dubbio quindi che tutte le denunzie presentano un certo coefficiente di evasione, che indagini accurate potranno col tempo precisare meglio. Ma c'è un settore delle evasioni, che ha fatto particolare rumore, ed è il settore dei grossi redditi, rispetto al quale le prime impressioni erano state così catastrofiche, da far perdere la calma perfino ad un uomo dal temperamento di acciaio, com'è l'on. Vanoni. Le notizie apparse dopo hanno però attenuato la presunta ampiezza del fenomeno di evasione degli altissimi redditi, ed hanno quindi deluso sopratutto coloro che, dalla nuova legge fiscale, si aspettavano l'effetto assurdo di moltiplicare il numero degli... stranicchi in Italia.

Gli alti redditi non sono un'opinione

Qui il problema è di limiti. Gli alti redditi non sono un'opinione, ma una serie di dati oggettivamente identificabili con i normali metodi di controllo fiscale. Ritenendo inamissibile l'ipotesi che coloro che godono di alti redditi abbiano omesso di presentare la dichiarazione, quello che è logico ammettere è che essi, come tutti gli altri contribuenti, avranno denunziato cifre al di sotto dei redditi reali, con la sola differenza che, anche se *relativamente* essi sono rimasti al livello di tutti, in senso assoluto le cifre sottratte al fisco sono individualmente molto più elevate. Un'evasione del 50% su un reddito di 4 milioni sottrae al fisco 2 milioni, mentre su un reddito di 200 gliene sottrae 100: e la cosa non è senza importanza. Ma qual è la portata numerica del fenomeno? Se noi ammettiamo che i grossi redditieri abbiano denunciato solo la metà del reddito reale (e credo che tale coefficiente di evasione di fatto non sia stato raggiunto) noi siamo in condizione di identificarne il numero. Considerando grossi redditieri coloro che abbiano un reddito superiore a 50 milioni all'anno, ed ammettendo un'evasione del 50%, essi dovrebbero risultare fra le denuncie di redditi superiori ai 25 milioni.

Agire con cautela

Orbene: le denuncie di tale ammontare sono 97 per redditi da 25 a 50 milioni, 20 da 50 a 100, 4 da 100 a 200 ed una di oltre 200: in totale 122! Non credo che con i futuri controlli sia possibile arrivare a raddoppiare le cifre dei redditi denunziati da questi contribuenti, anche ammettendo la fondatezza dell'evasione. I contribuenti di questa classe, assistiti come sono da esperti imbattibili, non si sarebbero messi in condizioni da farsi colpire. Un reddito modesto si può in parte nascondere e facilmente scovare; ma quando si arriva a decine di milioni, se il reddito è stato ben nascosto, difficilmente lo si scova con i mezzi legali attuali. E allora il problema si riduce a esaminare fino a qual punto convenga modificare le leggi esistenti, per arrivare nello stesso tempo a contenere le evasioni dei grossi contribuenti, senza aggravare il controllo sulle altre fonti di reddito personale o collettivo, in modo tale da fare all'economia nazionale un danno maggiore di quello che le deriva dalle conseguenze economiche, fiscali e sociali dell'evasione.

In questo campo si deve agire con molta cautela; e non si possono seguire metodi e sistemi, che giustamente si deplorano in altri campi, per esempio in materia di impiego della *Celere*! Se si deve evitare che i manganelli, destinati a cadere sulle spalle di dimostranti facinorosi, cadano sulla testa dei pacifici cittadini che, per caso si trovino in mezzo, si deve pure evitare che il bastoncino dell'agente delle imposte, quando sia adoperato per colpire sulle spalle di 122 evasori sparsi in tutta l'Italia, non dia botte da orbi ai danni degli altri 47 milioni di cittadini!

Epicarmo Corbino

I CONSIGLI DEL MEDICO

L'ISTAMINA NELLA TERAPIA DEI DOLORI ARTRITICI E REUMATICI

L'istamina è una sostanza normalmente presente in tutti i tessuti. Fu nel 1910 da Barger e Dolo isolata dalla segala cornuta.

L'uso dell'istamina nella pratica medica per il trattamento delle affezioni dolorose dei muscoli, degli arti e delle nevralgie, fu introdotto in seguito ad alcune brillanti osservazioni che riassumiamo.

Lewis in Germania fin dal 1928 aveva notato che una forte irritazione che si produce sulla pelle, porta ad un aumento della secrezione gastrica, così come avviene dopo una iniezione di istamina. Si venne così a dimostrare che tutte le irritazioni cutanee, ottenute mediante il massaggio, i bagni caldi o fanghi, le applicazioni elettroterapiche, giovavano contro le affezioni reumatiche in quanto venivano a produrre istamina. L'istamina inoltre determinerebbe dilatazione dei capillari a livello del focolaio reumatico, e questo accelererebbe il processo di riparazione. Hildebrandt direttore dell'Istituto Farmacologico di Giessen, ha eseguito delle ricerche per accertare il meccanismo d'azione sul dolore, esercitato dalle onde corte, dalla diatermia e dalle applicazioni di fango. Le ricerche hanno dimostrato che questi mezzi revulsivi agiscono richiamando una parte del contenuto di istamina dal sangue e dai tessuti verso il luogo dell'applicazione. È proprio questo spostamento di istamina da un punto all'altro dell'organismo che apporta una immediata cessazione del dolore. La vasodilatazione che ne consegue sbarazza gli organi dai loro prodotti di disintegrazione, evita la fatica muscolare, poiché il circolo si fa più attivo e i muscoli si contraggono più facilmente.

L'istamina inoltre ha il vantaggio di svolgere azione iperemizzante e non vescicatoria. Su queste acquisizioni scientifiche è basata l'azione del linimento istamile e la sua efficacia terapeutica in tutte le forme reumatiche, nelle nevralgie, nelle distorsioni, nelle contusioni, negli strappi muscolari, nelle sciatiche.

L'efficacia è documentata dalla rapida attenuazione del dolore e dalla azione risolutiva che l'istamile esplica sul processo causale.

L'intimo meccanismo di tale azione antalgica non è ancora completamente chiarito, ma si tende a dare importanza ai fenomeni vaso-motori provocati dalla istamina e alle modificazioni neuro-umorali che ne conseguono.

Concludendo, i vantaggi fondamentali dell'istamile per la terapia esterna del dolore sono: curare direttamente la causa del processo doloroso sia esso a carico degli arti, dei muscoli, dei legamenti. Portare una carica di istamina a livello del focolaio reumatico e permettere così in loco un maggior afflusso sanguigno che accelera i processi di guarigione. Azione antalgica immediata senza i pericoli di vescicazione, come avviene con gli altri linimenti

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

Num. 64 Vol. V

EPOCA

29 Dicembre 1951

Tutti i diritti riservati • Settimanale politico di grande informazione • Copyright 1950 - EPOCA

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE . . . 3
TRA I DUE LITIGANTI, VOLTA E GALVANI, VINSE LA PILA . . . 3
MANCA IN ITALIA UN'OPINIONE PUBBLICA? . . . 4
L'ARTE DEL POSSIBILE . . . 4
IL TUTORE DI DON CHISCIOTTE . . . 5
COS'È IL BELLO . . . 5
I POMPIERI VIVONO IN UN LUNGO RACCONTO . . . 6
SQUADRA DI LUNGO CORSO . . . 6
LA CALLIGRAFIA FA IL COLPEVOLE, L'OCCASIONE FA IL CHIRURGO . . . 7
QUESTI POVERI PENSIONATI . . . 7

I NOSTRI SERVIZI

NEL 2151 NON PENDERÀ PIÙ . . . 23
ULTIMISSIME DA LAS VEGAS: ATOMICHE LEGGERE . . . 28
IN INCOGNITO A PARIGI LA SCRITTRICE MARIA JOSÉ . . . 31
GLI INSEGUIMENTI DI SANTA KLAUS . . . 46
3 MORTI AL GIORNO, 2000 FERITI AL MESE . . . 50
STATE TRANQUILLI DICE BENDANDI . . . 59

LA SETTIMANA

LA POLEMICA DELLE EVASIONI FISCALI . . . 8
LA COPERTINA . . . 9
CERCANO ABADAN IN PAPUASIA . . . 10
AFFARI ESTERI: GLI EUROPEISTI DI FRONTE ALL'"ASSOCIATO" INGLESE . . . 15
INTERROGATIVI SU SETTE FOSSE . . . 16
SEGRETO DI UNA MORTE: GLUTARIL CAS. 20% . . . 20
QUADRIENNALE PER TUTTI IN CENTODIECI SALE . . . 55

CINEMA

NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE ALICE E SOCI . . . 36

ARTE

CALMI E SPLENDENTI MESSAGGI DI HAITI . . . 42

SPORT

ENTRANO NELLA STORIA DELLA BOXE ROCKY E RIPATEATINA . . . 63
OXFORD CAMBRIDGE A DUEMILA METRI . . . 66

LE NOSTRE RUBRICHE

MEMORIA DELL'EPOCA . . . 34
5 MINUTI DI RIPOSO . . . 68
QUESTA NOSTRA EPOCA . . . 69



LA COPERTINA

Questa nuova interpretazione del pigiama viene dall'America. È una tuta da riposo per dopo-sci o per stare in casa. Il suo modello pare ispirato ai costumi degli acrobati da circo o anche a « Za-la-Mort », personaggio che Ghione interpretò agli albori del nostro Cinema. Una più antica ispirazione può darsi anche sia venuta al suo ideatore dagli esili paggi dipinti da Vittore Carpaccio, ed esili come loro dovranno essere le donne che lo indosseranno. A meno che non sia la mefistofelica divisa dell'Era Atomica.

I FOTOGRAFI

COPERTINA 1—ZOLTAN GLASS
3—BRUNI - ARCHIVIO «EPOCA»
4-5—ARCHIVIO «EPOCA»
6—ARGO - BIANCHI
10-14—MILAN PRESS SERVICE
16—ARCHIVIO «EPOCA» - NEWS BLITZ
17—ARCHIVIO «EPOCA»
18-19—NEWS BLITZ
20—CEAR - ARCHIVIO «EPOCA»
21—CEAR - PUBLIFOTO
23-27—BIPS
28—A. P.
29—A. P. - ATOMIC ENERGY COMMISSION
31—ARCHIVIO «EPOCA» - NEWS BLITZ
32-33—NEWS BLITZ
34—PUBLIFOTO
36—RKO
37—DISEGNI DI A. PECOUD DA "ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE", LIBRAIRIE DELAGRAVE
38—DISEGNI DI F. D. BEDFORD DA "PETER PAN", ED. HODDER E STOUGHTON - DISEGNI DI BARTOLINI SALIMBENI DA "PETER PAN", ED. OFIRIA - RKO - DISEGNI DI ATTILIO MUSSINO DA "PINOCCHIO", ED. MARZOCCO
39—RKO
40-41—ZOLTAN GLASS
42-45—GEORGE RODGER DA M. P.
46-49—PARTICAM PICTURES
50-54—GNANI
55—ARCHIVIO «EPOCA» - GIACOMELLI
56—ARCHIVIO «EPOCA»
57—MICHELE COMO - ROTOFOTO - ARCHIVIO «EPOCA»
58—ARCHIVIO «EPOCA»
59—LEVI
60-62—ETTORE A. NALDONI - ARCHIVIO «EPOCA»
63-65—ARTURO FRANCAVILLA - PUBLIFOTO
66-67—PUBLIFOTO
69—A. P. - PUBLIFOTO
70—GRAFFEO - USIS
71—A. P. - ARCHIVIO «EPOCA» - ACME
72—A. P.
74—DISEGNO DI GUIDO MODENA

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi cui sono dovute le fotografie pubblicate in questo numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate fotografie di diversi autori, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: A.P., ASSOCIATED PRESS; B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO.



L'apparecchio « rotary », con la sua torre metallica alta 40 metri, per la trivellazione del sottosuolo della *giungla, nella località Upoia.* Nella cartina è segnata la zona del petrolio di Papua.



NELLA LOCALITÀ DI WANA NÀSCE IL CANTIERE. PER TRASPORTARE I MATERIALI DI COSTRUZIONE È STATA COSTRUITA LA FER

Cercano ABADAN in PAPUASIA

Londra, dicembre

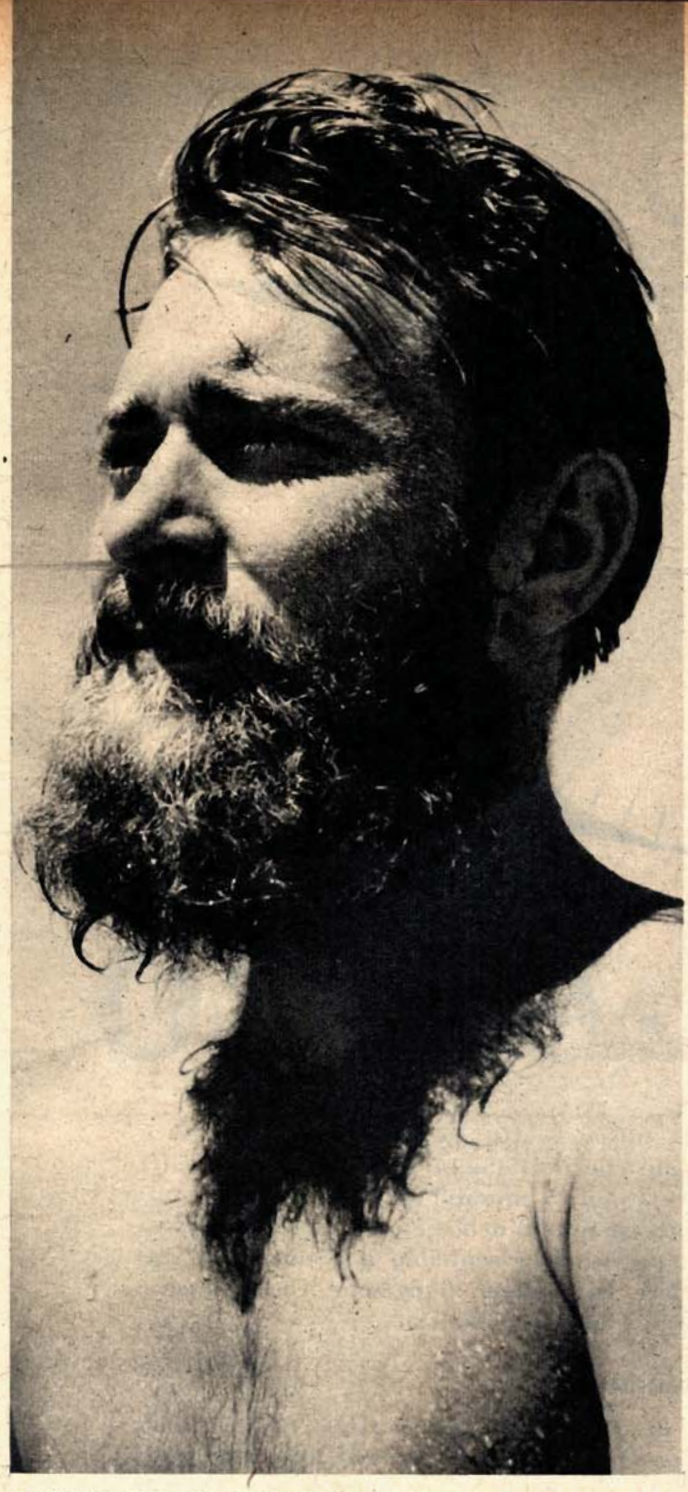
Tecnici della Anglo-Iranian Oil Co. sondano il sottosuolo della giungla papuasiana per trovare il petrolio perduto in Persia.

Non tutti i tecnici inglesi del petrolio che dovettero lasciare Abadan nel settembre scorso, in seguito all'ordine d'espulsione del Governo iraniano, fecero ritorno in Patria. A Suez, salì a bordo delle navi che li portavano verso il Mediterraneo un dirigente della Anglo-Iranian Company e offrì loro un nuovo contratto per riprendere il lavoro nientemeno che nella lontana Papuasia. Parecchi geologi e ingegneri minerari, sia per i vantaggi finanziari e di carriera, sia per il genere di lavoro che ormai era diventato lo scopo e l'interesse della loro vita, accettarono la proposta. Scesero a Suez e presero la prima coincidenza di piroscafo verso l'Australia, senza perder tempo. Il piroscafo passò davanti al Golfo Persico, senza toccarne le acque, e dopo lunga navigazione li depose in un bel porto, modernamente attrezzato, che appariva come incastonato in un'ampia baia, pullulante di una folla d'indigeni del tipo polinesiano, bruno, robusto, ricciuto. Erano arrivati a Porto Moresby, capitale della Papuasia, la parte orientale della Nuova Guinea, che è amministrata politicamente dal Governo australiano.

Il compito che attendeva i tecnici arrivati dalla Persia era semplice e immane nello stesso tempo: creare una nuova Abadan in Papuasia. La Papuasia è regione indicata dai geologi come zona potenzialmente ricchissima di petrolio ed è per questo che gli espulsi dalla Persia comincia-



ROVIA A SCARTAMENTO RIDOTTO



LO SVIZZERO THEO BORRAR, SPECIALISTA DI MOTORI DIESEL



L'INGLESE WALLY LARNER RECLUTA LA MANO D'OPERA INDIGENA, COME FACEVA AD ABADAN

segue



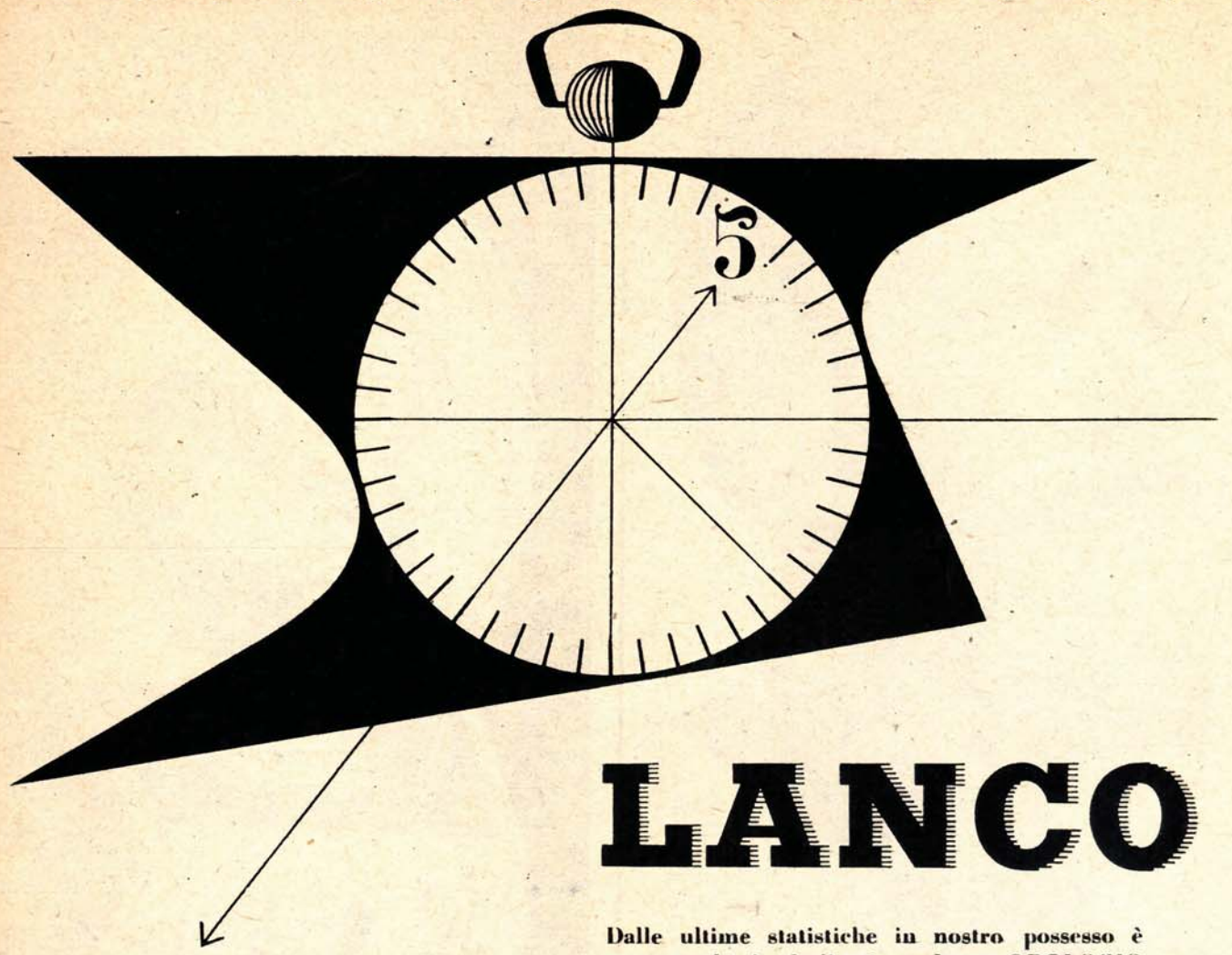
CASSETTE *della* FORTUNA

STOCK

Questi deliziosi liquori presentati in una confezione signorile e di buon gusto, rappresentano l'omaggio di distinzione a tutti gradito.

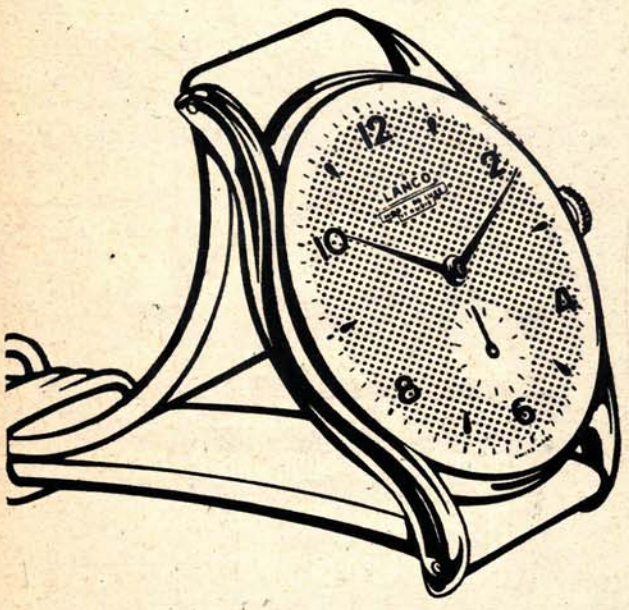
Ogni cassetta è dotata di un premio garantito a scelta del valore minimo di L. 1.500 e partecipa inoltre all'estrazione di numerosi e ricchi premi il primo dei quali del valore di

3 MILIONI



LANCO

un Lanco ogni 5 minuti



Dalle ultime statistiche in nostro possesso è provato che in Italia si vende un OROLOGIO LANCO ogni 5 minuti!
Il successo quindi dell'orologio LANCO sorpassa ogni previsione e sentiamo il desiderio di ringraziare le migliaia di persone che ci hanno onorato della loro fiducia.

Attenzione:

più di 4250 orologiai sparsi in tutta Italia Vi possono sottoporre i loro diversi modelli LANCO per uomo e per signora, sia placcati oro, sia d'acciaio come pure un ricco campionario di orologi in oro interamente fabbricati in Svizzera.

nuovo modello 11 de Luxe munito di:
un movimento ramato, 17 rubini, quadrante zigrinato, ore e marca in rilievo, bilanciere compensatore, spirale antimagnetica. cassa cromata, fondo acciaio.
Al prezzo eccezionale di Lit. 7.750



I ROMANZI DELLA PALMA
presentano nel n. 15 del 26 dicembre
TRE CAMERE A MANHATTAN
di GEORGES SIMENON
Un Simenon fuori dell'ordinario che tratteggia magistralmente due figure di amanti tormentati, nella frenetica atmosfera della New York notturna.
128 pagine *IN TUTTE LE EDICOLE* lire 150
MERCOLEDÌ 9 GENNAIO ANDRÀ IN VENDITA
CORSA ALLA VITA di PHILLIS BOTTOME



rono da lì la loro ricerca.

Così s'era cominciato in Persia mezzo secolo fa, prima che si sviluppasse quella gigantesca attrezzatura che nell'ultimo anno dello sfruttamento britannico, nel 1950, aveva prodotto 35.556.000 tonnellate di petrolio greggio. Questo fiume confluiva nella raffineria di Abadan, la più grande del mondo, mediante 1.718 miglia di oleodotti. Nel 1950, l'Anglo-Iranian fu giudicata la più grande compagnia petrolifera del mondo: i suoi pozzi produssero 700.000 barili al giorno, cioè un terzo della produzione del Medio Oriente e il 10% della produzione di tutto il mondo. L'intero Texas, che è la zona petrolifera più ricca d'America, estrasse nello stesso periodo 2.000.000.000 di barili e la Russia e i suoi satelliti ne estrassero 821.000. Con altre quattro aree del Medio Oriente, l'Iran forniva all'Europa Occidentale tre quarti del petrolio di cui essa ha bisogno; e l'A.I.O.C., in particolare, oltre a provvedere ai consumi della flotta britannica, soddisfaceva a un quarto della richiesta della Gran Bretagna e inviava in India, nel Pakistan, in Australia e Nuova Zelanda gran parte del petrolio importato da questi paesi.

Ora, tutte queste sterminate ricchezze sono perdute per l'A.I.O.C. La Compagnia tiene ancora nelle sue mani il 23% delle azioni dell'Iraq Petroleum Co. (nel 1950: 6.889.000 tonn. di petrolio) e il 50% delle azioni della Kuwait Oil Co., (la produzione di Kuwait, una piccola regione sul Golfo Persico, è stata nel 1950 di 19.055.000 tonn.); ma quel che rimane è poco rispetto al perduto. L'A.I.O.C. se non vuole decadere e morire ha assolutamente bisogno di trovare altri campi di sfruttamento, ove impiegare i propri immensi capitali, le proprie attrezzature scientifiche e tecniche, le proprie *equipes* di specialisti. Non solo per una questione di profitti, ma anche per ragioni politiche di potenza la grande Compagnia britannica deve tentare di far sorgere in altre parti del mondo, ancora vergini, il surrogato di Abadan e degli impianti persiani. Le riserve di petrolio della Terra sono state approssimativamente calcolate: il 42% si trovano nel Medio Oriente e il 32% negli Stati Uniti, il resto disseminato in altri continenti. Però, gli Stati Uniti, che producono giornalmente 6.000.000.000 di barili, vale a dire la metà del fabbisogno mondiale, comprendono solo un 15% delle regioni geologiche potenzialmente petrolifere. Una grossa fetta di questi terreni giace sotto la giungla papuasiana.

La Compagnia costituita per questa nuova impresa con capitali inglesi, americani e australiani è la Australian Petroleum Co.; precisamente, l'A.I.O.C. e la Vacuum Oil Co., controllano il 40% delle azioni, mentre la Oil Search Limited, una ditta australiana, possiede l'altro 20%.

L'Anglo Iranian per far risorgere le sue fortune ha dovuto associarsi una cospicua quota di capitale non britannico. Non ha potuto questa volta fare la parte del leone.

George D. Sanders



Un papuasiano porta un sacchetto di barite alla torre di trivellazione. La mano d'opera non qualificata viene reclutata sul posto fra gli indigeni, che appartengono a tribù primitive. **Sotto:** Un cimitero di apparecchi americani a Badilli, base aerea statunitense durante la guerra: la località segnò il punto estremo dell'avanzata giapponese in Papuasia.



segue

ORSI MANGELLI
CALZIFICIO-FAENZA

OMSA
calze nylon



La calza **OMSA** a **66** aghi è l'espressione più raffinata della tecnica americana, unita ai più aggiornati sistemi di lavorazione.

Velatissima, essa aderisce alla gamba come una seconda epidermide e, grazie alla sua eccezionale elasticità, dà ogni garanzia di resistenza e durata.

SAIDE

SERVIZI AEREI INTERNAZIONALI D'EGITTO



ROMA: SAIDE-PIER BUSSETI Via Barberini, 97-105 - Tel. 471-641-474.058
MILANO: SAIDE Piazza S. Babila, 4-b - Tel. 792.527
o alla Vostra abituale Agenzia di Viaggio

Galup
PANETTONI
P. FERRUA PINEROLO





contro la tosse

LA PASTICCA DEL RE SOLE



EBERHARD & CO
FONDÉE EN 1887
MANUFACTURE D'HORLOGERIE
LA CHAUX-DE-FONDS. SUISSE

CARAMELLA DIGESTIVA

Erbe

ALPINE

EIAH



L'IDROPLANO È PER LE NECESSITÀ URGENTI. LE CANOE PORTANO ALL'INTERNO I MATERIALI



AL PORTO DI IHO VIENE SBARCATO CARBURANTE PER I MOTORI DIESEL DELLE PERFORATRICI

A HOHORO SI COSTRUISCONO RECIPIENTI PER L'ACQUA, INDISPENSABILE ANCHE PER I LAVORI



GLI EUROPEISTI DI FRONTE ALL'"ASSOCIATO" INGLESE

IL CONTINENTE NON HA BISOGNO DELLA DIREZIONE DELL'INGHILTERRA MA SOLTANTO DI QUALCHE DIVISIONE INGLESE

In sostanza, Churchill è andato a Parigi per cercare di rimettere un po' insieme i cocci di quello che pochi giorni prima aveva rotto per mano di Sir David Maxwell Fyfe a Strasburgo e, poi, colle sue mani, alla Camera dei Comuni.

Quello che Churchill aveva rotto o, meglio, aveva mandato in rovina era la grande speranza - o illusione - che i popoli europei - e specialmente in Francia - avevano fondata sul suo « europeismo ». Ora, egli è corso a Parigi per dire agli uomini di governo francesi e, attraverso la Francia, a tutti i paesi liberi dell'Europa occidentale: « Badate: l'Inghilterra non si fa da parte. L'Inghilterra è con voi, è con tutto il cuore con voi. Voi fate il *pool* del ferro e del carbone? Benissimo. L'Inghilterra se ne compiace, e vi augura il miglior successo. E, anzi, nominerà una delegazione permanente presso l'Alta Autorità, che presiederà all'attuazione del piano. Ma non intende partecipare al *pool*. Voi fate l'esercito europeo? Ottimamente. Questo è il modo giusto di inserire la Germania democratica nell'organizzazione difensiva della sicurezza europea. E sarà un passo essenziale verso la costruzione di una Europa unita e per il rafforzamento della difesa comune. L'Inghilterra "si associerà" nel modo più stretto alla "comunità difensiva europea", cioè al costituendo esercito europeo. Ma non vi parteciperà. Manterrà forze sul Continente, fianco a fianco del futuro esercito europeo. Ma di partecipare a questo, non ci sentiamo ».

Nell'intervallo fra Strasburgo e Parigi, qualche giornale inglese aveva accennato alla possibilità o alla opportunità che Churchill facesse « qualche gesto importante ». L'originario piano francese di un esercito europeo supernazionale era stato ucciso dalla riluttanza dei paesi del Benelux a rinunziare a una parte della loro sovranità e dalla insicurezza interna della Francia. Perciò « l'Inghilterra non aveva ragione di rifiutare di prender parte a un esercito europeo così emasculato più di quanta ne avesse per rifiutare di partecipare all'esercito della N.A.T.O. ».

Questo « gesto importante », Churchill, a Parigi, non lo ha fatto. È possibile che si riservi di farlo a Washington. Egli ha ragioni per essere accondiscendente verso l'America, che non ha affatto per esserlo verso la Francia e il resto dell'Europa. A Parigi, in sostanza, ha solo detto buone parole e ha protestato buoni sentimenti. Ha anche assicurato che l'Inghilterra è sempre nella N.A.T.O. e mantiene fede agli impegni della N.A.T.O. Ma questo si sapeva, e non c'era bisogno che Churchill lo confermasse.

Le illusioni e le speranze, che furono deluse a Strasburgo, erano durate anni. Il Governo laburista era stato sempre un formidabile ostacolo al movimento per l'unità europea, e si era sempre sperato che le nuove elezioni inglesi rimuovessero l'ostacolo. I risultati delle elezioni furono, infatti, quali gli « europeisti » avevano sperato. Churchill era stato il loro campione eloquente a Zurigo, a L'Aja, a Strasburgo. E proprio da Strasburgo, sedici mesi fa, aveva lanciato l'idea dell'esercito europeo.

Ma a Strasburgo, questa volta, Sir David Maxwell Fyfe si levò e freddamente uccise quelle speranze. Quanto ai delegati labouristi, il meno che si possa dire è che essi fecero sfoggio non solo dei loro sentimenti isolazionistici, ma anche della loro totale mancanza di tatto e, diciamo pure la parola, della loro insigne mala educazione. Il loro capo, certo Gordon Walker, si astenne dal votare per una mozione, con cui si invitava Spaak a riprendere il suo ufficio di presidente. E cioè si rifiutò di associarsi a un gesto di cortesia. Dopo di che, scrisse a Spaak una stupidissima e inutile lettera di giustificazione.

"La perfida Albione"

Il discorso di Spaak fu una carica a fondo contro la politica inglese. Egli accusò l'Inghilterra di disertare la causa dell'unità europea. E disse che l'Assemblea, invece di affrontare francamente il fatto dell'atteggiamento inglese, aveva cercato di evitare la questione, aveva tentato di ottenere l'unanimità, e aveva, invece, ottenuto soltanto l'impotenza. « Io credo che siamo arrivati al termine della nostra avventura. Noi stiamo morendo per troppa saggezza. Quanto siamo saggi! Come discutiamo bene le questioni e le decisioni! E con quanto talento discettiamo su una parola o su una virgola! È terribile, signori! La vostra saggezza è la saggezza della morte. Dopo due anni di agitazioni, noi siamo ridotti a dire come il giovane compagno di Santa Giovanna d'Arco: Abbiamo visto quel che sanno fare i saggi. Ora, lasciateci seguire i pazzi. » Gordon Walker non aveva saputo dire niente di meglio che raccomandare ulteriori accordi entro il Consiglio d'Europa. Ma accordi fra governi se ne possono fare sempre che si vuole, senza che ci sia bisogno dell'Assemblea. « Se questo è quello che ci dobbiamo aspettare, io dico francamente che è meglio chiudere tutto questo, chiudere questa illusione, la quale dà al pubblico l'impressione che qualche cosa di importante stia per avvenire. »

Gli applausi scroscianti che accolsero la fine del discorso dimostrarono che Spaak aveva parlato per l'Assemblea e per l'Europa.

E nel pomeriggio un incidente diede rilievo ancora maggiore al contrasto. Uno dei delegati labouristi, George Brown, annunziò che lui e Mr. Gordon Walker, siccome dovevano prendere il treno, desideravano chiarire il punto di vista del labourismo inglese. Essi non potevano votare per l'emendamento proposto dal delegato Teitgen, ma intendevano votare per il disegno di statuto. Perciò, se M. Teitgen avesse ritirato il suo emendamento, essi avrebbero votato per il nuovo statuto.

Questa dichiarazione fu interpretata come un tentativo di pressione. L'emendamento e lo statuto furono approvati. Lord Layton e Julian Amery si staccarono dal resto della delegazione inglese, e votarono per l'emendamento. E Amery fu calorosamente acclamato. « È patetico » commentò il corrispondente del *Manchester Guardian* « che questo piccolo gesto da parte dell'Inghilterra abbia avuto una così spontanea risposta. »

Ma il laburista George Brown fece un borioso e stupido discorso di commiato. « Io faccio appello a voi » disse. « Smettete di annoiare continuamente e di imputarci sempre cattivi motivi. Considerate la nostra posizione come essa merita... Si deve tentare di trovare la base da cui possano muovere tutti. L'Inghilterra non si lascia costringere a bastonate a prendere una via che essa crede sia cattiva. »

Il delegato belga Bohy gli rispose come si meritava. Gli disse: « Voi avete urtato i miei sentimenti con la vostra slealtà. Siete qui da quindici giorni, e non avete capito ancora che per trenta mesi di Consiglio d'Europa abbiamo fatto costantemente concessioni agli inglesi ».

Mr. Kenneth Lindsay commentò sul *Manchester Guardian*: « La dichiarazione di Washington firmata da Mr. Morrison e confermata da Mr. Eden, è stata il fatto dominante delle discussioni nelle ultime due settimane. Questa dichiarazione parlava di una "comunità continentale europea", con la quale il Regno Unito desidera stabilire la più stretta associazione, che sia possibile stabilire, in tutte le fasi del suo sviluppo ». È tempo che il popolo inglese prenda questa dichiarazione così seriamente come la prendono i popoli del Continente. L'Assemblea accettò con riluttanza il fatto che l'Inghilterra si sarebbe solo "associata" con la comunità. Ma nella maggior parte delle risoluzioni di Strasburgo si tenne nella dovuta considerazione quel che implicava la detta dichiarazione. Ci si aspettava perciò che l'Inghilterra andasse incontro al Continente a mezza via ».

Non si potrebbero riconoscere i torti del proprio paese con maggiore discrezione di così. In sostanza, Mr. Kenneth Lindsay ammetteva che l'Inghilterra non avesse fatto onore a un impegno dei suoi Ministri degli esteri o per lo meno che lo avesse eluso.

Leadership

Poco oltre, era più esplicito. Dopo aver ricordato con quanto calore l'Assemblea avesse accolto il gesto di Mr. Julian Amery, continuava: « Io menziono quest'incidente - uno dei tanti - per dimostrare quanto sia patetico e profondo il bisogno che ha l'Europa della guida (*leadership*) britannica. Ma deve essere una direzione che muova da comprensione e conoscenza. Per dieci anni, questa guida fu fornita - nonostante le nostre differenze interne - da un uomo, Mr. Churchill... L'acuta delusione per il mutamento di idee di Churchill è stata la ragione principale dei discorsi satirici di M. Reynaud e della indignazione di M. Spaak e, alla fine, delle sue dimissioni. È un segreto noto a tutti che, a un pranzo offerto a Mr. Duncan Sandys (il genero di Churchill), i due personaggi suddetti hanno usato tutta la forza della lingua francese per stigmatizzare la nuova incarnazione della perfida Albione... ».

Credo che le cose stiano diversamente da come dice Mr. Kenneth Lindsay. Che l'Europa abbia bisogno di un *leadership* è certo. Ma non è altrettanto certo che abbia bisogno del *leadership* dell'Inghilterra, e ancora meno certo è che l'Inghilterra possa fornirglielo.

L'Europa ha bisogno dell'Inghilterra per ritrovare un suo equilibrio interno. Poiché per difendere l'Europa c'è bisogno della Francia e della Germania insieme, e poiché, se si facesse risorgere un esercito nazionale tedesco, si perderebbe la Francia, bisogna creare un esercito europeo, in cui francesi e tedeschi possano militare gli uni a fianco degli altri. Ma in un esercito delle sole nazioni del Continente l'apporto tedesco sarebbe preponderante. La Francia teme questo pericolo, e per ovviarlo non vede altra via che quella di far partecipare l'Inghilterra all'esercito europeo. Non del *leadership* dell'Inghilterra, dunque, si ha bisogno, ma di sei o sette divisioni inglesi, che insieme con le divisioni francesi, italiane, ecc. facciano da contrappeso alle forze tedesche.

Credevo anch'io, una volta, che l'Europa avesse bisogno del *leadership* dell'Inghilterra. Ma mi sono convinto che non è così. L'Europa ha bisogno di un *leadership*, e questo *leadership* solo l'America può fornirglielo. Solo l'America è abbastanza forte, abbastanza ricca e abbastanza generosa per poter guidare questo Continente disorientato e smarrito. Una volta, Walter Lippmann scrisse: « Tutti i principali paesi europei, compresi molti di quelli che sono nell'orbita russa, sono profondamente contrarî all'espansione e alla dominazione russa. Ma nessuno di essi è disposto ad accettare la direzione americana in una coalizione anticomunista ». Quale errore! Non solo tutta l'Europa libera è disposta ad accettare la direzione americana, ma ne ha bisogno, ne ha assoluto bisogno. Ma a due condizioni. La prima: che l'America sia forte. La seconda: che sia risoluta a sostenere chi si batta per gli ideali, che sono i suoi ideali.

Più esattamente, si può dire così. Ogni paese europeo è diviso: una minoranza (o maggioranza) comunista e una maggioranza (o minoranza) anticomunista. In ciascun paese la parte comunista accetta volentieri l'espansione russa, e la favorisce, e accetterebbe volentieri la dominazione russa. E, inversamente, la parte anticomunista, soprattutto nei paesi che sono più da vicino minacciati dalla pressione russa, accetta volentieri la direzione americana, pur di salvarsi. Rakosy in Ungheria o Gottwald in Cecoslovacchia vinsero per l'aiuto russo e vivono sotto il dominio russo. E Nagy o Masaryk avrebbero accettato cento volte la direzione e l'aiuto dell'America, pur di salvarsi. Su questo, credo non ci sia alcun dubbio. La differenza è questa: che a Rakosy e a Gottwald i sovietici diedero aiuto energico e tempestivo, mentre a Nagy e a Masaryk gli americani non diedero alcun aiuto.

Se questa interpretazione è giusta, la conclusione che ne deriva è l'opposta di quella cui arrivava Lippmann. Era vero che l'America - come egli diceva - aveva in parte perduto la fiducia delle masse o dei partiti anticomunisti europei, ma non già perché questi rifiutassero la sua direzione, bensì perché questa direzione era stata vacillante o era mancata. Provi ancora oggi l'America a mostrare la risolutezza della sua forza, e tutta l'Europa ne sarà galvanizzata. E per cominciare provi a intimare a Churchill: o partecipate all'esercito europeo o niente aiuti.

Augusto Guerriero

Ecco tutto quello che è possibile sapere sul "caso Moranino"

INTERROGATIVI SU SETTE

La morte sigilla il silenzio di "Vipera" e la cortina di ferro protegge quello di "Gemisto" uno degli uomini più in vista della Resistenza.

Nel 1940 formazioni comuniste attive erano segnalate nel Biellese e qui la polizia fascista riuscì a rintracciare il filo dell'organizzazione: il 18 gennaio del 1941 venti indiziati vennero tratti in arresto e portati davanti al Tribunale speciale. Tra i condannati è Francesco Moranino, un giovane di 21 anni, nato a Tollegno nel Biellese, di famiglia operaia. Moranino deve scontare 12 anni e 6 mesi di prigione, ma gli eventi riservano al giovane antifascista vicende molto più drammatiche. Il 25 luglio 1943 cade il governo fascista e un mese dopo, alla fine di agosto, Moranino esce dal carcere. Non è uomo da restar fermo a rallegrarsi dello scampato pericolo: subito dopo l'otto settembre impugna le armi contro i tedeschi.

In poche settimane organizza nel Biellese quattro distaccamenti di partigiani garibaldini e i suoi reparti sono tra i più attivi. Tedeschi e repubblichini sanno che quei partigiani sono comandati da « Gemisto » - il nome di battaglia assunto da Moranino - e che soltanto un'azione in forza può vincerne la resistenza. La battaglia avviene a Curino nel maggio del '44 e per poco Gemisto non viene preso. I repubblichini circondano la casa dove egli si trova. Gemisto non pensa ad arrendersi. Si difende accanitamente e infine, con un'uscita improvvisa, riesce a fuggire.

Alla Liberazione, Moranino è tra gli uomini più in vista della resistenza: assume la direzione della Federazione comunista nel Biellese e nella Valsesia, viene eletto deputato alla Costituente e Sottosegretario di Stato alla Difesa del secondo Ministero De Gasperi, e nel '48 è rieletto deputato.

Ma ecco che su Moranino si appunta una gravissima accusa: omicidio aggravato continuato. Gemisto, al tempo della lotta partigiana, ha teso insidie e dalle insidie ha dovuto difendersi: sulla sua strada vi sono dei morti. L'accusa dice: sette persone, cinque uomini e due donne, uccisi non in combattimento, ma in agguati.

L'origine dei fatti è oscura e va cercata in quel groviglio di contrasti che intorbidano sempre le guerre civili. A chiedere l'apertura di un'inchiesta fu il fratello di una delle vittime, il rag. Egidio Strassera, residente a Genova, il quale non si rassegnava a sentir ripetere che il fratello Emanuele - a cui Genova ha dedicato due anni fa una strada - fosse stato fucilato come spia. Egli si rivolgeva ai carabinieri di Biella, e li metteva al corrente degli elementi che aveva raccolto.

Emanuele Strassera, nel periodo della resistenza, era al servizio del Comando Alleato a Genova e disponeva di una radio-trasmittente. Arrestato dai nazisti, che scoprono l'apparecchio, lo Strassera riesce a fuggire col suo compagno Giovanni Scimone, ex brigadiere dei carabinieri. I due giungono nel Biellese e si uniscono ai partigiani Gennaro Santucci, Mario Francesconi e Enzo Maria Campasso. Animati dal proposito di rimettersi in comunicazione col Comando Alleato, pensano di farlo passando in Svizzera. Ma non conoscono la strada e decidono di chiedere consiglio e aiuto al comandante Gemisto. E il garibaldino Dell'Acqua, detto « Vispo », ha l'incarico di scortare i cinque. Ma nello stesso tempo - così ebbe a raccontare « Vispo » ai carabinieri quando fu arrestato - Gemisto avrebbe chiamato da parte il Dell'Acqua dicendogli: « Bada di non lasciartene scappare neanche uno; sarebbe un guaio per te e per tutti noi partigiani ».

La comitiva si mette in cammino, ma partono pure rapidamente altri partigiani che vanno ad appostarsi in località Portula. Non appena giunge la prima comitiva, essi intimano l'alt. « Vispo » si allontana e i cinque, nonostante dichiarino di avere un lasciapassare di Gemisto, vengono disarmati, allineati contro una roccia e uccisi a colpi di mitra. Le salme furono seppellite ai margini della strada. Dopo l'esecuzione gli uccisori tornano indietro, cenano a Trivero e vanno al comando, dove consegnano i valori e gli oggetti tolti ai cinque fucilati.

Le famiglie delle vittime, non avendo notizie dei loro congiunti, vivono giornate di angoscia. Due degli uccisi, il Santucci e il Francesconi, hanno lasciato le mogli, Maria Dau e Maria



Gemisto (a destra) con un altro comandante al tempo della lotta partigiana. Era a capo della 12ª divisione garibaldina operante in Valsessera, fra Borgosesia e Biella.



Sulla strada « Zegna » don Felice Bertola, parroco di Castagnea, indica il punto dove vennero sepolti i cinque partigiani, proprio di fronte alla roccia della fucilazione.

FOSSE

Martinelli, e una bambina ciascuno. Queste due donne vanno al comando garibaldino per chiedere dei loro mariti, ma vengono rassicurate: i loro uomini si trovano in territorio svizzero. Le due donne continuano a stare in pena, tornano a insistere e viene mostrato a esse un biglietto di « Vispo », il partigiano di scorta alla comitiva, il quale riferiva di aver accompagnato i cinque al confine. (« Vispo » dirà poi ai carabinieri di averlo scritto per ordine di "Gemisto")

Le due disgraziate mogli non mostrano però di calmarsi. E allora una notte, nel gennaio del '45, due partigiani si presentano alla Dau e alla Martinelli e le invitano a uscire, dicendo che al comando erano giunte altre notizie dei mariti. Le due donne sono poi uccise a colpi di pistola, presso il cimitero di Flecchia. Viene poi svegliato il becchino del cimitero e gli si ordina di preparare una buca che non dia sospetto. Il becchino riapre una fossa chiusa di recente e sulla bara di una morta depone i due cadaveri.

Quando Francesco Moranino fu interrogato sulla truce vicenda, in un primo tempo dichiarò di essere estraneo al fatto. Poi, chiamato in causa dai suoi ex- gregari, affermò che i cinque uccisi erano spie, che a loro carico erano stati raccolti elementi di grave presunzione e che, per la ferrea legge che dominava durante la lotta della resistenza, era stato necessario sopprimerli. Per giudicare serenamente quei fatti - dicono gli amici di Moranino - bisogna riportarsi all'atmosfera e all'ambiente di quei tempi. E le donne perché furono uccise? Anche su loro - si dice - gravava il sospetto che fossero complici dei mariti.

I rivendicatori della memoria di Strassera e di altri sostengono invece che il Moranino diede l'ordine dell'esecuzione perché temeva che i cinque, giunti in Svizzera, potessero consigliare il Comando Alleato a non far più lanci di armi alle forze comuniste.

Quando l'istruttoria dei carabinieri e dei magistrati di Biella e di Torino stava per chiudersi, Gemisto e gli altri del suo comando si resero irreperibili. Furono arrestati gli esecutori materiali delle fucilazioni, ma dopo circa un anno e mezzo di carcere preventivo furono messi in libertà perché dimostrarono di aver ubbidito a un ordine.

Ora il tetro episodio ha avuto una lunga ripercussione in Parlamento, essendo stata chiesta e concessa l'autorizzazione a procedere contro Moranino nonché l'autorizzazione all'arresto. Alla Camera la relazione di maggioranza, firmata dal deputato democristiano Scalfaro, sosteneva la piena colpevolezza di Moranino; quella di minoranza, sottoscritta dagli on.li Capolozza, comunista, e Ferrandi, del P.S.I., affermava invece trattarsi di un episodio determinato da « necessità di guerra ». Uno dei più autorevoli difensori del Moranino ha sostenuto che non si tratta di sette omicidi, ma di due atti di guerra compiuti dal comandante partigiano nella pienezza dei suoi poteri. In linea subordinata ha prospettato l'ipotesi di un « tragico errore » in cui sarebbe incorso il comando della divisione garibaldina. La discussione è stata lunga, vivacissima.

La magistratura dovrà ora approfondire l'indagine e stabilire se i sette fucilati erano colpevoli o innocenti.

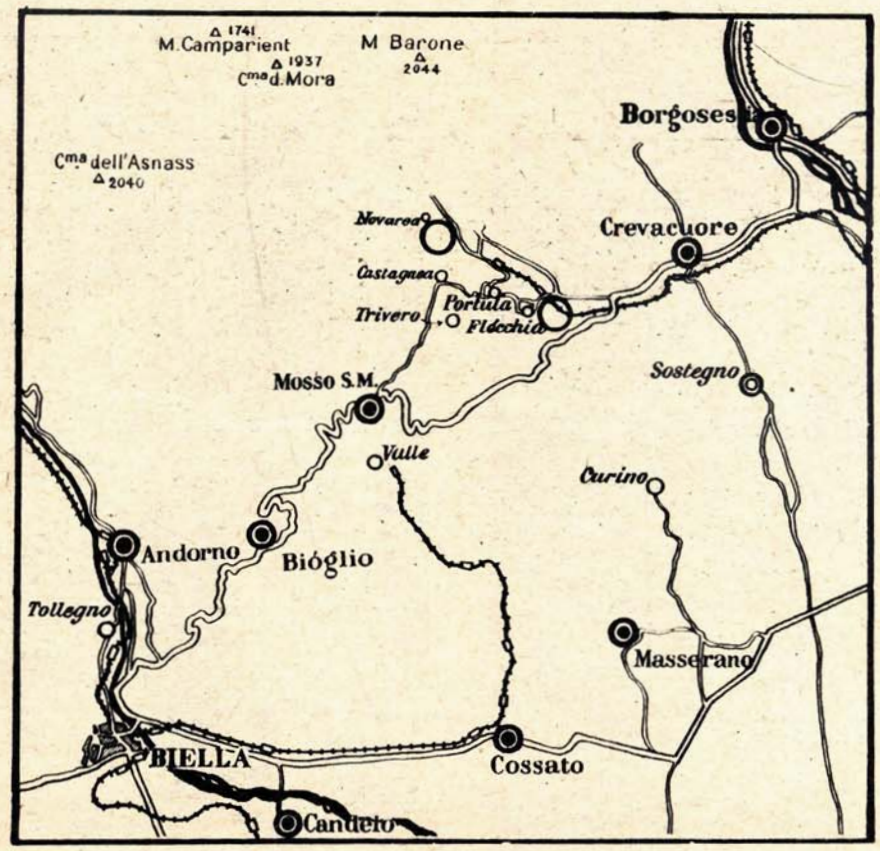
D. M.



L'onorevole Francesco Moranino fotografato durante un suo intervento alla Camera. Le prime accuse contro l'ex comandante partigiano vennero formulate da un giornale qualunquista, « La Verità », il 9 novembre 1946. Subito dopo cominciarono le minuziose indagini.

Incontri sulle vie della tragedia

Foto inchiesta di Jacopo Rizza e Vinicio Congiu



I due circoletti segnano i luoghi dove avvennero le uccisioni: vicino a Novarea vennero liquidati i cinque partigiani, e al cimitero di Flecchia le due donne.

Una mattina del novembre 1944, un operaio mentre percorreva la strada privata « Zegna » che da Trivero sale alle centrali elettriche dei lanifici, osservò sulla curva, al terzo chilometro, proprio sul ciglione, qualcosa d'insolito: avvicinandosi notò che dal bianco tappeto di neve affioravano cadaveri. In quel periodo, nella zona agivano partigiani di gruppi locali; a quelle di Trivero, Portula e Flecchia, s'erano aggiunte formazioni comandate da Moranino e Moscatelli scese nella Valsassera da Novara, da Vercelli e da Biella. Questi paesi costituivano allora un passaggio obbligato per raggiungere la Svizzera e mantenere così il collegamento con i comandi alleati. Scontri fra partigiani e pattuglie nazifasciste avvenivano di frequente, e talvolta le fucilazioni restavano un segreto della boscaglia. Questo spiega, almeno in parte, perché l'operaio di Trivero invece di avvertire le autorità locali, si limitò ad informare alcuni amici. Ma nessuno osò recarsi sul luogo dove i cadaveri avevano avuto sommaria sepoltura.

Due anni dopo quando un tale Clodoveo Mozzalla andò al Municipio di Portula e avvertì il commesso comunale Marino Binacchiella che sulla strada « Zegna » erano sepolti alcuni cadaveri, le salme furono rinvenute in due fosse nella scarpata sottostante alla curva del terzo chilometro.

Fin qui il racconto di don Felice Bertola, parroco di Castagnea, la frazione a pochi chilometri dalla quale avvennero le cinque fucilazioni ordinate da Gemisto, cioè da Franco Moranino.

17 segue

« Il giorno della riesumazione delle vittime erano con me il cappellano dei partigiani e il commesso comunale di Portula, arrivato a bordo di un camion. Dei paesani non comparve quasi nessuno: a quel tempo la situazione politica era quanto mai delicata e tutti badavano a non compromettersi. Tre salme furono sepolte nel cimitero di Castagnea, mentre le altre due, a cura dei parenti, vennero trasportate altrove. »

Nei paesi della vallata, nessuno ama parlare dell'eccidio della strada « Zegna ». D'altra parte gli esecutori materiali son partigiani di altre zone, alle dipendenze di Moranino.

« Ricordo soltanto » ci dice don Felice Bertola « che la sera delle fucilazioni sentimmo il motore di un'automobile proveniente da Trivero diretta verso Novarea. La macchina ridiscese poco dopo e traversò il paese senza fermarsi. » Questo in realtà, concorda con la versione resa ufficialmente ai carabinieri dai partigiani che spararono sulla strada «Zegna». Il «Vispo» (Sandro dell'Acqua) ha riferito di aver preso in consegna per ordine di Gemisto le cinque vittime designate, cioè i partigiani Strassera, Scimone, Santucci, Campasso e Francesconi, e di averli condotti a Novarea, luogo dell'eccidio, dopo una breve sosta all'albergo « Monterubello » di Trivero. Contemporaneamente, erano partiti « Neger » e «Ilvo» in automobile, per raggiungere una squadra di quattro partigiani, e cioè il « Cappone », lo « Sguaita », il « Tigre », e « Kim », già in agguato al chilometro tre della strada « Zegna ».

Abbiamo percorso con don Felice Bertola gli ultimi tre chilometri di quel cammino che fu senza ritorno per le cinque vittime; abbiamo raggiunto la tragica curva dove, contro la parete di roccia i cinque caddero sotto le raffiche. In quel punto la strada si allarga: e proprio sulla svolta i cadaveri vennero sepolti a fior di terra. La neve più tardi, livellò tutto.

Ma perché furono uccisi?

Erano spie? Questo suppongono i parenti di Ermo Santi, detto il « Volante » che con « Renato » (Sguaitamatti) ebbe ordine da Moranino di sopprimere le mogli del Santucci e del Francesconi, Maria Dau e Maria Martinelli.



Marino Binacchiella, messo di Portula, trasportò i resti dei partigiani uccisi.

« Volante » è tale di nome e di fatto. Arrestato dopo la fine della guerra, rimase due anni in carcere, ed ora è in libertà. Tutti l'han visto, ma non riusciamo a trovarlo in nessun posto, né lungo la strada provinciale dove dovrebbe lavorare come stradino né in casa della sorella, né in casa della madre a pochi chilometri da Trivero. Un suo fratello cieco ci parla di lui: sul tavolo della cucina, dinanzi al quale è seduto, la copia di un giornale comunista è accanto a tre immagini sacre.

« Non sappiamo nulla. Il "Volante" eseguì l'ordine dei superiori. Gli fu



Lo stesso becchino indica con la destra la tomba di Maria Dau (il tumulo senza croce) e con la sinistra la tomba dove vennero buttati i cadaveri delle due donne.

Il becchino di Flecchia, Agostino Braga, mostra il posto nel bosco dove furono provvisoriamente sepolte Maria Dau e Maria Martinelli, mogli di due partigiani, una notte del gennaio 1945.







La curva sulla strada « Zegna » dopo il terzo chilometro da Trivero: contro questa roccia furono fucilati i cinque partigiani. Al cimitero di Castagnea (seconda foto) il becchino Sergio e don Felice Bertola, davanti alla tomba di Gennaro Santucci, l'unico dei 5 ivi sepolto. La stele di « Vipera » (nella terza foto) ucciso dai fascisti.

comandato di condurre le due donne in un punto stabilito e lui ubbidì. »

Come è noto, Gennaro Santucci e Mario Francesconi, avevano lasciato a Flecchia Villa Sotto, nella casa di Adelaide Montesso, le loro mogli e le loro bimbe (Barbara di 7 anni figlia del Santucci e Maria Grazia di tre anni, figlia del Francesconi). Qualche tempo dopo la strage di Novarea le due donne, che ignoravano la sorte toccata ai loro mariti, sollecitarono notizie al comando di Gemisto; fu loro risposto che la radio aveva trasmesso un messaggio convenzionale « Paolo sta bene », ad indicare che tutti erano arrivati felicemente a destinazione. Una sera del gennaio 1945 « Renato » e il « Volante » ricevettero l'ordine di prelevare la Dau e la Martinelli e di ucciderle.

Nevicava ed era già notte da un pezzo. I due dissero alle donne che al comando « Gemisto » le attendeva per dar loro notizie dei mariti. Le presero sottobraccio e si avviarono verso Flecchia, che dista circa un chilometro. Giunti nei pressi del cimitero, i due estrassero le pistole e ciascuno sparò a quella donna che gli stava accanto.

Abbiamo parlato col becchino di Flecchia, Agostino Braga, un uomo sulla cinquantina che, evidentemente, nel suo piccolo cimitero s'è creato una filosofia personale: « Una sera del gennaio 1945, assistevo, in casa, mia moglie che aspettava un bambino. Era passata da poco la mezzanotte, quando sentii bussare alla porta: due partigiani, un certo Zonco Armando e Giovanni Carazzai, irruppero nella stanza sollecitandomi a uscire subito, perché dovevo seppellire due donne. Li seguii. Mi accompagnarono in un bosco vicino al cimitero di Flecchia: da una fossa poco profonda, imbiancata dalla neve che cadeva fitta, affioravano i corpi di due donne. Erano ancora caldi e sanguinanti. Zonco, Carazzai e altri due mi ordinarono di far presto: bisognava seppellirle subito. Io non avevo pronta nessuna fossa. Fui costretto così a servirmi di una tomba che era stata sistemata da poco: quella di una certa Rosalia Solesio. Sopra alla cassa di questa posi i due cadaveri e ricoprii tutto. Qualche tempo dopo, i parenti di una delle due vittime vennero a prendersi la salma. L'altra è ancora qui ». Egli ci mostra un tumulo di terra, senza una croce, senza un'insegna.

L'ex partigiano Giovanni Carazzai, uno dei quattro di quella tragica notte, ci dà una versione che contrasta un poco con quella del becchino Braga. Lo troviamo a casa sua a Piaceri:

« A quel tempo ero in servizio fra Ruasso e Sostegno. Una sera, dopo aver steso il mio rapporto giornaliero al comando di polizia partigiana, andai a Portula ed entrai nei locali della Cooperativa dove alcuni paesani ballavano al suono di una chitarra. Lì trovai il "Vipera", quello che poi venne fucilato dai fascisti vicino a Flecchia, che mi disse: "Hanno ucciso due donne, presso il sentiero sotto il camposanto di Flecchia". E ordinò a me, al Zonco, a Michele De Biase e a Vittorio Gualino di seppellirle. La mattina dopo alle otto avvertimmo il becchino e il pomeriggio tutto era fatto ».

Obiettammo al Carazzai che secondo il Braga i corpi delle donne erano ancora caldi quando vennero portati al cimitero; ed era notte. Ma lui insiste nella sua versione, evidentemente quella ufficiale.

Carazzai aveva dunque ricevuto l'ordine dal « Vipera ». Salendo sulla strada appena carrozzabile che conduce a Flecchia s'incontra sulla sinistra, in prossimità di una curva, una piccola stele intitolata al garibaldino Bruno Cortese detto « Vipera », caduto nella lotta partigiana. Dinanzi a questa stele la nostra indagine si arresta: due uomini ci sono additati come i personaggi più importanti della tragica vicenda: il « Vipera », che non parlerà più, e Franco Moranino il cui silenzio è protetto dalla Cortina di Ferro.





Giovanni Carazzai, uno dei quattro partigiani che per ordine di « Vipera » fecero seppellire nel cimitero di Flecchia la Dau e la Martinelli. Nella foto a destra, la casa dove abitavano le due donne. Le frecce indicano le finestre delle loro stanze.



Il dottor Gianni Pauletta era uno studioso la cui notorietà, negli ambienti scientifici, era ormai arrivata sul piano internazionale. Eccolo mentre fa una relazione al congresso degli antibiotici, da lui organizzato e diretto, a Milano al suo ritorno dagli Stati Uniti.



LA MOGLIE DELLO SCIENZIATO COI BAMBINI, GIORGIO E GIANNI

SEGRETO di una morte: glutaril cas. 20%

Forse Gianni Pauletta, lo scienziato che è morto per essersi fatto iniettare un farmaco da lui preparato, era sulla soglia di una grande scoperta.

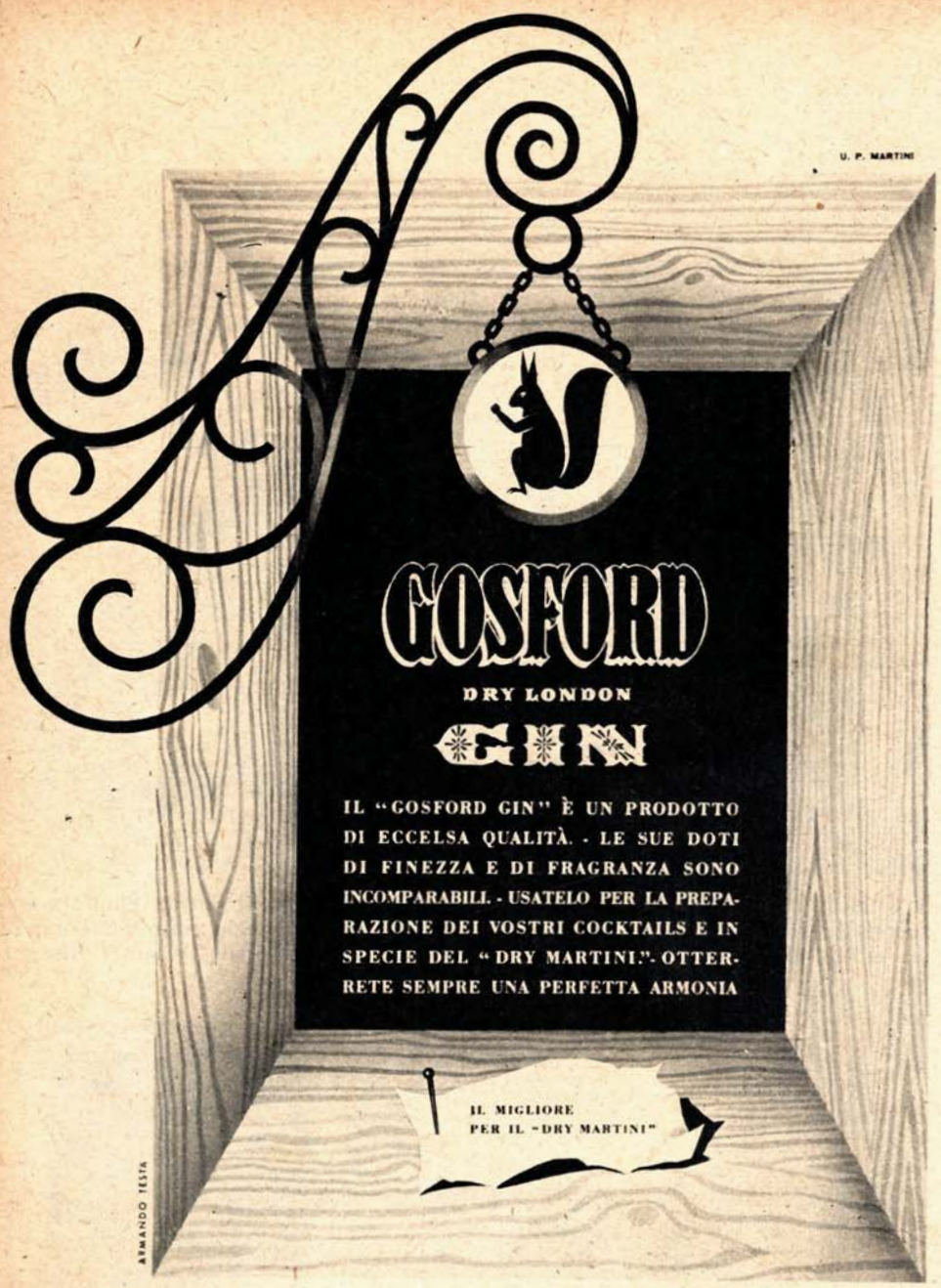
Alle otto e trenta di martedì, 18 dicembre, puntuale come sempre, il dottor Gianni Pauletta varcava i cancelli del più grande stabilimento farmaceutico milanese e da quel momento cominciavano le sue due ultime ore di vita. Era una giornata umida e rigida, c'era una nebbia bassa, la via nella quale sorge il grosso complesso dello stabilimento è una di quelle tipiche strade della periferia milanese che d'inverno, e specie nei giorni di nebbia, diventano ostili e ambigue, coi grossi fanali dei tram e i fari delle macchine vaganti in quel fumo denso, molle e un poco acre. A queste cose Gianni Pauletta non ci pensava, per lui quelle erano le strade che lo portavano al suo lavoro e nella sua vita non c'era posto che per il suo lavoro e la sua famiglia. I custodi ai cancelli d'ingresso lo videro entrare col suo passo abituale; alto, magro e un poco pallido nel solito cappotto scuro. Nessuno poteva certo immaginare che quell'uomo aveva ancora davanti a sé esattamente centoventi minuti, di cui una buona metà se li sarebbe divorati l'agonia, con spasimi, atroce tosse, il lampo bianco dell'incoscienza e persino un inutile intervento operatorio. Il dottor Pauletta salì nel suo studio, nell'ala nuova dello stabilimento, l'ala nella quale è sistemato l'Istituto delle ricerche. Quell'ala del grosso complesso industriale era stata costruita secondo suoi progetti, disegni e suggerimenti, quando, nel '47, era tornato dall'America. Era un poco, quel pezzo d'edificio, una sua creatura, lo aveva diviso in settori razionali, vi aveva fatto costruire, per i vari ricercatori, delle vere e proprie cellette che isolassero ogni scienziato a tu per tu col segreto della sua indagine. Tutto ciò corrispondeva al suo concetto geloso, esclusivo e severo della ricerca scientifica. Raccontano come non fosse troppo proclive a far partecipi altri - si trattasse pure dei suoi collaboratori più fidati - dell'andamento delle sue esperienze. Si spiega così come nessuno dei componenti l'Istituto delle ricerche del grande complesso farmaceutico sappia con precisione quale prodotto di laboratorio fosse contenuto nella boccetta, siglata « glutaril cas. 20 per cento » dalla quale egli trasse con la siringa il liquido che doveva farsi iniettare, per via ipodermica, da uno dei suoi collaboratori, il dottor Angelo Cresseri. Perché, pochi minuti dopo essere entrato nel suo ufficio, egli chiamò il Cresseri e gli consegnò la siringa già preparata, pregandolo di praticargli l'iniezione. E il Cresseri ubbidì, non c'era ragione d'aver sospetti, ombre o paure, si trattava d'una pratica dive-



Gianni Pauletta parla al congresso degli antibiotici. Alla sua sinistra, seduto, Victor Fleming, lo scopritore della penicillina. Il dottor Pauletta era allora da poco tornato dall'America dove era stato assistente, presso l'università di Princeton, del celebre professor Swingle, avendo vinto una borsa di studio per scienziati. L'Istituto delle ricerche che egli dirigeva a Milano era in gran parte una sua creatura, costruito secondo i suoi schemi e disegni.



Sempre durante il congresso degli antibiotici: i congressisti visitano gli stabilimenti e i laboratori della grande industria farmaceutica di cui il Pauletta dirigeva l'Istituto di ricerche. Nel gruppo si notano i « Premi Nobel » Sir E. Chain e Sir Robert Robinson (il primo e il secondo da destra a sinistra). Gianni Pauletta aveva trentadue anni e un grande avvenire di scienziato davanti a sé. L'anno prossimo avrebbe ottenuto la libera docenza.



Un grande ciclo narrativo di

VIRGILIO BROCCHI

"Il ciclo del figliuol d'uomo"

Virgilio Brocchi ha scritto nella quadrilogia "del figliuol d'uomo" la sua opera piú vasta e impegnativa. Protagonista è Piero Barra, che nel primo romanzo troviamo ragazzetto di umili natali alla conquista della vita, e poi via via giovane alle prime esperienze amorose e sociali, uomo maturo e al sereno tramonto della vecchiaia. Una vita tutta tesa ad alti ideali ma non scevra dalle tentazioni quotidiane, dagli smarrimenti, dalle tempeste dello spirito, che Brocchi ha dispiegato in pagine di calda umanità.

1. IL POSTO NEL MONDO
XXII edizione - 141° migliaio . . L. 500

2. IL DESTINO IN PUGNO
XVI edizione - 101° migliaio . . L. 1000

3. LA ROCCA SULL'ONDA
XIV edizione - 70° migliaio . . . L. 400

4. IL TRAMONTO DELLE STELLE
IX edizione - 47° migliaio . . . L. 1000

IN TUTTE LE LIBRERIE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Fagara Zuma

PROFUMI ZUMA · PALERMO

nuta quasi normale, quotidiana. Passarono sì e no dieci minuti, il Cresseri era tornato a sedersi alla sua scrivania e sfogliava delle carte; d'un tratto la segretaria sentì venire, dall'ufficio del direttore, come un colpo di tosse, ma un colpo di tosse che non poteva ingannare, un colpo di tosse che metteva radici in un rantolo affannoso. La donna spalancava la porta e vedeva il Pauletta riverso sulla scrivania, un tremito continuo lo scuoteva ed era già cianotico in volto. Un attimo dopo gli erano intorno tutti i medici dell'Istituto. Respirazione artificiale, ossigeno, un'iniezione entrocardiaca: tutto inutile. Non c'era che da ricorrere a un disperato intervento operatorio, il massaggio sul cuore, praticato attraverso il diaframma: tentativo che compiva, all'ospedale Maggiore, il primario Capponago Del Monte. Alle dieci e trenta Gianni Pauletta cessava di vivere. La moglie, che era stata subito avvertita, era corsa a Niguarda e aveva seguito, da dietro le spalle dei medici che inutilmente si prodigavano, le fasi della velocissima agonia. Era rimasta poi accanto al letto sul quale giaceva il corpo inerte del marito per quasi tutta la giornata, finché la salma non venne trasportata all'obitorio dove la si doveva sottoporre alla dolorosa necessità dell'analisi necroscopica. Nel pomeriggio un calore illusorio parve percorrere, come un fiume di vita, le membra già diacce dello scienziato e la signora ebbe un sussulto. Non stava accadendo nulla di straordinario, naturalmente; si ripeteva un fenomeno già constatato altre volte. Ma quella morte pareva così assurda, era qualcosa che usciva dall'ordine rigorosamente scientifico in cui la vittima e tutti coloro che lavoravano con lui avevano sempre vissuto; pareva legittimo qualsiasi fatto che la cancellasse dalla realtà.

Qual è il farmaco segreto che lo scienziato si è fatto iniettare per controllarne le reazioni sul corpo umano, dopo aver esaurito la serie degli esperimenti sulle cavie? Negli ultimi anni egli aveva puntualizzato i suoi studi sulla cloromicetina, ultima arrivata, nella catena dei potentissimi farmachi, dopo la penicillina e la streptomicina. Tentava egli di realizzare i mutamenti strutturali necessari a rendere la cloromicetina solubile e quindi somministrabile in modo indolore per via ipodermica? A questo interrogativo non si può rispondere, bisognerà aspettare i risultati dell'analisi a cui il contenuto della boccetta incriminata verrà sottoposto. Certo è che a un dato momento, in questo genere di ricerche, bisogna pur passare dalle esperienze sugli animali al grande collaudo sull'uomo ed è tradizione che siano gli stessi ricercatori a sottoporsi alla prova. La serena disinvoltura con cui Gianni Pauletta consegna all'assistente la siringa già preparata e gli ordina di fargli l'iniezione continua, dunque, la tradizione dei Pasteur, una grande tradizione di cui l'uomo della strada, che va in farmacia a comprare la specialità confezionata in boccette, fiale o flaconi, non si rende conto se non in queste occasioni di lutto. Gianni Pauletta era una tipica figura di scienziato alla Pasteur; il suo lavoro, la sua famiglia e dentro di lui e intorno a lui il grande silenzio della ricerca continua, con progressi millimetrici ogni giorno. Nel '47 vinse una borsa di studio per scienziati presso l'Università di Princeton, negli Stati Uniti, dove si recò; vi tornò successivamente per l'acquisto di macchinario scientifico e al suo definitivo rientro in patria organizzò e diresse a Milano un congresso degli antibiotici al quale partecipò anche Fleming, lo scopritore della penicillina. Abitava con la famiglia un tranquillo appartamento in Via Edolo, aveva due bambini, Giorgio e Gianni, uno di quattro anni e uno di due. Tornava molto stanco la sera, ma lavorava ancora per qualche oretta nel suo studio, dove non ci sono che libri e riviste scientifiche. Giocava un poco coi bambini, che gli s'accucciavano ai piedi sul tappeto; il vassoio delle pipe, sul tavolo dal piano di cristallo; forse era il suo unico vizio, questo, fumare la pipa. La domenica, qualche volta, andava alla partita di calcio, a San Siro. « Non piango, non mi viene da piangere » dice la moglie, una signora dalla faccia pallida, segnata dalla sofferenza. « Mi pare una cosa impossibile, era così sicuro di sé, quando gli raccomandavo d'esser prudente mi rispondeva sorridendo: "Non hai fiducia in me?" »

È poi piuttosto singolare il « caso » giudiziario che s'è immediatamente acceso intorno al sacrificio dello scienziato, con l'internamento nel carcere di San Vittore dell'assistente che gli praticò l'iniezione fatale. Un commissario di P.S. ha ritenuto di dover arrestare, per omicidio colposo, il dottor Cresseri, scambiando evidentemente uno stato psicologico di giustificabile emozione per un'ammissione di responsabilità diretta; tanto più che l'autopsia della vittima ha accertato che il decesso non può esser stato una conseguenza del « modo » con cui è stata fatta l'iniezione, e che perciò il rapido collasso e la morte devono essere attribuite alla sostanza iniettata. Si sono mossi, in difesa del Cresseri, due avvocati di grosso calibro, Angelo Luzzani e il prof. Delitala. E il Cresseri come era prevedibile e logico è stato rilasciato.

Un'altra singolarità di questo caso clamoroso consiste proprio in questo: che anche il Cresseri è uno scienziato eccezionale, ha ventisett'anni e ben venticinque pubblicazioni al suo attivo, fu incaricato di rappresentare l'Ateneo milanese a Stoccolma in un congresso internazionale di genetica umana. Al corso militare di Firenze riuscì primo su 150 colleghi, è assistente del professor Redaelli alla cattedra di anatomia patologica e insegnante di statistica presso l'Istituto di Biologia e Genetica. Pareva che una tetra fatalità volesse accomunare in questa tragica circostanza due dei migliori. Quella mattina del 18 dicembre il destino stava nascosto in una boccetta dalla misteriosa sigla, posata su un tavolo da laboratorio. Alle otto e trenta di quel mattino, dallo stretto collo di quella boccetta, come da una clessidra, cominciarono a colare, uno per uno, gli ultimi centoventi minuti di Gianni Pauletta.

Roberto De Monticelli

Fine



Se la pendenza della Torre di Pisa continuerà ad aumentare di un millimetro all'anno fra circa duecento anni il campanile di Bonanno Pisano rovinerà in mezzo al Prato dei Miracoli.

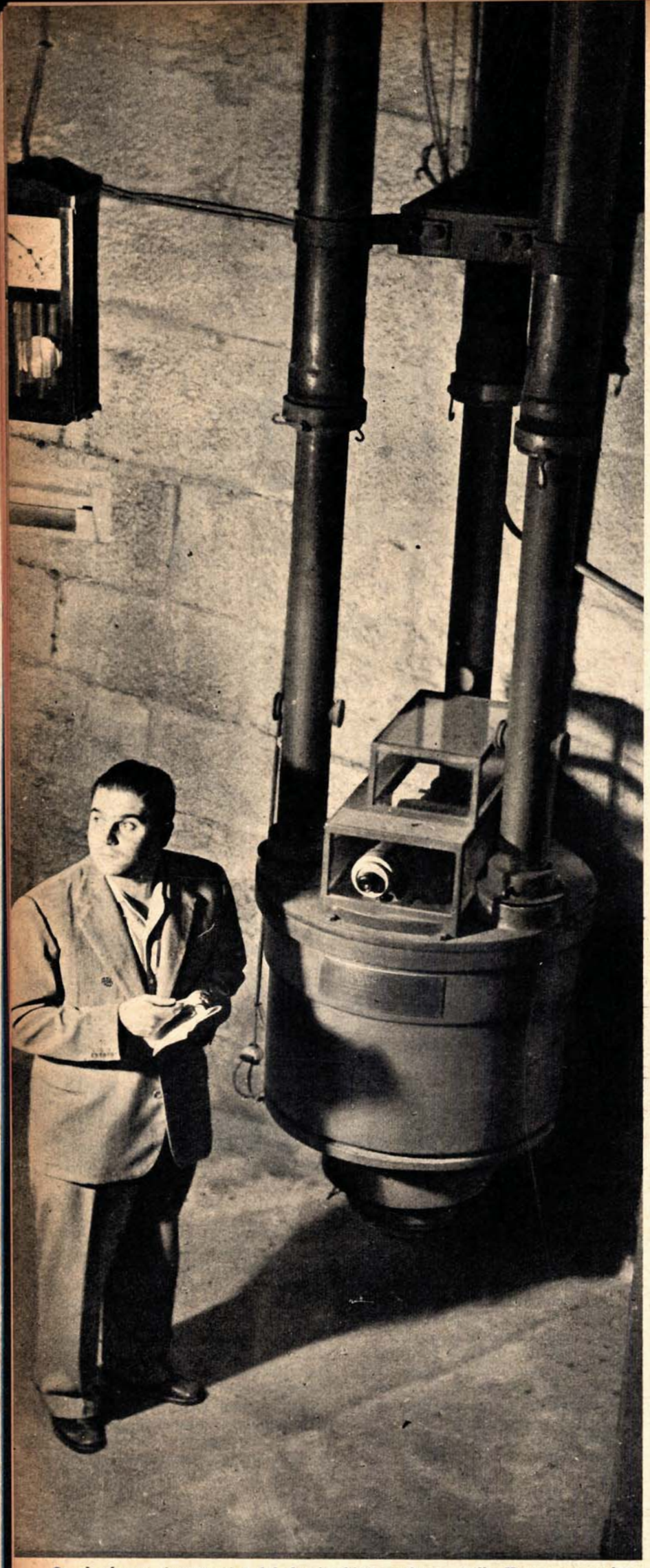
Nel 2151 non penderà più

Pisa, dicembre

Quando il sottosegretario alla guerra americano, qualche settimana fa, trovandosi a Pisa, andò col suo seguito in piazza del Duomo e vide il campanile, ebbe un attimo di smarrimento. Il sottosegretario è un uomo ancora giovane, tutto d'un pezzo, e non ama rivelare le proprie emozioni. I suoi amici dicono che egli potrebbe passare sopra un ponte minato, pur sapendo che deve saltare, senza battere ciglio. Dinanzi al campanile successe quindi quel che non era mai successo. Il sottosegretario si fermò di colpo con gli occhi spalancati, batté con la punta delle dita il braccio di un accompagnatore e con voce malferma sussurrò: « Do you really think that we are sure under that tower? ». L'interpellato, che era un pisano, e che aveva mostrato fino allora un volto compunto e modesto, divenne improvvisamente vivace. « Naturalmente, signore. Come nel suo letto. » Ma il sottosegretario non era convinto. « Ed è sempre stata così torta? » chiese timidamente indicando la torre col mignolo destro. L'altro serrò gli occhi per dare maggiore energia all'assenso. « Pende da ottocent'anni, signore. » Allora l'americano si inquietò. « E in ottocent'anni non siete stati capaci di aggiustarla? » disse alzando la voce. « Cosa fate per tenerla su? » E il pisano, senza scomporsi: « Preghiamo San Ranieri, signore. E poi c'è tempo ».

Se tutto va bene infatti la torre di Pisa cadrà nel 2151, trecent'anni prima della fine del mondo annunciata dall'astronomo Bendandi. Il calcolo è fatto in base alla media di aumento della pendenza che è di circa un millimetro all'anno. Se tale

23 segue

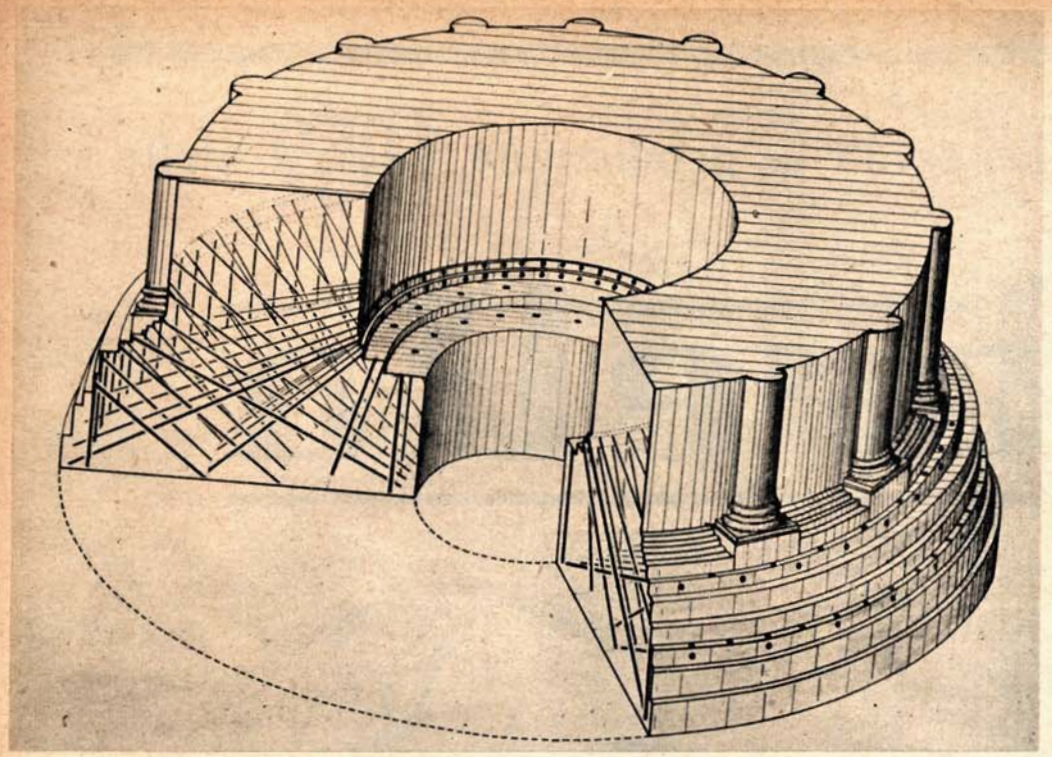


Ogni giorno due tecnici del Genio Civile salgono sulla Torre e scendono nei sotterranei a leggere sugli inclinometri e su altri strumenti per sapere se il vecchio campanile si è curvato del solito, tranquillante, millimetro.

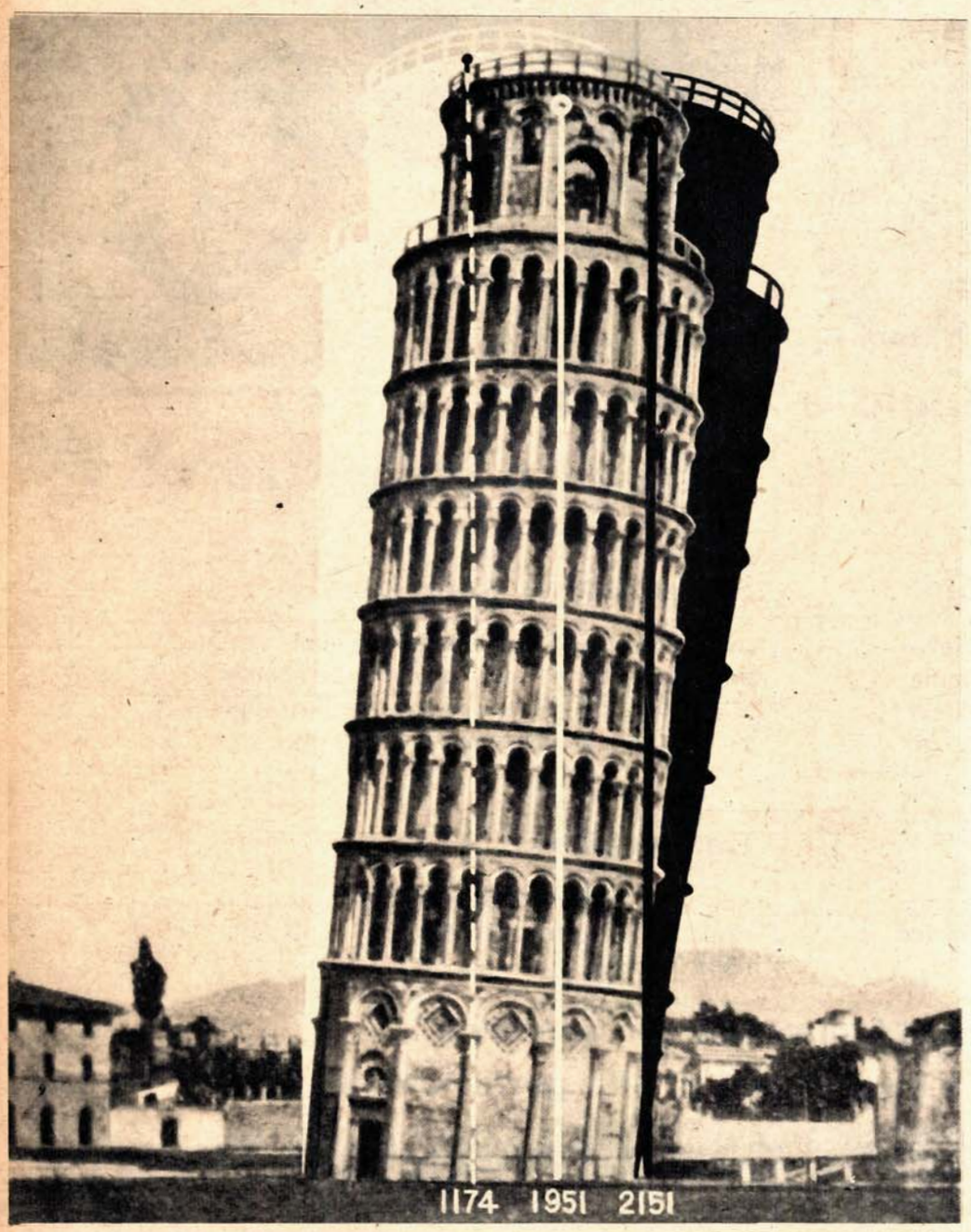
media si mantiene costante fra due secoli « la verticale che passa per il centro di gravità della torre non cadrà più nell'interno del poligono di appoggio » secondo le regole più elementari di statica, il che significa che verranno a mancare le condizioni minime di equilibrio e il campanile rovinerà. Per i pisani d'oggi duecent'anni costituiscono un margine di tempo da considerare con una certa tranquillità, eppure la notizia che manda al 2151 la fine dell'amato campanile ha causato una certa impressione tra i cittadini, specie tra quelli che per una ragione o per l'altra non si fidano dei calcoli e dei tecnici. C'è chi, pur senza mettere in dubbio i giudizi degli ingegneri, affida le speranze dell'anno 2151 alla preghiera; e ogni tanto intorno al campanile passano donne in processione con i ceri accesi, cantando inni sacri. La processione dovrebbe compiere un giro perfettamente rotondo e tutto va in regola finché passa dal lato nord: ma a sud, dove il campanile pende, tutti si spostano un poco e il giro quasi sempre finisce per diventare ellittico. La pendenza del campanile è causata dal terreno che a Pisa è sabbioso e poco resistente, particolarmente cedevole nel centro della città. Bonanno Pisano non ci pensò: se ne accorse solo quando la costruzione, iniziata il 9 agosto 1174, era arrivata al terzo piano. Allora piantò tutto e se ne andò. I lavori furono ripresi un secolo più tardi da Giovanni di Simone, un tipo testardo. Si convinse che sarebbe bastato modificare l'angolo di inclinazione del fusto, e tirò su altri tre piani; ma quando vide che il campanile continuava a infossarsi dalla parte sud, fu preso dalla paura e si fermò. Il campanile fu condotto a termine nel 1300 da un audace sconosciuto che aveva fatto un voto a San Ranieri, patrono della città. Così almeno si racconta; ma la « vera » storia della Torre di Pisa è narrata dai vecchi pisani che, la sera, siedono con la pipa in bocca sul Prato dei Miracoli. Il campanile era nato dritto e gettava l'ombra sulla cattedrale che sorge a due passi. A un parroco religiosissimo quanto bizzarro, quell'ombra sembrava un dispetto e perciò ogni giorno andava dinanzi alla torre e diceva: « Torre, vieni più qua ». E la mattina quando i pisani si alzavano, notavano che la torre era un poco più torta. Sarebbe certamente caduta se una commissione di pisani, insospettiti, non avessero esposto il fatto all'arcivescovo il quale, fatte le debite indagini, trasferì il parroco.

Comunque sia andata, con l'andar dei secoli i pisani ci fecero l'abitudine, si convinsero che la torre era bellissima così e che non sarebbe mai caduta. In segno di sfida ci attaccarono perfino sette campane, tutte dalla parte della pendenza. La storia di queste campane è una storia molto bella, forse più commovente di quella della torre. Le campane avevano tutte il suono di una nota musicale e la prima a salire fu l'Assunta che suonava il *do* e pesava trentasei quintali. Poi fu la volta della campana del Crocifisso che suona il *re*, di San Ranieri che suona il *mi*, del Pozzetto che suona il *fa*, della Pasquereccia che suonava il *sol*. La Pasquereccia è una campana molto triste, suonava sempre per i condannati a morte e suonò anche per l'agonia del conte Ugolino, per otto giorni e otto notti, senza mai smettere, e quando si chetò tutti capirono che il traditore era morto. Durante l'ultima guerra la Pasquereccia si prese una scheggia di mortaio e rimase ferita. Ora una crepa sottile la percorre dalla punta della testa alla bocca ed essa dà un suono smorzato, più roco. In ultimo furono messe il *la* e il *si*: il Vespruccio e la Terza. Ogni domenica, all'ora del tramonto, le campane dalle sette note suonavano insieme un concerto. Al suono delle campane i nemici smettevano di picchiarsi e andavano a braccetto a bere un bicchiere, i fidanzati gelosi facevano la pace e si scambiavano fiori, le mamme smettevano di picchiare i bambini bizzosi, i vecchi non temevano più di morire. Poi un giorno, dopo tanti secoli, il suono delle campane venne proibito. Erano venuti dei signori sapienti che avevano fatto calcoli dall'alba al tramonto e infine avevano sentenziato: « Il campanile è in grave pericolo. Anche l'oscillazione delle campane può accelerare la pendenza e farlo cadere. Le campane siano legate e non suonino più ». E le campane furono legate e non suonarono più.

Questo accadde molti anni fa, nel 1934. E fu quando al campanile fecero le iniezioni come ad una persona malata. I signori sapienti appartenevano a cinque Commissioni di Controllo e si riunirono ai piedi del campanile come intorno al letto di un moribondo. Gli misurarono pressione, altezza, pendenza - così videro che a nord l'altezza della torre era di metri 56,705 e a sud di 55,551, veramente troppo diversa - poi conclusero che il germe della malattia era sotto terra, nelle fondamenta stesse, e decisero che per guarirlo bisognava effettuare una cura di iniezioni. Nel massiccio delle fondamenta s'erano aperte alcune fessure e da esse come da altrettante vene sgorgava zampillando l'acqua. Una cosa veramente suggestiva a vedersi, un miracolo. Ma i tecnici chiamarono il miracolo « disgregazione delle strutture murarie e segno del progressivo depauperamento del terreno di posa, favorito dalla depressione artificiale della falda acquifera ». Bisognava, attraverso iniezioni cementizie, procedere alla impermeabilizzazione del bacino sottostante. Era una pratica lenta e difficile. La torre fu « curata » alla base, attraverso 361 fori. Ogni mattina squadre di dottori travestiti da operai si recavano dall'illustre malato e gli facevano la cura ricostituente, a base di cemento mescolato con acqua: con molta delicatezza: come quando si fanno le iniezioni endovenose alle persone malate di cuore. Dopo una cura di 932 tonnellate di cemento il vecchio migliorò e stette quasi bene. Si prese solo una gran paura quando durante un'incursione aerea gli cascarono intorno tre bombe (ed egli oscillò e poi tornò a posto) e si buscò una specie di raffreddore quando nel 1944 la piazza del Duomo rimase allagata e lui stette a lungo coi piedi nell'acqua. Impauriti da questa lieve indisposizione i signori sapienti giunsero nuovamente da Roma e ricominciarono a tastarlo da tutte le parti. Ma come intorno al letto di Pinocchio quando uno diceva polmonite e l'altro appendicite, non si trovarono per nulla d'accordo.



Nel 1934 si cominciarono a fare alla Torre pendente le iniezioni come a una persona malata: attraverso 361 fori furono iniettate 932 tonnellate di cemento mescolato ad acqua. Il campanile migliorò. Ma ebbe un peggioramento quando gli caddero vicino 3 bombe.



La Torre di Pisa fu iniziata nel 1174 da Bonanno Pisano. Cominciò a inclinarsi subito, allorché i costruttori erano al terzo piano. Quando la verticale (linea nera a destra) che passa per il centro di gravità non cadrà più dentro il poligono di base la Torre crollerà.

segue



La completa Canasta dei grandi, adattata al gusto dei piccoli, con la partecipazione di tutti i più simpatici personaggi usciti dalla fantasia di Walt Disney.
Ogni scatola contiene: 2 mazzi di carte da gioco litografate a 4 colori, verniciate e avvolte in cellofan, un portapozzo in plastica trasparente, un fascicolo istruzioni e un'apposita scheda per partecipare al GRANDE CONCORSO WALT DISNEY 1951-1952, dotato di ricchi premi.

In vendita presso tutti i negozi di giocattoli e le migliori cartolerie e tabaccherie.

ORTISEI Val Gardena - Dolomiti
m. 1236-2005

Ben attrezzata Stazione di sports invernali - Base ideale dello sciatore per gite, escursioni e discese sulle celebri piste della Val Gardena.

FUNIVIA PER L'ALPE DI SIUSI (m. 2005)
SEGGIOVIA PER S. GIACOMO (m. 1453)
NUOVA SEGGIOVIA PER IL MONTE RASCIESA (m. 2160)
NUOVA SCIOVIA SUL CAMPO SCUOLA - CAMPO DI PATTINAGGIO E DI HOCKEY SU GHIACCIO
COMPETIZIONI DI SCI E PARTITE DI HOCKEY SU GHIACCIO
25 ALBERGHI E PENSIONI DI OGNI CATEGORIA

INFORMAZIONI: Azienda di Soggiorno e Turismo - Ortisei (Bolzano) Telefono N. 8

STUDIO MARINO
4



ETOILE
...più che un occhiale!..

prima di acquistare un occhiale, chiedete di esaminare le montature ETOILE; certamente, convincendovi delle sue qualità la preferirete.

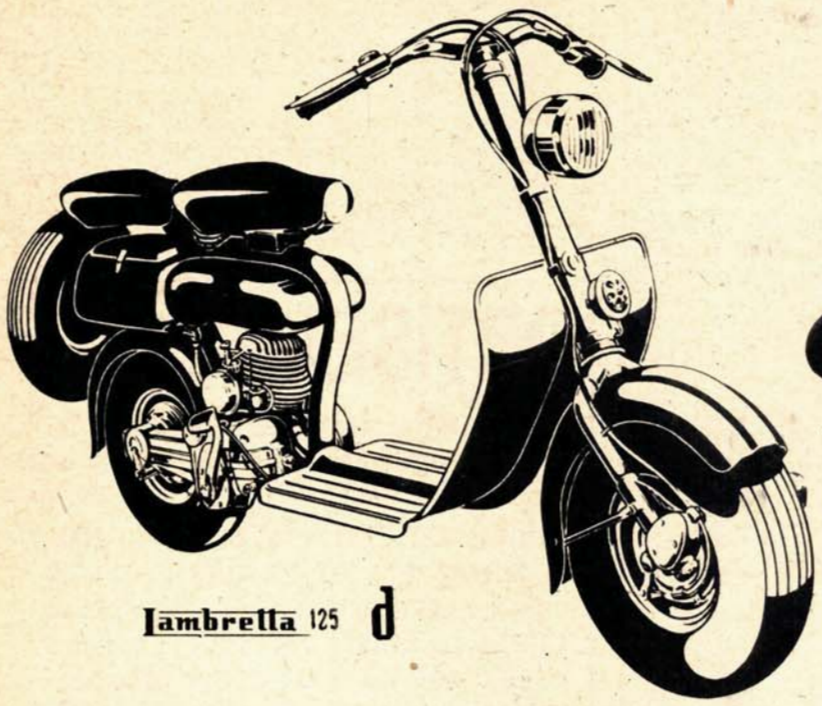
CHIEDETELO AL VOSTRO OTTICO

SOC. DES LUNETIERS - PARIS - Ditta PIETRO OLIVA - MILANO

La **INNOCENTI** presenta la produzione **1952** della

Lambretta

gomme PIRELLI



Lambretta 125 d



Lambretta 125 ld

+ molleggio e conforto

+ potenza e sicurezza

Gruppo motore trasmissione

motore, trasmissione, ruota posteriore costituiscono un unico gruppo, oscillante attorno ad un robusto perno ricavato sul telaio: garanzia di solidità e sicurezza.

Sospensione anteriore

con bielle oscillanti e molle elicoidali: reazione graduale per ogni asperità. La scatola a tenuta di grasso che racchiude il gruppo ne assicura la conservazione.

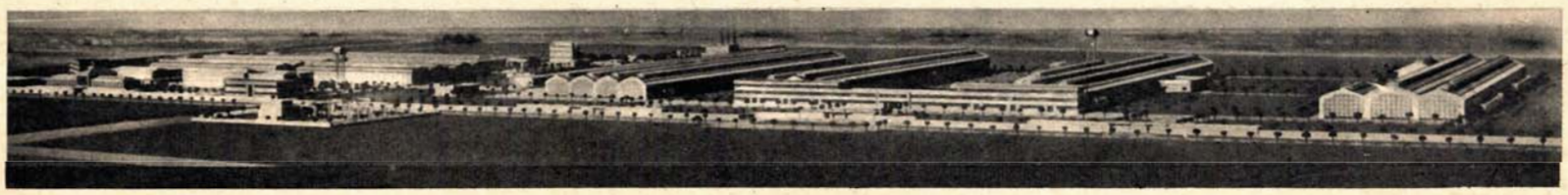
Molleggio posteriore

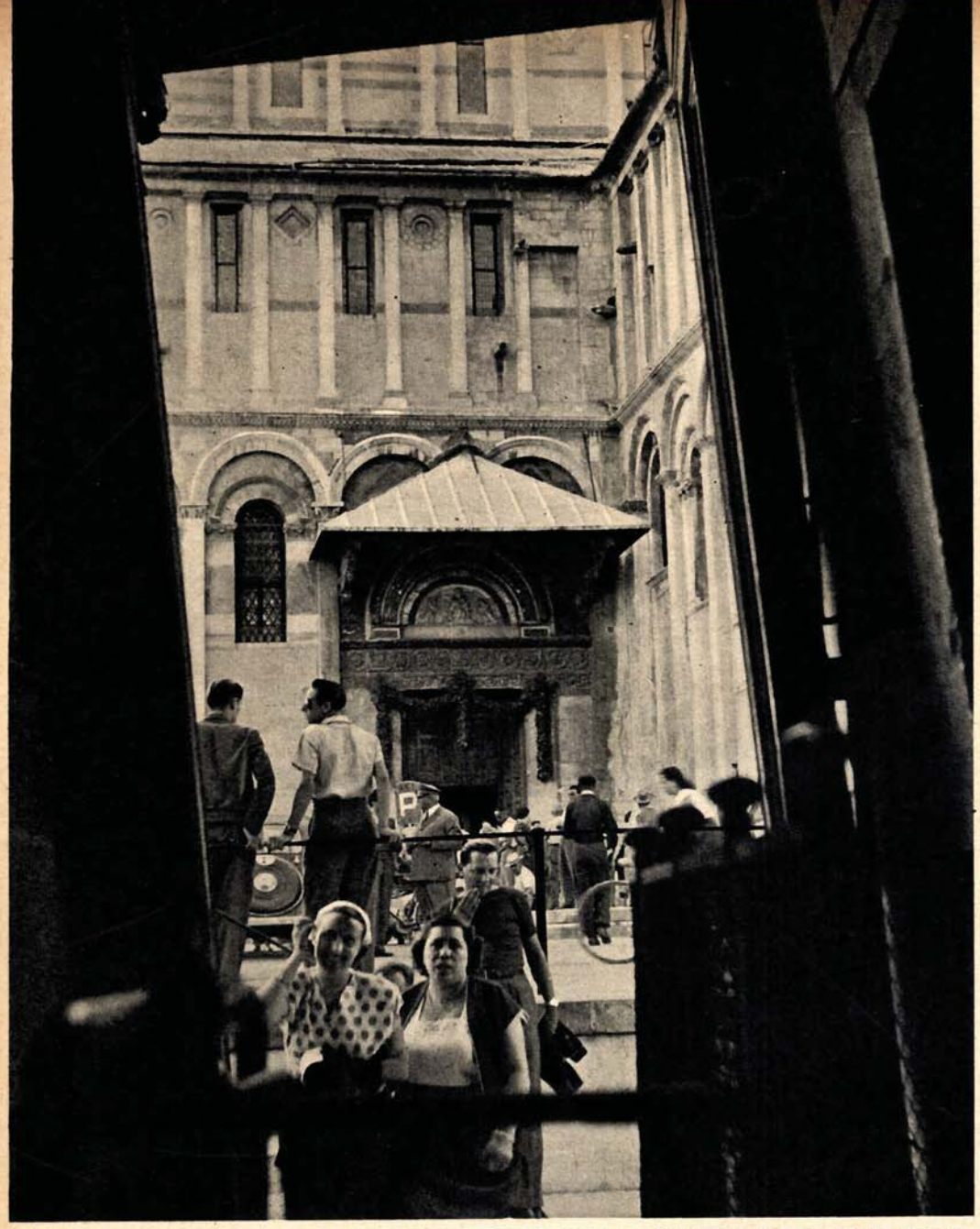
con barra di torsione ad ampia escursione. adattamento perfetto a qualunque carico su qualsiasi strada.

Carburatore

con filtro incorporato: protegge gli organi vitali dalle eventuali impurità contenute nella miscela.

INNOCENTI L'impianto industriale più moderno realizza un prodotto di alta perfezione tecnica





UNA SBILENCA INQUADRATURA DEL DUOMO PRESA DALLA PORTA DELLA FAMOSA TORRE

Chi voleva allargare le fondamenta in modo da allargare la base di resistenza del terreno; chi voleva riportare la base della fondazione su un terreno reso più resistente da una cura di iniezioni di terra. Decisero di non fare né l'uno né l'altro, e risaliti in treno, tornarono a Roma.

Intorno al campanile rimasero solo due ingegneri del Genio Civile che ogni mattina vanno sopra la torre e leggono sugli anemometri, sui sismografi, sugli inclinatori della pendenza e gli indicatori della temperatura: si rendono conto di come il vecchio ha passato la notte. E rimasero anche gli scultori di campanili. Questi scultori sono a Pisa almeno cinquecento e fanno campanili piccoli come un dito o grossi come un tronco, di gesso, d'alabastro, di avorio, naturalmente pendenti, che vengono esportati in tutto il mondo. Inoltre, ogni buon pisano tiene in casa una copia del campanile. Si aggiunga che la gente a Pisa non ha perso il gusto di salire in cima alle torri. Qua spesso quelli che hanno voglia di morire salgono in cima e si buttano di sotto. Questa è una cosa molto triste ma va detta lo stesso perché fa parte della storia del campanile. In media avviene un suicidio per anno e quasi sempre si tratta di persone molto giovani. Spiccano il volo dalla parte in cui la torre pende e vanno a cadere sull'erba sempre verde del Prato dei Miracoli. Qualche volta Ferrini e Lucchesi, i guardiani della torre, riescono a fermare i candidati al suicidio. I guardiani della torre di Pisa non sono anche loro tipi qualunque. Guardano il mondo con molta indulgenza, e per la gran pratica che hanno, capiscono subito quando uno vuole farla finita. Se uno chiede il comprare il biglietto sull'ora del primo pomeriggio, quando la torre è deserta, il guardiano osserva subito il volto e le mani del visitatore. Se le mani tremano e il volto è troppo spigliato il guardiano risponde: « Mi dispiace, signore. I biglietti sono tutti esauriti ». Quello capisce e se ne va senza ribattere. Sulla porta gira un attimo gli occhi e sembra ringrazi. Oppure accade che quello sia una vecchia conoscenza, come Beppe il vetturino, e in questo caso il guardiano non ha nemmeno bisogno di aprir bocca: lo rimanda indietro con un cenno della testa. (Ma Beppe era un testardo e tre anni fa andò a buttarsi dalla cima di un altro campanile.) Ma se uno è soltanto triste e preoccupato può salire quanto vuole in cima al campanile. Sull'ottavo ballatoio, insieme alle campane, ci trova il campanaio, un omino piccolo e silenzioso, vestito di blù, che passa le giornate guardando le montagne e il mare, all'orizzonte. C'è lì sotto il convento delle Cappuccine: un convento col tetto di mattoni rosso scuro, le mura scortecciate, e un orto coltivato dove dopo pranzo vanno a passeggio le monache. Un'aria di pace. Ai visitatori di tipo triste il campanaio fa sempre un regalo: si toglie di tasca una monetina e cautamente, perché abbasso non sentano e a Roma non lo vengano a sapere, tocca le campane. Il tocco lieve dà un suono sottile e dotato d'una rasserenante virtù: e i tipi tristi se ne vanno rinfrancati.

Oriana Fallaci

Fine



AL RABARBARO
RABAR
CARAMELLA FIAH DIGESTIVA



HOOVER ITALIANA S.p.A. - Milano - Via Cerva 39 - Telef. 790.180 - 792.292

TRE FASI DI UN ESPERIMENTO ATOMICO COMPIUTO NELL'OTTOBRE SCORSO DAGLI AMERICANI A YUCCA FLAT, NEL NEVADA. LA BOMBA, LANCIATA DA UN BOMBARDIERE

ULTIMISSIME DA LAS VEGAS:

MA LA LORO DEFLAGRAZIONE EQUIVARREBBE A QUELLA DI 10 MILA TONNELLATE DEL PIÙ POTENTE ESPLOSIVO MODERNO. NEL

Le esperienze atomiche di Las Vegas, esperienze che vennero svolte sia in campo tattico che in campo strategico, hanno costituito la risposta degli Stati Uniti alle esplosioni di bombe atomiche sovietiche, registrate alla fine del luglio scorso. L'annuncio che in una sconosciuta località della Siberia era scoppiata la prima « A-bomb » russa fu dato da un comunicato della Casa Bianca il 4 ottobre scorso e due giorni dopo Stalin stesso ne diede conferma. Da notare che già il 29 settembre 1949 il presidente Truman aveva dato notizia di una « esplosione atomica » avvenuta nell'Asia centrale; ma si trattava di un esperimento di liberazione dell'energia nucleare, non ancora di una bomba. Sono dunque occorsi quasi due anni agli scienziati e all'industria sovietica per superare la tappa che gli americani, tra il giugno e l'agosto 1945, cioè tra l'esplosione sperimentale di Los Alamos nel deserto del Nuovo Messico e il terrificante bombardamento di Hiroshima, avevano percorso in poche settimane. E non è certo che i russi sarebbero giunti a questo risultato se il tradimento dei fisici Alan Nunn May, Klaus Fuchs e Pontecorvo non avesse risparmiato loro un buon tratto di cammino e centinaia di esperimenti lunghi e costosi.

Comunque sia, non ci si arrischia a scatenare un conflitto mondiale possedendo soltanto una o due bombe atomiche, e nemmeno avendone quindici o venti, quando l'avversario eventuale potrebbe sganciarne un migliaio o anche più nello stesso spazio di tempo. Questa semplice riflessione ci porta a considerare il problema delle armi nucleari sotto un altro aspetto e a domandarci quale sia oggi e quale sarà domani la capacità di produzione dell'industria sovietica, in questa fondamentale categoria degli armamenti moderni. Su questo argomento - è doveroso ammetterlo - non disponiamo che delle informazioni di fonte ame-

B-28, ESPLODE CON UN ACCECANTE BAGLIORE; UN MINUTO DOPO SI ALZA LA CARATTERISTICA FUMATA A FUNGO CHE POI SI ASSOTTIGLIA E VIEN DISPERSA DAL VENTO

ATOMICHE LEGGERE

CAMPO TATTICO SEMBRA SIA STATO REALIZZATO L'OBICE A RADIAZIONI "GAMMA"

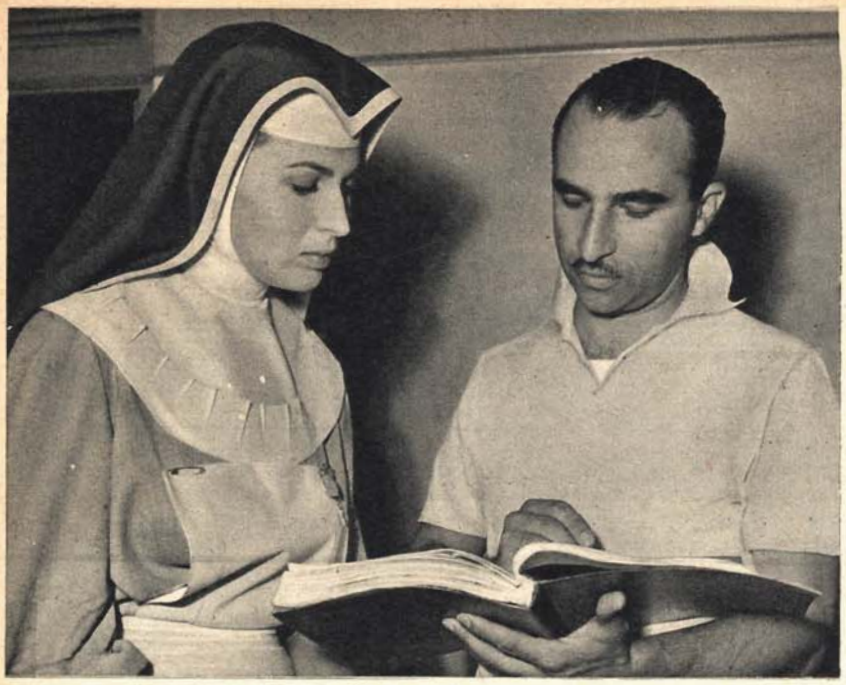
ricana, che non siamo in grado di controllare; ce ne serviremo dunque con cautela.

Secondo certi autori americani, l'accanimento con cui i russi cercherebbero di sfruttare gli scarsi giacimenti di pechblenda della Sassonia e della Cecoslovacchia proverebbe incontestabilmente che le loro ricerche di uranio in Siberia e nell'Asia centrale si sono in complesso risolte in uno scacco, mentre i loro rivali dispongono dei ricchi giacimenti degli Stati Uniti, del Canadà e del Congo Belga. In base a questi dati geologici e ai risultati degli esperimenti condotti a Oakridge e altrove tra il 1946 e il 1949, al tempo della fabbricazione per così dire «artigiana» delle prime bombe atomiche, i medesimi informatori valutano a non più di una trentina il numero delle bombe nucleari attualmente a disposizione del generalissimo Stalin.

«Forse che sì, forse che no», poiché non bisogna trascurare, per quanto ri-



Questa foto, che ha fissato l'attimo della fantasmagorica disintegrazione, si riferisce a un esperimento precedente. In alcune delle prove più recenti sono state fatte esplodere per la prima volta delle bombe atomiche poste sottoterra.



DURANTE LE RIPRESE DI « ANNA », ALBERTO LATTUADA SPIEGA A SILVANA MANGANO UNA SCENA DEL FILM

ALBERTO LATTUADA PARLA DI "ANNA"

Nella confusione del teatro di posa, dove, nell'ambiente che riproduce un elegante locale notturno si muovono diecine di comparse, ritroviamo Alberto Lattuada. Si girano le ultimissime scene di « Anna » prodotto dalla Lux Film, e la curiosità, l'interesse per questo film sono vivissimi. Alberto Lattuada, indaffarato e pure come sempre calmo e preciso, termina di dirigere i movimenti di un valzer lento. Un attimo di pausa ci è sufficiente per rivolgere due domande al regista. Che cosa ne dice di « Anna »? « Non è stato un lavoro semplice, né facile », dice Lattuada « anzitutto per la varietà degli ambienti in cui la vicenda si svolge. La storia di "Anna", questa giovane donna combattuta fra la passione e l'amore puro, divisa tra il bene e il male, si svolge in ambienti molto diversi. Da un locale notturno si passa a una fattoria di campagna, da questa a un grande ospedale... Anzi, devo precisare che sono grato ai dirigenti dell'Ospedale Maggiore di Milano per la cordialità con la quale mi hanno facilitato il compito di riprendere le scene nel loro modernissimo e perfetto organismo ospedaliero... ».

« E gli attori? » chiediamo, prima che Lattuada scappi via richiamato dall'operatore che vuole il suo parere per le luci.

« Bravissimi, tutti », dice Lattuada, che, in verità, non è facile agli elogi. E aggiunge: « Sono particolarmente contento di Silvana Mangano, docile, attenta, sensibile e pronta a immedesimarsi nel personaggio complesso di Anna. Ma anche degli altri dovrei dirvi bene, e non c'è bisogno davvero che io presenti Raf Vallone o Vittorio Gassmann o Dina Perbellini o Bianca Doria. In particolare sono lieto della opportunità che mi è stata offerta di lavorare con Gaby Morlay e Jacques Dumesnil; questi due bravissimi attori francesi sono stati all'altezza della loro fama... ».

Ora davvero Alberto Lattuada ci sfugge e riprende il suo posto accanto alla macchina da presa e da lontano ci saluta con la mano. Buona fortuna, Alberto! Buona fortuna, Anna!



RAF VALLONE, L'AMORE DI ANNA



GASSMANN, LA PASSIONE DI ANNA.

guarda il futuro, le particolari caratteristiche del regime sovietico, né la colossale capacità di « incassare » del popolo russo. In Occidente, tutti i nostri governi democratici e parlamentari si preoccupano di non compromettere il tenore di vita dei loro elettori, accelerando oltre misura il necessario sforzo del riarmo. Il Cremlino gode invece di una totale libertà di manovra in questo campo; dispone a proprio piacimento di tutte le risorse economiche dell'immenso territorio che si stende dalla « cortina di ferro » alla penisola di Kamciatka; impiega secondo gli comoda l'innumerevole mano d'opera che gli forniscono a buon mercato la deportazione e il lavoro coatto, e nello sforzo produttivo che impone alla popolazione non ha bisogno di preoccuparsi di alcuna contingenza sociale o semplicemente umanitaria.

È dunque chiaro che in caso di rottura tra Oriente e Occidente Stalin non avrà bisogno di rispondere colpo per colpo e bomba per bomba alle iniziative dei suoi avversari americani. Secondo dati di fonte sovietica, l'Armata Rossa avrebbe avuto sette milioni di caduti, tra il 22 giugno 1941 e l'8 maggio 1945, mentre le perdite della Wehrmacht ammontano a due milioni di morti. Che significa ciò? Semplicemente questo: che il bombardamento atomico di Leningrado, di Mosca, di Kiev e di altre grandi città russe non avrebbe sui nervi di quella popolazione l'effetto catastrofico che il bombardamento di Washington, di Filadelfia, di New York, di Boston, di Detroit, di Chicago produrrebbe sul morale del cittadino americano. Tanto più che i sudditi del Cremlino, rinchiusi nell'autentico « polmone d'acciaio » del controllo poliziesco del compagno Beria e della sua M.V.D., avrebbero maggiore difficoltà a manifestare un'opinione indipendente che non i liberi elettori del presidente Truman.

Non attribuiamo al dittatore dell'emisfero sovietico l'intenzione preconcetta di portare la morte e la distruzione sul continente americano, ma si può ammettere che egli cerchi di creare un complesso di terrore nell'opinione degli Stati Uniti. Che se la minaccia di una piccola quantità di bombe atomiche russe dovesse portare per conseguenza alla messa fuori legge di tutti gli armamenti americani dello stesso genere, il rapporto delle forze tra Oriente e Occidente sarebbe restituito istantaneamente alla proporzione attuale delle « armi classiche ». Vale a dire che la guerra fredda si risolverebbe a tutto vantaggio dell'Unione Sovietica e che il Pentagono rinuncerebbe al suo principale « atout » strategico senza essersene potuto servire.

Fino a ora, tuttavia, non sembra che la Casa Bianca e il Pentagono manifestino eccessiva inquietudine, né che Truman e il suo segretario di Stato alla Difesa, Lovett, siano minimamente disposti a mendicare un accomodamento. Tutto sommato, le autorità politiche e militari degli Stati Uniti non disperano affatto di conservare il vantaggio di cui attualmente godono nei confronti della Russia, per quanto riguarda le applicazioni tattiche e strategiche dell'energia nucleare, anzi contano di aumentarlo sempre più. Dal giugno 1945, gli americani hanno effettuato diciassette esperienze atomiche in grande stile, contro due sole compiute dai loro rivali; e al conto vanno aggiunti i recenti esperimenti del Nevada, ai quali hanno preso parte 5.000 uomini della 11ª divisione paracadutisti, comandata dal maggior generale William B. Kean.

Questa volta, Washington può a buon diritto ritenere che l'Unione Sovietica non potrà trarre profitto dalle nuove formidabili realizzazioni della tecnica americana. Edgar Hoover e l'Ufficio federale investigativo (F.B.I.) hanno notevolmente rinforzato la loro rete di sorveglianza, e il Parlamento ha rimesso in vigore la pena di morte per i casi più gravi di spionaggio e tradimento. In questa situazione di rigoroso controllo delle informazioni, per orientarci nel campo degli armamenti atomici dobbiamo accontentarci di ciò che ci vien rivelato da fonte ufficiale. La somma delle notizie in tal modo ottenute fornisce nondimeno un quadro impressionante, nonostante i numerosi e inevitabili punti interrogativi. Il Plutonio e l'Uranio non sarebbero più impiegati esclusivamente nella bomba A, che dimostrò i suoi effetti su Hiroshima e Nagasaki e che oggi vien fabbricata industrialmente, ma sostituirebbero gli esplosivi classici o completerebbero la loro potenza distruttiva mediante emissioni letali di raggi gamma, in tutta la serie dei mezzi bellici: missili radiocomandati del tipo V-2, siluri, proiettili d'artiglieria.

Quantunque su questo argomento convenga osservare la maggiore prudenza, sembra che queste armi rivoluzionarie possano essere suddivise in due categorie: quella delle bombe atomiche propriamente dette e quella dei proiettili radioattivi. Circa la prima, si sa che l'esplosione della bomba di Hiroshima equivaleva a quella di 25 mila tonnellate di « trinitrotoluolo », cioè, in una frazione di secondo, il decuplo dei più massicci bombardamenti aerei dell'ultima guerra, con l'aggiunta della radioattività e del terrificante effetto calorifico. In questo campo, gli americani hanno progredito in due direzioni. Essi sono riusciti a far partecipare alla reazione a catena una proporzione sempre maggiore della massa d'Uranio, cioè a raddoppiare, triplicare o quadruplicare l'efficacia dei primi esemplari. Dall'altro lato sono riusciti, diminuendo la « catena », a fabbricare una bomba atomica relativamente leggera, la cui deflagrazione non sarebbe tuttavia inferiore a quella di 10 mila tonnellate del più potente esplosivo moderno. Un bombardiere medio del tipo *Looked-Neptune*, capace di decollare dal ponte di una portaerei, potrebbe sganciare sull'obbiettivo parecchi di questi ordigni; trasformati in razzi, essi potrebbero costituire l'armamento principale della nave da battaglia *Kentucky* di 45 mila tonnellate, adattata sostituendo i cannoni con catapulte di lancio.

Dell'arma atomica tattica, suscettibile d'essere impiegata sul campo di battaglia, sappiamo molto meno. Tuttavia alcuni esperti, come il noto specialista francese Camillé Rougeron, suppongono che gli americani siano riusciti a incorporare nei loro proiettili d'artiglieria o nelle loro bombe aeree medie e leggere i prodotti di fissione provenienti dalle loro manipolazioni nucleari. L'obice radioattivo capace di emettere, al momento dell'esplosione, mortali raggi « gamma », si iscriverebbe così, ma con effetti ben più temibili e di maggior durata, nella stessa serie di ordigni micidiali cui apparteneva l'obice a iprite della prima guerra mondiale. Si potrebbe in tal modo non solo annientare le ondate d'assalto nemiche, ma anche erigere dinanzi una posizione difensiva una barriera assolutamente invalicabile da esseri umani, e ciò per settimane se non addirittura per mesi.

È facile dedurre le conseguenze di una simile invenzione nella congiuntura diplomatica attuale, ma nello stesso tempo non si deve dimenticare l'incertezza che investe questo campo della tecnica militare. Se ci limitiamo qui a una semplice menzione della bomba all'idrogeno, detta Bomba H, è perché non sappiamo nulla sulle possibilità della sua realizzazione pratica.

Eddy Bauer

Fine

In incognito a Parigi

LA SCRITTRICE MARIA JOSÉ

L'ex Regina d'Italia ha consegnato all'editore Michel Albin la sua opera in due volumi su tre Principi di Casa Savoia e ha comprato un quadro alla prima Mostra del nipote Enrico d'Assia inauguratasi alla Galleria Charpentier.





Enrico d'Assia, figlio della defunta Principessa Mafalda, ha esposto a Parigi tele surrealiste. Ha ventiquattro anni. **In alto:** L'ex Regina Maria José.

Parigi dicembre

Il giorno successivo all'inaugurazione della sua prima Mostra parigina, il Principe Enrico d'Assia ha venduto un quadro a una visitatrice d'eccezione: a sua zia, l'ex Regina d'Italia, Maria José.

L'esposizione, allestita nei saloni della Galleria Charpentier, a Faubourg St. Honoré, fu aperta al pubblico la mattina del 9 novembre: davanti all'ingresso non v'era che un bianco manifesto con la scritta: «*Assia 1951*», un nome sconosciuto ai critici e agli intenditori, ma che non sfuggì ai cronisti, i quali riuscirono a sapere assai presto che il giovane espositore era il figlio della sventurata Principessa Mafalda, fatta morire da Hitler a Dachau.

I reporters parigini si buttarono subito sul ghiotto boccone: dissero che il biondo, ventiquattrenne Principe aveva invano sperato nell'incognito, traducendo in italiano il suo vero nome, Hess, desideroso com'era che l'attenzione del pubblico fosse attirata non dalla sua persona, ma dalle opere. «Il Principe di Hess» scrisse *France Soir* «è venuto a conquistare Parigi con trenta tele surrealiste.»

Ma ai cronisti indiscreti sfuggì proprio la notizia più importante, quella cioè dell'arrivo nella Capitale francese della ex Regina d'Italia, la quale giunse nella Galleria Charpentier pochi attimi dopo che i giornalisti se ne furono andati. Girò per le sale indisturbata, accompagnata dal nipote, esaminò con attenzione i quadri e acquistò uno dei più recenti, che era intitolato «L'ultimo animale».

Anche Maria José era venuta a Parigi in incognito: e nessun reporter, nessun fotografo si è accorto della sua presenza. All'albergo - un grand hôtel del centro - diede un nome falso. Doveva consegnare all'editore Michel Albin una sua opera, sui primi tre Principi della Casa Savoia. Michel Albin ha acquistato i diritti per la sola edizione francese.

La mattina del suo arrivo si incontrò in un albergo col suo editore e col direttore letterario della Casa, André Sabatier. Fu una breve seduta; l'ex Regina e il Sabatier non dovevano far altro che firmare un contratto. Poi Maria José telefonò al nipote e lo pregò di accompagnarla al Louvre. Fecero colazione assieme, nel pomeriggio si recarono alla Galleria Charpentier e, la mattina successiva, alle 8,05, lei ripartì per la Svizzera.

Qual è il contenuto dell'opera? Questo è un po' un segreto di Stato: il Principe d'Assia ci dice che si tratta di un libro di storia e non sa neppure bene chi sia l'editore: «Un certo Michel Almain...» e invece è Albin. Ma lui è un artista e non riesce a capire ciò che interessa i giornalisti.

Il signor Michel Albin non è a Parigi. Finalmente, dopo aver passato la trafila di cinque segretarie, riusciamo a parlare con André Sabatier, direttore letterario delle edizioni, che ci prega subito di non fotografarlo e di non chiedergli nulla. Ma, alla fine, egli cede alle nostre insistenze.

31 segue



GRAZIA

pubblica nel n. 567 del 28 dicembre il diciassettesimo

BUONO MAGICO

che consentirà di acquistare un piccola meravigliosa macchina fotografica con lo sconto del 30%

I BUONI MAGICI

permettono alle lettrici di acquistare articoli di abbigliamento e per la casa, di primissima qualità e delle migliori marche, con sconti varianti fra il 30 e il 50%.

ACQUISTATE "GRAZIA" TUTTE LE SETTIMANE

36 pagine Lire 70

non più ~~GELONI~~

CON LA POMATA ALLA VITAMINA

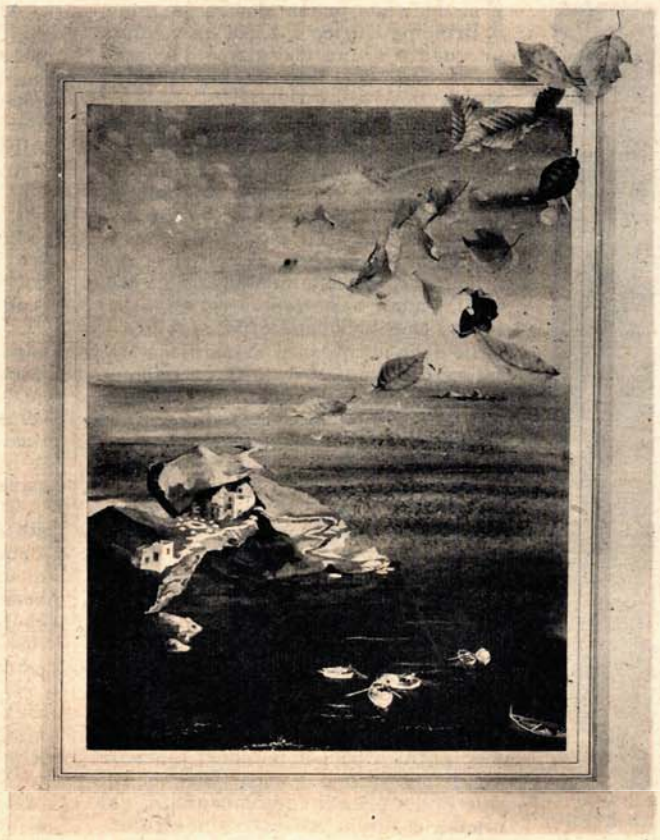
GELOVITH

CHIEDETELA AL VOSTRO FARMACISTA

GELOVITH - Via Vanvitelli 6 - MILANO



L'ingresso della Galleria Charpentier dove il Principe Enrico d'Assia ha esposto i suoi quadri. Li ha venduti quasi tutti, al prezzo medio di trenta-quaranta mila franchi l'uno (50-70 mila lire). **Sotto:** Due composizioni surrealiste del Principe; a sinistra: « L'île aride »; a destra: « Illusions ». Enrico d'Assia ha la sua residenza abituale a Villa Savoia, a Roma.





« Un'opera molto importante » dice, quasi fischiando le parole attraverso le labbra sottili « documentatissima. Sarà in due volumi e parla dei primi tre Principi Amedei della Casa Savoia. La ex-Regina ha impiegato lungo tempo a scriverlo sulla scorta di dati attinti presso gli Archivi nazionali italiani e specialmente presso quello di Torino. La prefazione verrà fatta da uno scrittore italiano, non sappiamo ancora chi. »

Chiediamo al signor Sabatier se conosca la storia dell'opera, come cioè Maria José si sia decisa a scriverla, se i volumi saranno illustrati, quale sarà il formato, quale il prezzo di vendita, quanto l'autrice ricaverà dal suo lavoro. Quest'ultima domanda fa un poco sussultare il signor Sabatier: gli sembra assai indiscreta. Ma subito risponde:

« Le spetteranno i normali diritti stabiliti dalla legge per gli scrittori francesi: la legge sui diritti d'autore. In quanto alla storia, è assai semplice. La Regina aveva da tempo in mente di scrivere un'opera sulla Casa Savoia; nella solitudine della sua residenza svizzera si decise a selezionare il materiale che molti anni prima aveva raccolto e a chiedere altra copiosa documentazione in Italia. Un giorno le capitò sott'occhio un volume della collana storica di Michel Albin: "I grandi Duchi di Borgogna", di Joseph Calmette. Le piacquero il formato e il tipo di edizione: e allora, a mezzo di una sua dama, prese contatti con l'Albin, manifestando l'intenzione di affidargli la stampa dell'opera che aveva cominciato. »

Sabatier ci mostra il volume di Calmette e continua:

« Sarà una bellissima edizione, con sedici illustrazioni e costerà novecento franchi. Uscirà l'estate prossima e sono certo che in Francia avrà molto successo, perché da noi la storia dei Savoia è poco conosciuta e questo sarà un libro di testo. Avrà un formato comodo, come un romanzo. »

« Il libro verrà pubblicato anche in edizione italiana? » domandiamo. Ma il signor Sabatier risponde che non gli risulta nulla in proposito. La sua casa editrice ha avuto l'esclusività soltanto per la Francia ed egli ritiene che l'ex Regina abbia intenzione di trattare direttamente con un editore italiano.

Rivolgiamo al signor Sabatier una serie di altre domande, ma senza successo. Si avvede, all'improvviso, di aver parlato troppo: soltanto per cortesia s'era spinto a conversare sull'argomento e ora è pentito:

« Non pubblicherete le mie dichiarazioni su un giornale francese, vero? » Lo rassicuriamo; ma ora dobbiamo scappare perché abbiamo un appuntamento col Principe d'Assia.

Il principe-pittore non ha proprio voglia di chiacchierare degli affari di sua zia. E non ama neppure parlare con i giornalisti: vorrebbe critici d'arte, gente che si interessi soltanto della sua attività di artista e non del suo nome, della sua storia.

« Non desidero essere fotografato. » Ma poi si mette in posa accanto ai suoi quadri. È biondo, esile, dignitoso. Infine, si decide anche a raccontarci la sua storia.

Enrico d'Assia ha avuto una adolescenza tragica, seguita ad una fanciullezza regale. A sedici anni lo troviamo, ammalato, in un vecchio castello medievale presso Francoforte, ove ancora abita suo padre, tutto solo, con una cuoca che gli fa da domestica e da dama di compagnia.

« Delle centocinquanta stanze del castello, solamente cinque erano abitabili. Nelle altre, semidistrutte, fischiava il vento; non avevamo luce; la sera, leggevo al lume di una candela. »

Le opere di Enrico d'Assia ci raccontano anch'esse questa triste storia tutta penombre, costruzioni in rovina, foglie morte. Il giovane continua: « Fu a quel tempo che decisi di mettermi a dipingere. Non avevo altra consolazione, altra compagnia che le mie tele e i miei pennelli ».

Dopo la guerra si trasferì in Egitto, presso il nonno Vittorio Emanuele III e decise di dedicarsi seriamente alla pittura.

« Fui poi a Roma, dove rivendicai la mia nazionalità italiana e fissai la mia residenza a Villa Savoia, dove attualmente dimoro quando non sono in Germania. Frequentai l'Accademia di Roma, ma ebbi l'impressione netta che non capissero affatto la mia arte. Il senso drammatico e un po' triste che emana dalle mie tele non fu compreso dai maestri e neppure dai critici. Eppure, questa è la pittura che sento. »

Ma in Francia pare che l'arte del Principe sia stata capita. « Le sue espressioni » scrive *France-Soir* « tendono a un surrealismo nostalgico e tenero, di uno stile assai più profondo di quello di Salvador Dalì. Il Principe ventiquattrenne ha dato una buona prova di coraggio affrontando il pubblico parigino. Lui avrebbe preferito l'incognito, voleva interessare soltanto per la sua attività di artista. Ma si rassicuri: *l'artiste n'est pas moins charmant que le prince.* »

Tradito l'incognito, ora Enrico d'Assia deve pazientemente sopportare le visite dei giovanotti dell'aristocrazia internazionale e sorridergli mentr'essi gargarizzano, davanti ai suoi quadri, esclamazioni come « altesse » e « monseigneur ».

« Qual'è il suo quadro preferito? » gli domandiamo.

« L'ultimo » risponde « ed è stato comperato dalla signora Williams. La conoscete? Ha una villa a Capri. »

Il figlio della Principessa Mafalda ha avuto coraggio: ha affrontato il pubblico parigino e l'ha conquistato. Quasi tutti i suoi quadri sono stati venduti:

« A quanto, se non siamo indiscreti? »

« Trenta-quaranta mila franchi l'uno »: un prezzo assai basso, qualcosa come cinquanta-settanta mila lire italiane.

Domandiamo quali siano i suoi programmi.

« Tornerò presto in Germania, dove vivono i miei fratelli. Poi raggiungerò Roma. Roma è la mia città: ci sono nato! »

E nella Capitale italiana, fuori delle brume nordiche, fuori degli incubi dei vecchi castelli, forse il suo stile diverrà più ottimista, più solare, più mediterraneo. Ma niente mai potrà cancellare dalla sua fantasia le immagini tragiche della fanciullezza, i tristi ricordi della famiglia divisa e lontana.

Vinicio Congiu

Fine



Anche per l'anno

1952

EPOCA

offre ai "nuovi" abbonati

2 interessanti combinazioni

COMBINAZIONE N. 1

Lire 5.000

per l'abbonamento a

EPOCA

più un esemplare dei

PROMESSI SPOSI



***PROMESSI SPOSI** - Riproduzione dell'ediz. "riveduta e corretta dall'Autore", pubblicata a Milano nel 1840 da Guglielmini e Redaelli, con 400 illustr. originali intercalate nel testo. Ediz. fuori comm. riservata ai soli abbonati di EPOCA.*



COMBINAZIONE N. 2

Lire 5.000

per l'abbonamento a

EPOCA

più un esemplare della

PICCOLA ENCICLOPEDIA MONDADORI

***P E M** - Nuova edizione speciale aggiornata, riservata ai soli abbonati di EPOCA. 42.000 voci; 70 tavole in nero e a colori; 3000 illustrazioni; 26 carte geografiche in nero e a colori; 1136 pagine di testo. Rilegata con fregi in oro.*

Arnoldo Mondadori Editore

MEMORIA D

Una grande occasione che non ci fu

Vi sono sempre nel corso di una grande guerra alcuni momenti culminanti, in cui tutto dipende da una decisione, da un atto di audacia. Che in uno di quei momenti il capo di una delle nazioni in guerra o il comando delle sue forze armate osi giocare tutto per tutto, e la vittoria definitiva sarà sua. Che indietreggi davanti al rischio, che preferisca seguire la via della prudenza, e l'occasione è perduta per sempre: lentamente, il corso degli avvenimenti cambia, l'avversario, che sembrava perduto, si riprende, intervengono nuove forze e nuovi combattenti, e la fortuna volge le spalle a colui, che non seppe riconoscerla quando essa gli volgeva il volto ridente.

In generale, si crede che nella seconda guerra mondiale ci siano stati parecchi di questi momenti culminanti, e che il più drammatico di tutti sia stato quello dell'estate-autunno 1940. Le forze corazzate tedesche avevano schiacciato la Francia e avevano buttato a mare le poche divisioni che l'Inghilterra aveva messo in campo. L'Inghilterra non aveva più esercito, non aveva carri armati, non aveva artiglierie. Tutto il mondo aspettava, col respiro mozzo dall'ansia, che i tedeschi sbarcassero. I tedeschi non vennero. L'Inghilterra fu salva.

E ancora oggi il mondo si domanda con stupore: perché? perché Hitler, quest'uomo che aveva giocato d'azzardo per tutta la vita, non giocò, in quel momento supremo, la carta, l'unica carta, che potesse dargli la vittoria?

Alcuni documenti segreti tedeschi, caduti nelle mani dell'*Intelligence Service* navale inglese - principalmente un rapporto dell'Ammiraglio Doenitz - fecero la luce su quel momento decisivo della guerra. Dall'esame di essi, si trae l'impressione che la Germania non perdette affatto l'occasione di invadere l'Inghilterra; non la ebbe mai: non tentò l'invasione perché l'invasione era una impresa impossibile.

L'Ammiraglio Doenitz, allo scoppio della guerra, era comandante delle forze sottomarine del Reich. Nel 1943, diventò capo di tutta la marina tedesca, succedendo al Grande Ammiraglio Raeder. Nel maggio del 1945, alla vigilia della capitolazione tedesca, successe a Hitler come Cancelliere del Reich. Fu giudicato a Norimberga, e fu condannato a dieci anni di carcere per delitti di guerra. La sua analisi della disfatta delle forze navali tedesche è un documento di un altissimo interesse.

Doenitz e gli altri ufficiali dello Stato Maggiore tedesco rivelano anzitutto che Hitler non aveva previsto la guerra con l'Inghilterra. O, per dir meglio, non vi aveva creduto. Questo era stato detto e affermato da più parti. Ma si stentava a credervi. Ora è certo. Come mai Hitler potesse pensare una cosa tanto irragionevole o inverosimile, come mai potesse pensare che l'Inghilterra avrebbe lasciato che egli si impadronisse dell'Europa senza muovere un dito, è quasi incomprensibile. Sarà incomprensibile, ma è così. La sola spiegazione possibile è quella classica di Cesare e di Tacito: che gli uomini credono sempre quel che risponde ai loro desiderî. Da aggiungere due circostanze di notevole importanza dal punto di vista psicologico: Hitler non conosceva il mare e non conosceva gli inglesi. Comunque, il fatto è questo: Hitler, fino al 1° settembre 1939, aveva creduto fermamente che l'Inghilterra non avrebbe fatto la guerra, e che, per non farla, avrebbe accettato una serie di « Monaco ».

Fin dall'inizio del conflitto, la Marina tedesca si trovò in « una posizione deplorevolmente cattiva ». Doenitz rivela due fatti d'importanza fondamentale. Il primo: che, per tutta la prima fase della guerra, i sottomarini tedeschi furono pochissimi, e che, alla prova del combattimento, il loro armamento dimostrò gravi difetti. Il secondo: che mancò la collaborazione delle forze aeree con la Marina.

« Una politica realistica », egli dice, e cioè una politica, che avesse previsto la guerra con l'Inghilterra, « avrebbe dotato la Germania di mille sottomarini all'inizio delle ostilità. » Invece, fino alla caduta della Francia, e finché la Marina tedesca non dispose dei porti sull'Atlantico, non ci furono *mai più di dieci sottomarini in azione*; e, spesso, non ce ne furono che *due*. La rivelazione è sorprendente, se si pensa ai successi notevoli che la Germania ebbe, anche in quella prima fase, nella guerra sottomarina. Ed è ancora più sorprendente se si pensa che quei successi sarebbero stati molto maggiori, se i siluri non fossero stati difettosi: ragione per cui molti colpi andarono a vuoto. Noi siamo così abituati a credere alla perfezione della tecnica tedesca - soprattutto della tecnica degli armamenti - che le rivelazioni di Doenitz su questo punto ci sorprendono. Tutti ricordano l'impresa del Capitano Prien subito dopo lo scoppio della guerra. Il grosso della flotta britannica era raccolto a Scapa Flow e se ne stava tranquillamente all'àncora in quelle acque, che si riteneva fossero sicure. Il Capitano Prien forzò le difese di Scapa Flow e affondò la nave da battaglia *Royal Oak*. Fu un'impresa straordinaria. E fu un colpo grave per la Home Fleet. Doenitz ora rivela che mancò poco perché il colpo fosse assai più grave. Il Capitano Prien, dopo aver silurato la *Royal Oak*, lanciò altri siluri contro altre grandi navi inglesi. I siluri fallirono. Fu un fatto « sorprendente e spiacevole », dice Doenitz. E la causa di questo « disastro » fu che non si erano fatte prove sufficienti di siluri.

In seguito al crollo della Francia, i tedeschi fecero dei porti francesi sull'Atlantico le basi dei loro sottomarini. L'accesso all'Atlantico fu, quindi, molto facilitato. Ma poiché, a quel tempo, gli inglesi non facevano muovere le loro navi che in convogli e per rotte lontane l'una dall'altra, diventò una necessità assoluta la ricognizione aerea a grande distanza per scoprire i convogli.



Questa è forse la prima volta da che il mondo esiste che un'automobile, uscendo di strada per aver sbandato in curva, finisce sul tetto di un edificio alto una decina di piani. È accaduto a New York, dove esistono molti ponti sopraelevati: la vettura, infranta la spalletta del Queensborough Bridge, ha fatto un volo di 6 metri schiantandosi sul tetto d'una fabbrica e il conducente, proiettato fuor della macchina, è finito al piano sottostante.

Navi e aeroplani

La Marina tedesca non aveva una sua aviazione da ricognizione - come la nostra. - Quando finalmente riuscì a ottenere delle squadriglie dalla Luftwaffe, « esse non parlavano lo stesso linguaggio » che parlava la Marina.

« Qui apparve in tutta la sua penosa chiarezza il difetto della nostra condotta della guerra navale. Fondamentalmente, era stato un errore della direzione delle forze armate, che aveva creato una aviazione navale in tempo di pace, e, poi, la aveva fusa con la Luftwaffe in tempo di guerra. La struttura della Luftwaffe, creata esclusivamente per la guerra terrestre, non rispondeva ai bisogni della Marina. »

Sulla insufficienza della Luftwaffe nelle operazioni di guerra navale si ha un'altra testimonianza autorevole: quella del Grande Ammiraglio Raeder. Questi afferma che proprio perché mancò la collaborazione dell'arma aerea fallirono i *raids* iniziali di grandi forze di superficie nell'Atlantico. Praticamente, il solo risultato fu l'affondamento del *Rawalpindi*, un incrociatore ausiliario (cioè una nave mercantile armata) per opera dello *Scharnhorst* e del *Gneisenau*. E la mancanza di fiducia fra le due armi fu la causa della perdita di due cacciatorpediniere nel febbraio del 1940 e del ritardo, con cui fu intrapresa la campagna delle mine magnetiche. I due cacciatorpediniere furono affondati, secondo quanto ritenne una Corte di inchiesta tedesca, dalla Luftwaffe. Per quanto riguarda le mine magnetiche, accadde questo: gli inglesi riuscirono a pescare una di queste mine, e si affrettarono a studiare le contromisure.

L'operazione "leone di mare"

E veniamo alla grande questione della mancata invasione dell'Inghilterra. L'Ammiraglio Raeder istituì una commissione per studiare tutti i problemi dell'impresa. Questa commissione era in funzione quando si preparava l'offensiva in occidente. Nel maggio del 1940 furono esposti a Hitler i risultati dei suoi studî.

Raeder mise in rilievo: 1) che l'operazione implicava il rischio della perdita di tutte le forze impegnate; 2) che era necessaria la concentrazione di tutte le forze navali tedesche; 3) che non si poteva pensare a una tale operazione senza la assoluta supremazia aerea; 4) che era necessario un lungo periodo di preparazione.

Hitler fu d'accordo nel riconoscere che il rischio era troppo grave.

Successivamente, cambiò pensie-

ELL' EPOCA

ro. Il 2 luglio, l'operazione « leone di mare », come era chiamata l'invasione delle isole britanniche, fu menzionata come « una possibilità ». Improvvisamente, il 15 luglio fu dato l'ordine di spingere avanti i preparativi. Subito la Marina si mise all'opera di preparazione, di improvvisazione, di addestramento. E, finalmente, il 15 settembre, Raeder poté annunziare a Hitler che i preparativi erano completi.

Passarono quattro mesi. Il 10 gennaio 1941, l'Alto Comando delle Forze Armate annunziò che i preparativi per l'operazione « leone di mare » dovevano essere sospesi per ordine del Führer.

L'Ammiraglio Doenitz spiega questo mutamento col fatto che la Luftwaffe non riuscì ad assicurarsi la supremazia aerea. Poiché la Germania era entrata in guerra in condizioni di grande inferiorità navale, era evidente che non c'era speranza di strappare alla flotta britannica il dominio del mare. Pertanto, l'unica possibilità di vincere la guerra mediante l'invasione delle isole britanniche dipendeva dalla Luftwaffe. « Ma quando, a mezzo settembre, Raeder annunziò a Hitler che i preparativi per l'invasione erano completi, era evidente che la Luftwaffe non era riuscita a liquidare la RAF. Così, una delle condizioni essenziali dell'operazione veniva a mancare... Perciò il Führer decise che l'idea dell'invasione fosse da abbandonare, ma che se ne dovesse mantenere l'apparente minaccia. »

Se, dice Doenitz, la Marina tedesca fosse stata creata in vista della guerra contro una potenza marittima di prim'ordine, sarebbe stato tutt'altro affare.

L'Ammiraglio Raeder ha dato una spiegazione alquanto diversa di quegli avvenimenti. Egli ha raccontato che mise come condizione *sine qua non* del piano che tutte le forze partecipanti all'operazione fossero poste sotto l'Alto Comando navale. Goering e la Luftwaffe si opposero. Si discusse, e Hitler approvò la tesi di Goering. Si discusse ancora, e si perdette tempo. Più tardi, Hitler e lo stesso Goering si convinsero che Raeder aveva ragione. Ma il momento buono era passato: ormai era troppo tardi per tentare l'invasione.

Le due versioni differiscono sostanzialmente in due punti. Il primo è questo. Secondo la versione di Raeder un momento buono, un momento in cui l'invasione si sarebbe potuta tentare con ragionevoli probabilità di successo, ci fu, e fu, all'incirca, verso la metà di settembre. Secondo la versione di Doenitz, invece, il momento buono non ci fu mai, e, anzi, proprio a metà di settembre, quando la Luftwaffe in una sola giornata perdette 185 apparecchi, apparve evidente l'impossibilità che si riuscisse a liquidare la RAF. Il secondo punto in cui le due versioni differiscono è questo: secondo Raeder, fu semplicemente una rivalità dei comandi navale e aereo - o addirittura la vanità di Goering - che fece ritardare l'operazione, e il ritardo, poi, la rese impossibile; secondo Doenitz, invece, fu l'insuccesso della Luftwaffe che fece mancare la condizione fondamentale perché si potesse tentare l'operazione.

La fine della Marina tedesca

Poiché ho sotto gli occhi non già i documenti integrali, ma soltanto gli estratti di essi, che sono stati pubblicati dai giornali inglesi e americani, non posso criticarli o discuterli. Posso solo, e con molte riserve, azzardarmi a dire questo: si ha l'impressione che la versione di Doenitz sia la più attendibile. Ma non è che un'impressione.

Se la diagnosi di Doenitz è esatta, bisogna riconoscere, la follia ci fu, ma fu prima della guerra: Hitler credette di poter vincere la guerra senza invadere l'Inghilterra e non preparò niente per l'invasione. Ma, dato il difetto di preparazione, non ci fu errore nel corso della guerra da parte dell'Alto Comando tedesco, non ci fu difetto di ardimento o di iniziativa. L'invasione non fu tentata perché era impossibile. I pochi piloti della RAF salvarono l'Inghilterra, impedendo alla Luftwaffe di conseguire la supremazia aerea. « Mai tanti », disse poi Churchill, « furono debitori di tanto a così pochi. »

La Wehrmacht, la Luftwaffe e la Marina, erano in una posizione di rivalità; tutte e tre assillavano Speer con le loro richieste, tutte e tre facevano a gara per ottenere armi e materiali. Ma la meno ascoltata era la Marina. Le ragioni erano varie. Prima di tutto, l'Ammiraglio Raeder, pure essendo un ufficiale di primissimo ordine, non aveva molta influenza su Hitler. In secondo luogo, Goering, che era a capo dell'organizzazione del piano quadriennale, era strettamente legato alla Luftwaffe e sosteneva sempre la Wehrmacht. Terzo punto, e il più importante di tutti: passato il momento in cui si era creduto possibile tentare l'invasione dell'Inghilterra, tutte le speranze si erano concentrate nell'esercito e nell'arma aerea, e nessuno più pensava che la flotta di superficie potesse vibrare un colpo decisivo all'avversario. E un incidente di poca importanza mise fine alla flotta d'alto mare tedesca.

Il 30 dicembre 1942, a una conferenza, cui prese parte Goering, Hitler « parlò della superiorità della Marina inglese, che poteva attraversare il Mediterraneo senza curarsi né della flotta italiana, né dell'aviazione dell'Asse. Egli descrisse la nostra Marina come una copia di quella inglese: una povera copia. »

In quel momento, l'Ammiraglio Krancke, che rappresentava l'Alto Comando navale presso il Führer, lesse un messaggio: una squadra di superficie era entrata a contatto con un convoglio inglese diretto al Capo Nord. Fino alla sera, non pervennero altre notizie. Krancke promise a Hitler che, appena ne avesse avute, gliele avrebbe comunicate: « era noto che Hitler non chiudeva occhio quando le navi erano in azione ». La sera successiva, ancora nessuna notizia. Hitler era impaziente. Krancke spiegò la necessità del « silenzio radio », ma con poco successo. Allora suggerì a Raeder di chiedere un rapporto anche brevissimo alla squadra in azione. Ma Raeder si rifiutò di invitare le navi a rompere il « silenzio radio ». Il giorno dopo, a mezzogiorno, ancora nessuna nuova. « Il Führer era eccitatissimo: parlava della inutilità delle grandi navi, della mancanza di abilità e di audacia dei vecchi ufficiali, e così di seguito. Arrivò a dire che noi osavamo attaccare le navi di commercio solo quando esse non rispondevano al nostro fuoco. Nel pomeriggio, era furioso per la impudenza che si aveva di non informarlo. »

Solo la sera arrivò la notizia: « L'operazione arcobaleno » era completamente fallita. C'erano state perdite da tutte e due le parti: da parte dei tedeschi, un cacciatorpediniere affondato e l'incrociatore *Hipper* gravemente danneggiato; da parte degli inglesi, un cacciatorpediniere affondato e altri cacciatorpediniere e alcune navi del convoglio, danneggiate; ma il convoglio era passato e manteneva la rotta.

Hitler, furioso, domandò perché non si fosse combattuto fino alla fine. «Questa condotta» egli disse «è caratteristica delle navi tedesche; proprio al contrario delle navi inglesi, che, fedeli alla loro tradizione, combattono fino all'estremo. Vorrei vedere una unità dell'esercito che si comportasse a quel modo!

« E dichiarò che la cosa significava la fine della flotta tedesca d'alto mare. Io dovetti comunicare al Grande Ammiraglio l'invito a venire immediatamente dal Führer per essere personalmente informato della irrevocabile decisione. »

Raeder venne, discusse, tentò di difendere la sorte della sua flotta. Tutto fu inutile. La decisione di Hitler fu che i sottomarini e i cacciatorpediniere fossero mantenuti, e, per quanto possibile, rafforzati; ma che tutte le costruzioni di grandi navi fossero arrestate, e le forze di lavoro fossero trasferite alla costruzione di tanks. Una decisione che Raeder definì « una vittoria guadagnata dai nostri nemici senza alcuno sforzo da parte loro ».

Così finì la flotta d'alto mare tedesca. Raeder si dimise, e gli successe Doenitz.

Ricciardetto

Fine







ALICE NELLA TANA DEL CONIGLIO: COSI INIZIA LA SUA STORIA NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE LA DOLCE ALICE DISEGNATA DA WALT DISNEY

Nel paese delle meraviglie

ANCORA UN MIRACOLO DI DISNEY: È RIUSCITO A RINGIOVANIRE LA BIONDINA.



Quando Alice entra nel regno della Regina di Cuori l'eccezionale stilizzazione di Disney trova le sue forme più suggestive e caratteristiche.

Quando Walt Disney quest'anno finì la lavorazione di « Alice nel paese delle Meraviglie » il lungometraggio che oggi illustra coi propri fotogrammi il celebre libro dello scrittore inglese Lewis Carroll, poté dire di aver fatto la *traduzione* più importante della sua vita. Dal punto di vista figurativo Alice, grazie a questa traduzione, diventava un personaggio nuovo, e le meraviglie del paesaggio in cui si svolge la sua storia acquistavano un valore fantastico senza precedenti. Nei « cartoni » di Disney il coniglione bianco, che apparso in sogno a Alice nel bosco la conduce al centro della terra, non è più un fantasma, ma un personaggio concreto come Mickey Mouse; il gatto del Cheshire, il quale può apparire e scomparire a poco a poco, cominciando dal sorriso e finendo nel sorriso che per un attimo resta sospeso nell'aria, è diventato una « forma » fantastica come Paperino. Il suo sorriso è qualcosa di vero come un albero, un pesce, o una stella. La stessa bionda Alice è nel suo vestitino azzurro così moderna che pare inventata ieri.

Il pericolo di Alice era di invecchiare, infatti, in quelle traduzioni visive, in quei disegni che fin'ora erano stati messi in circolazione. Alice, che ha trentasei anni più di Disney, quest'anno ne compiva 86. Un bel mucchio, per una bambina, anche se protagonista di una favola: soprattutto tanti dal momento che nelle illustrazioni, Alice era rimasta tale e quale l'aveva disegnata l'inglese Bedford al principio di questo secolo. In queste illustrazioni la bionda Alice è disegnata a matita. Come si fa a sognarla bionda? (Tutti sognano in bianco e nero, neppure i bambini riescono a sognare in technicolor.) Per di più Alice non ha stupori, cammina in paesi dove le meraviglie sono disegnate con tanto naturalismo che difficilmente riescono a essere meravigliose. Ci sono sirene nel mare che sono le stesse che si mettono sulle etichette dei costumi da bagno. E il mare, il mare ha tutti i flutti e le onde come nelle fotografie. Il paesaggio nemmeno s'incanta di quel colore popolare e ingenuo che hanno le litografie dell'ultimo Ottocento, quelle dove i velieri hanno la luna a picco e le onde intorno come montagne, e si sognano di notte. È tutto troppo serio e accademico: che meraviglia c'è in un pesce che ha le sue 782 squame come sta scritto nei trattati di ittiologia?

Alice in ottantasei anni di vita è stata vittima di molte di queste antiavventure e antimeraviglie. Le parole continuavano a farla immaginare incantata o fantastica, ma le illustrazioni ne spegnevano il tono, la facevano una ragazza grigia nel grigio delle matite. Anche Pinocchio (che quest'anno compie i 71 anni) finché non lo disegnò a colori Mussino ebbe per i bambini una vita grigia. E così Peter Pan. I tre grandi, insomma, proprio gli unici tre grandi che l'Europa ha saputo offrire ai piccoli dall'ultimo Ottocento a oggi, non hanno trovato mai aiuto nell'immagine per vivere e sopravvivere meglio. Bisogna arrivare a Pierino Porcospino o a Bonaventura, qui in Italia, per





DISNEY: IL FAMOSO GATTO MAGICO SORRIDENTE. QUANDO SPARISCE, DI LUI RESTA NELL'ARIA SOLO IL SORRISO

ALICE e soci

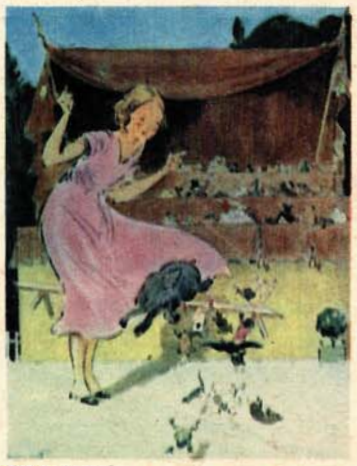
CHE COMPIE ORA 86 ANNI, FACENDONE LA PIÙ BELLA TRADUZIONE FIGURATIVA

trovare una immagine che sia diventata favola, ovvero per trovare favole che siano riuscite a diventare immagini che non negano il clima di fantasia da cui sono nate.

Eppure Alice ha una straordinaria importanza nella storia di queste cose. Le antologie di massime morali illustrate per ragazzi risalgono a un secolo prima della generazione vittoriana, ma i libri per ragazzi non sfondarono in Inghilterra prima che Lewis Carroll trovasse con Alice la formula nuova. Ma fu una formula nuova che perdeva vigore se veniva interpretata per immagini. Si era del resto in anni non ancora felici per l'illustrazione, la litografia a colori per libri di grande tiratura aveva cominciato a dar buoni risultati solo verso il 1840 e non si era ancora formata una vera categoria di *traduttori* di storie in figure. Era comunque fatale che l'efficacia di uno strumento educativo come l'immagine si dimostrasse potente. Rappresentava la conseguenza più brillante dei progressi dell'arte tipografica; e già Dickens riusciva a dimostrare durante la sua vita l'importanza di questo nuovo mezzo espressivo; la vendita senza precedenti dei suoi libri fu dovuta in gran parte all'abilità dei suoi illustratori e, d'altra parte, il mercato dei libri illustrati stimolò magnificamente la sua penna.

Malgrado questo Alice e Soci non ebbero il piacere di diventare figure. L'uso degli elementi figurativi avrebbe potuto mettere alla portata di un numero più vasto di bambini le loro storie e sarebbe successo quel che sta succedendo ora: i grandi avrebbero sequestrato i libri ai bambini per leggerli loro. Invece Alice e Soci si trovarono illustrati in disegni che imitavano descrizioni, che non ubbidivano affatto al concetto di unificazione dei simboli e di semplificazione della forma. Il senso del racconto era infranto dallo scrupolo decorativo, tant'è vero che in tutta la storia di Pinocchio cos'è che riuscì bene a Mussino? Solo i carabinieri; i quali se non li avesse inventati Vittorio Emanuele I li avrebbe inventati Walt Disney. La forma del carabiniere italiano, istituito con regia patente nel 1814, è forse la prima moderna, dal punto di vista decorativo. I carabinieri sembrano ritagliati nel panno nero e rosso, ubbidiscono al concetto di semplificazione e unificazione dei simboli da cui nacquero i « cartoni » di Disney. I carabinieri fanno parte di un costume visivo che, purtroppo, si è spento quando si capì la necessità di una cultura visiva.

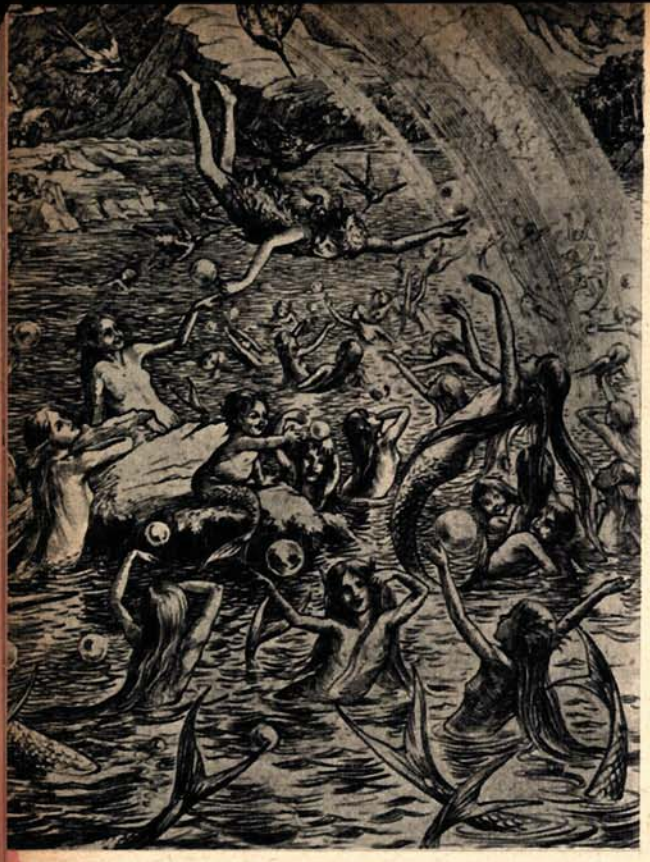
In America le conseguenze della necessità di una cultura visiva si fecero invece sentire pre-

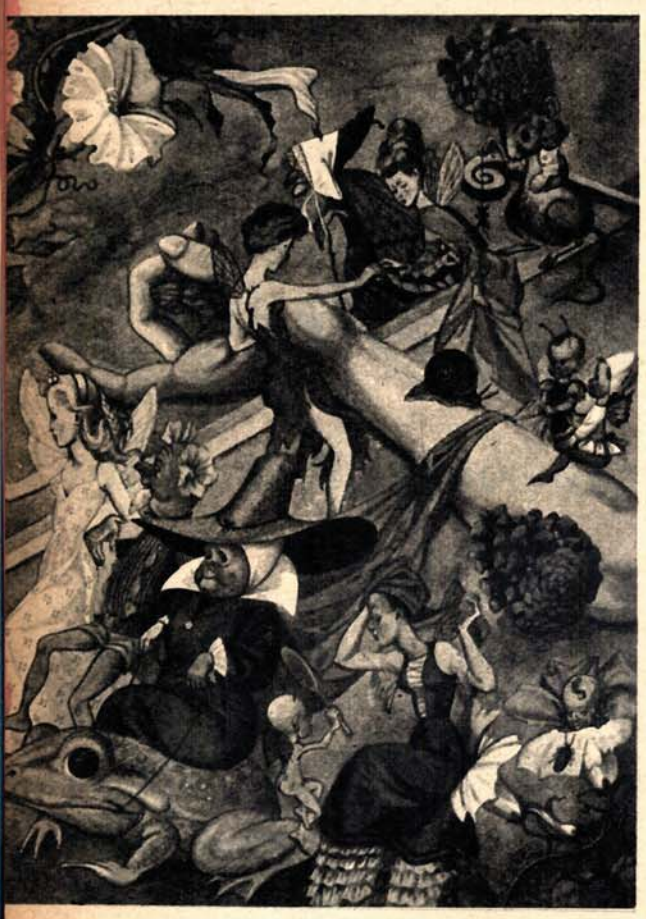






Illustrazioni per Alice eseguite da A. Pécoud (Librairie Delagrave). Siamo nel giardino dei fiori vivi e alle avventure oltre lo specchio. Il mondo fantastico di Alice, prima di Disney, è sempre stato illustrato col solito gusto tradizionale che tenta di piacere più ai grandi che ai bambini.





sto, non appena la tecnica lo permise. Mentre Alice compiva trentun anni il giornale domenicale *World* fece la grande improvvisata. Una domenica, i « grandi », dopo aver mangiato, si misero in poltrona e, arrivando all'ultima pagina, trovarono la sparata. La pagina era tutta a colori, e c'era la prima favola visiva: il personaggio era un bambino color giallo, con un orecchio a ventola, la camicia da notte. Questo bambino in breve divenne più famoso di Lincoln. Successivamente Chester Gould inventava il personaggio di Dick Tracy, un tipo ogni giorno adorato da tredici milioni di bambini (e per capire l'importanza di questo fatto figurativo basti ricordare che quando Gould fece morire Flattop, un suo personaggio, centinaia di persone gli scrissero telegrammi per pretenderne il cadavere). Ben presto, questa rivoluzione creata dall'immagine, portò a colossali cifre: ogni domenica mattina quaranta milioni di ragazzi americani lessero circa due miliardi e mezzo di racconti che sono riusciti a diventare immagini. Alice e Soci, invece, dovevano aspettare sul vecchio continente che i bambini andassero a scuola, e imparassero a leggere, per essere conosciuti. Essi erano ancora parole.



'ideale per Alice e i suoi Soci più importanti, Pinocchio e Peter Pan, era di diventare dei tipi colorati, dove il colore fosse simbolo e forma. E Walt Disney era l'uomo per queste cose. Disney naturalmente non pensava nemmeno a *tradurre*, pensava a inventare, aveva in testa personaggi suoi, Topolino, Minnie, Pluto, Paperino. Dal 1923 al 1928 (che sono anni importantissimi per la storia della cultura visiva) Disney fece queste sue cose. Aspettò poi fino al 1937 per tradurre Biancaneve. Finalmente, nel 1940, affrontò uno dei tre grandi: Pinocchio.

Pinocchio non riuscì a Disney come gli è riuscita Alice. Nel farlo usò la solita tecnica: mise un naso di cartone a uno dei suoi collaboratori e cercò di farne nascere « cartoni » dinamici. La fata, Mangiafuoco e gli altri nacquero così, dal vivo che ispira il simbolo. Ma forse, per il fatto stesso che Pinocchio è già una figura fissa (Collodi insieme a Vittorio Emanuele I e a Disney aveva bene in testa la questione del personaggio tutto visivo) Disney si trovò meno libero, non trovò una ispirazione veramente felice.



uest'anno con Alice, è riuscito invece a tradurre nel migliore dei modi. Forse Disney si è trovato a suo agio come non mai, con tutta quella folla di animali, col coniglione bianco che è l'Harvey per bambini, con il gatto che si disfà in sorrisi, con la lepre marzolina che invita al tè Alice. Ha inventato scoiattoli tigrati, bruchi con gli occhi luminosi, uno zoo che è la selezione di quel meraviglioso zoo che durante la sua lunga carriera è andato inventando. E il suo gusto per la stilizzazione pura ha trovato la massima eccitazione con la Regina di Cuori che gioca il criquet, il Fante processato per furto e l'esercito di picche. Del resto Lewis Carroll ha dato a Disney il copione più libero e visivo che si potesse immaginare, un copione tra i più noti per essere un capolavoro di psicologia visiva. Lewis Carroll non scrisse Alice, o meglio ne scrisse la storia dopo averla raccontata alle proprie sorelline, di cui una si chiamava Alice, inventandone sera per sera le avventure. Egli usava dire che, scrivendo, non aveva fatto altro che « dire quello che sua sorella Alice avrebbe visto, e come avrebbe visto in un paese meraviglioso ». Per questo quando Alice nacque si identificò con la più moderna forma di racconto per ragazzi. È molto probabile che questa storia di Alice tradotta da Disney si affermi esemplare una seconda volta per aver mantenuto fedeltà alla piccola Alice che, a occhi aperti, vedeva se stessa passare dal bosco alla corte della Regina di Cuori, mentre il fratello nelle sere di inverno raccontava.

Alberto Cavallari

Due illustrazioni tradizionali per Peter Pan. In alto « Il lago delle sirene » dell'inglese Bedford. A sinistra un disegno di Bartolini (edizioni Ofiria).

L'illustrazione più riuscita nel Pinocchio di Attilio Mussino è quella dei carabinieri (a destra). Questi carabinieri sono eseguiti con una fantasia moderna, ricordano i cartelloni di Daumier, e si avvicinano già alla stilizzazione di Disney, vale a dire al linguaggio semplice e simbolico che più piace ai bambini.



Disney ha lasciato a Alice quella felicità e quello stupore che Lewis Carroll le comunicò. La bella storia di Alice fu scritta nel 1865.

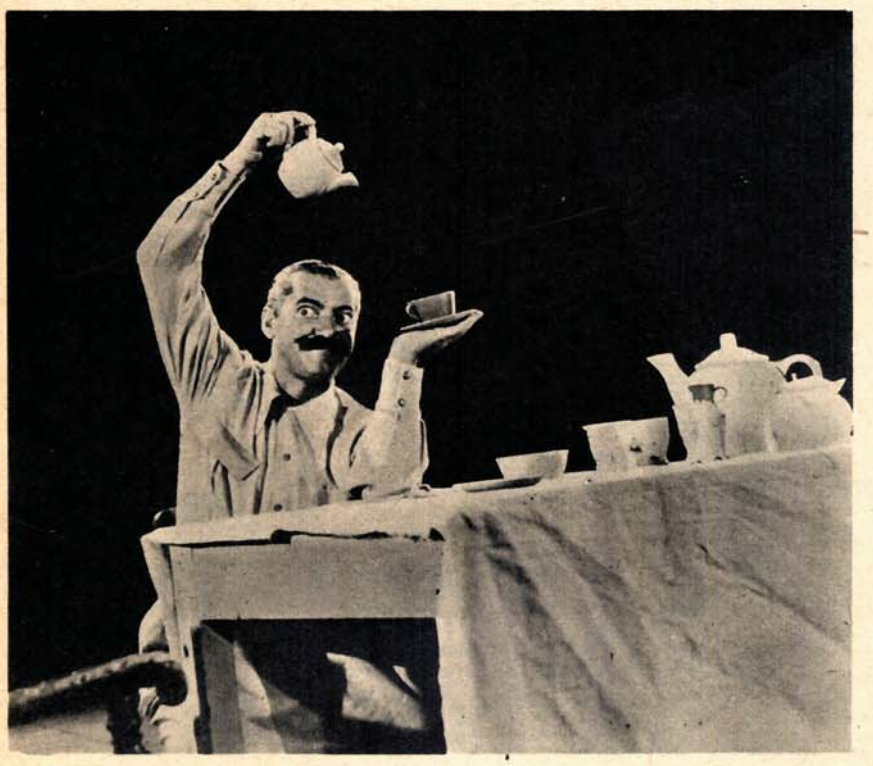


I signori giurati che giudicano la povera Alice processata addirittura per lesa maestà. In gran parte sono uccelli grotteschi che scrivono su lavagnette (Disney).

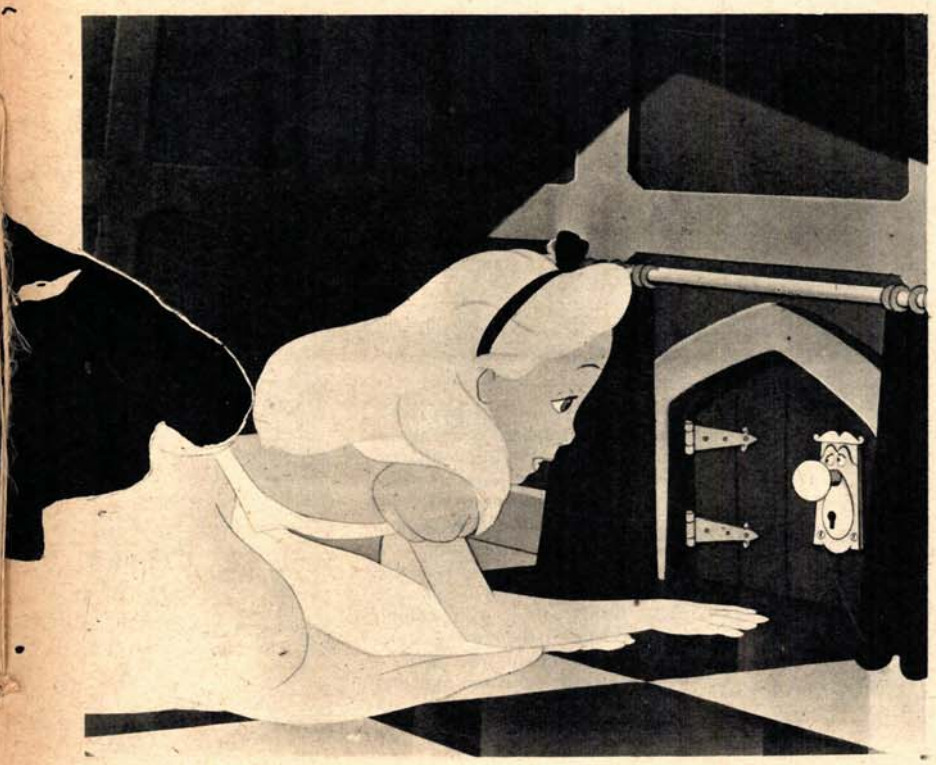


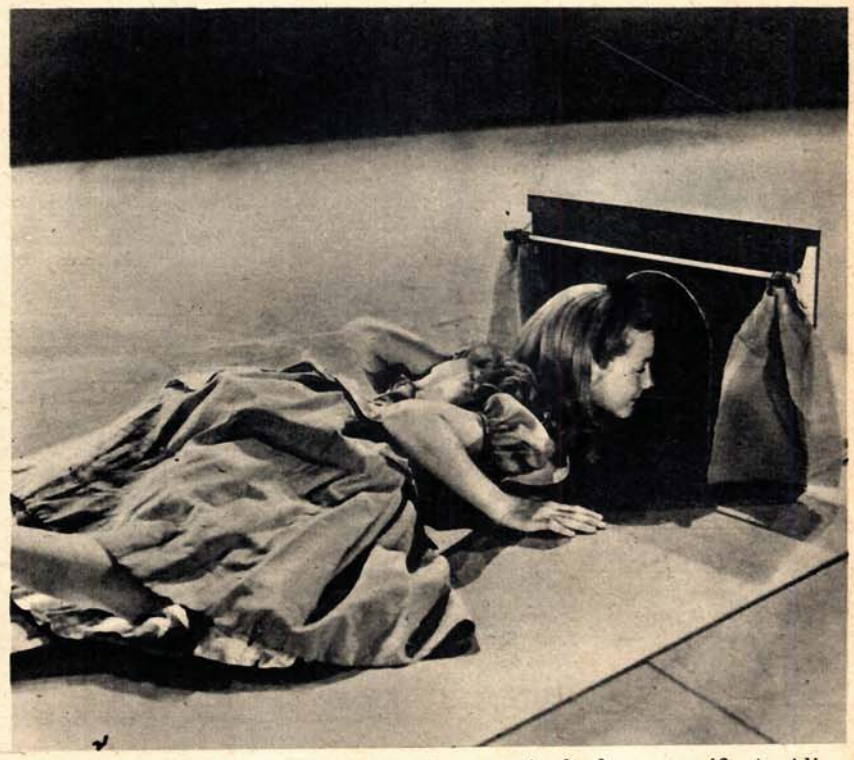












Questo è il procedimento mediante il quale Disney ha ottenuto i suoi meravigliosi cartoni animati di Alice. I collaboratori di Disney eseguono le scene, una per una, e dai loro gesti nasce il personaggio stilizzato. **Nelle foto in alto:** Kathrine Beaumont, che ha personificato Alice nelle scene del tè del leprotto cappellaio e, **foto in basso**, mentre entra, per la serratura, nel Paese Incantato. **Al centro** recita il Coniglione.

Non siamo neppure sul

Fra le varie parti in cui l'umanità potrebbe essere suddivisa, c'è anche quella dei pro e degli anti-pigiama, e siamo certi che in America esiste un ufficio statistico che ha già contati, catalogati e schedati sia i primi, sia i secondi. Benché questa distinzione possa esser fatta anche per gli uomini - dei quali solo una minoranza piccolissima preferisce le vecchie e ormai ridicole camicie da notte, mentre la quasi totalità asserisce di indossare soltanto una metà del pigiama (la superiore o l'inferiore a seconda dei gusti) - il problema è più dibattuto quando si tratta dei medesimi indumenti, ma femminili.

Se non fosse una questione che, tutto sommato, ognuna può risolvere come meglio le pare, varrebbe la pena di sapere che cosa ne pensano le solite dive dello schermo, le vedette del varietà, le campionesse sportive e magari anche qualche esponente dei partiti politici. Ma ci asteniamo volentieri dall'interpellarle, limitandoci a considerare le poche, deboli e sfruttate ragioni che le

A sinistra: La camicia da notte vecchio stile, di cotonina, con pizzi e « entre-deux » ritorna di moda. Non si può dire che una bella fanciulla in questo antiquato e lineare indumento non sia priva di un certo fascino. Le donne sono stanche di camicie « fatali » o è forse la loro volubilità a ricondurle alle fogge forse un po' ridicole di questi « camicioni »?



A destra: Il « pyjama » - costume un poco arieggiante alle bluse di Tahiti - appartiene al mondo delle pseudo-artiste. Così camuffate, esse possono dare sfogo alla loro inesauribile e instancabile fantasia. Non vi sono limiti, né per i colori, né per i disegni. Più vivaci i primi, più pazzi i secondi, più si sentono artiste. Li portano con palese compiacimento.

d'accordo PIGIAMA

affezionate del pigiama sfoderano per sostenerne le sorti. Lo si trova pratico, specie in viaggio, o anche « simpatico ».

La moda del pigiama, ma più che di moda è forse il caso di parlare di costume, diffusissima nei paesi anglosassoni e in America, non è che l'adozione dell'abito orientale. Le molte e svariate versioni dell'abito originale che si usano per la casa e per lo sport, fanno pure parte delle abitudini di determinate categorie di persone.

In Italia, ad esempio, l'abito da casa è poco diffuso, e tanto meno lo è il pigiama da casa. Ma in un certo mondo, che può essere tanto quello volutamente raffinato del Cinema, quanto quello « nonchalant » degli artisti non ancora arrivati e quindi ancora alla ricerca di qualcosa che li distingua, i pantaloni - in una qualunque delle loro varietà - si portano molto e con palese compiacimento. Chi dà invece la propria preferenza alla camicia da notte, di solito, appartiene a una categoria di donne - e uomini - che non ricerca l'originalità.



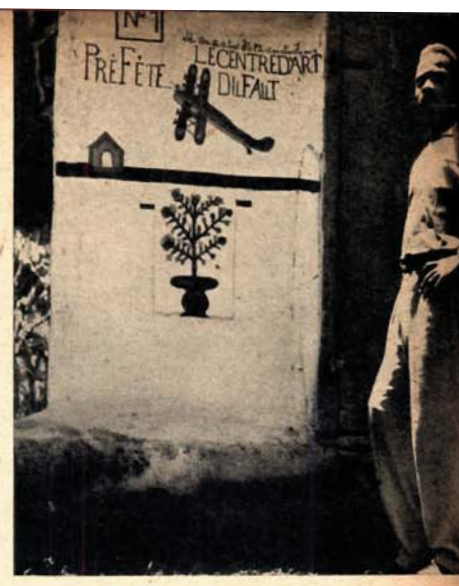
Sopra: Classica tenuta da letto della « diva » del Cinema. La giacchettina che si accompagna alla sovracoperta è una raffinatezza degna soltanto di un regista molto sensibile.



Sotto: Anche questo pigiama da casa, oltre l'ispirazione cinese, ha subito quella di Hollywood. In Italia difficilmente una signora si veste così per starsene tranquilla in casa.

All'aperto, lavorando in mezzo alla pittoresca congerie delle loro baracche, sotto i panni stesi ad asciugare, i pittori di Haiti traggono ispirazione dai motivi della vita quotidiana. Questo è Adam Léontus, che cominciò decorando l'interno di un tempio « voodoo » e frequentò poi il Centro Artistico diretto dall'americano Peters De Wittis.

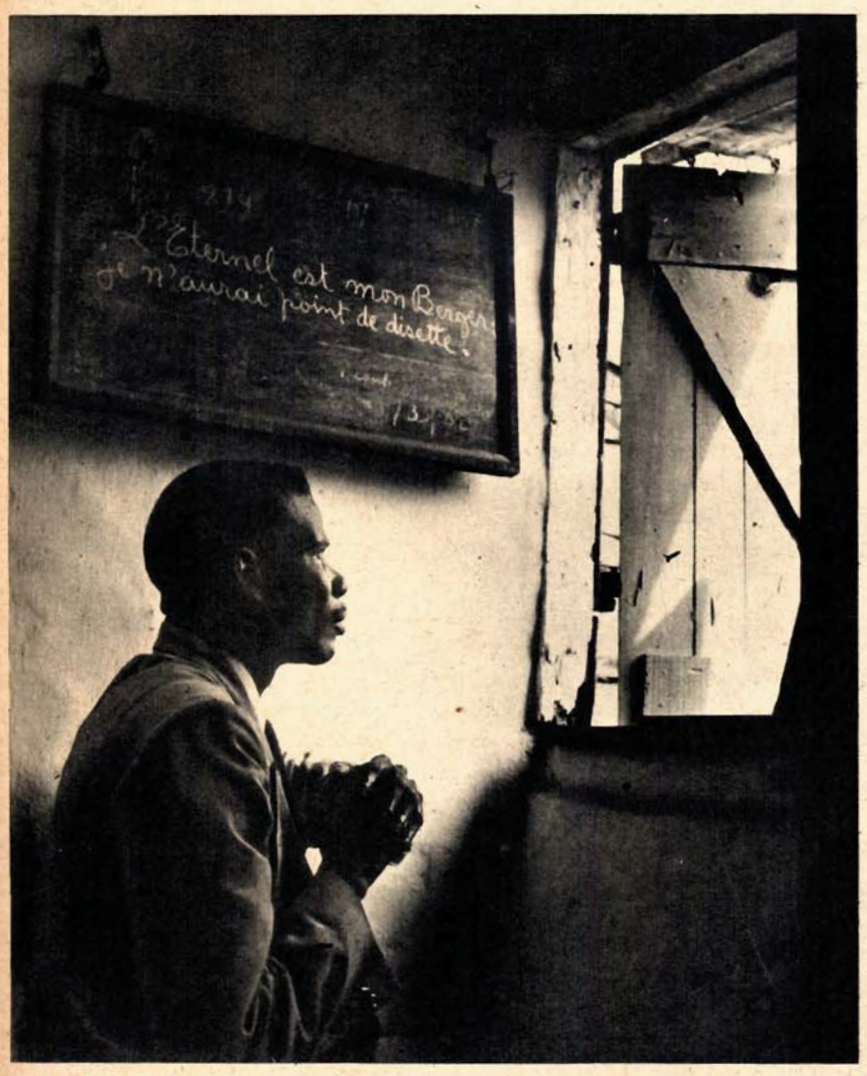
Calmi e splendenti messaggi di Haiti



Spesso le case degli artisti primitivi d'Haiti sono ornate da simboli e scritte.

Nei quadri dei pittori negri di Port-au-Prince le figure campite come trofei di tiro a segno sono piene di una vitalità ingenua e potente.

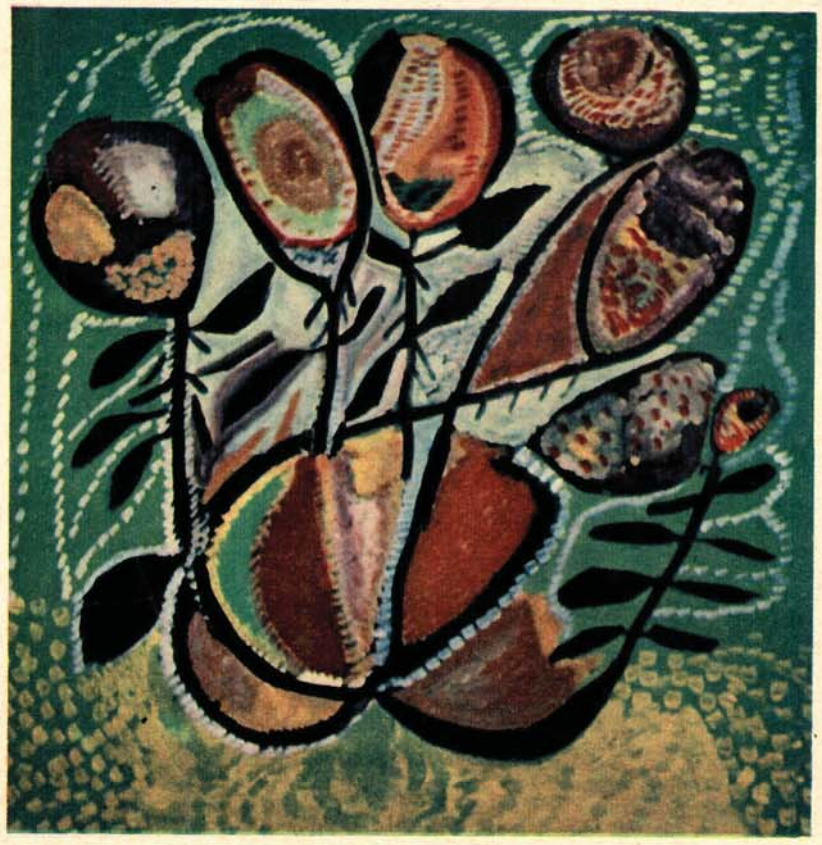
Prima che un professore americano di lingua inglese - De Wittis Peters - fondasse nel 1944 a Port-au-Prince il Centro d'Arte, i pittori negri dell'isola Haiti dipingevano i Santi e le Madonne dei padri missionari con le vernici usate per smaltare mobili e automobili. Qualsiasi supporto era buono, il cartone, le latte, i coperchi delle casse d'imballaggio. Le Madonne avevano manti gialli e rossi e spesso gli occhi erano ricavati da bottoni di madreperla. Degli occhi tondi e fosforescenti che attraversavano la limpida notte delle Antille. Il professor De Wittis fece arrivare tele e colori e insegnò l'uso dei diluenti e dei pennelli. Il Centro d'Arte di Port-au-Prince ebbe subito molti allievi. I primi furono i vecchi pittori dilettanti che lavoravano per i missionari; poi vennero gli altri, operai, pescatori, i ragazzi che aiutavano i cuochi francesi e i fattorini del telegrafo. Fra i frequentatori del Centro c'erano persino dei sacerdoti *vo-o-do-o*. La Vergine di Loreto continuò a essere abbronzata come le donne delle Antille ma per occhi non aveva più i bottoni di madreperla delle tenute bianche degli europei di Haiti. Il professor De Wittis era di manica larga e non angustiava i suoi allievi con modelli accademici. L'insegnamento si limitava all'uso delle varie tecniche; pittura a olio e a guazzo; da come si prepara una tela e una tavolozza all'impiego dei diluenti, dei pennelli, dei disseccanti. Ciascun allievo poteva liberamente scegliere i soggetti e la maniera di dipingerli. Soggetti sacri e profani, natura morta, paesaggio o figura, il vero e l'immaginario, il tema storico, la decorazione, insomma non c'erano limiti. Il Centro offriva gratis i colori che arrivavano in casse dall'America. Da una prima statistica risultò che il maggior consumo verteva sui rossi e sui gialli. Rossi di tutte le gradazioni dal carminio all'amaranto; rossi ardenti, rossi cupi, rossi affiancati ai gialli; gialli solari indelebili e compatti, gialli zolfo, gialli che diventavano arancioni. Subito dopo, secondo la statistica stabilita





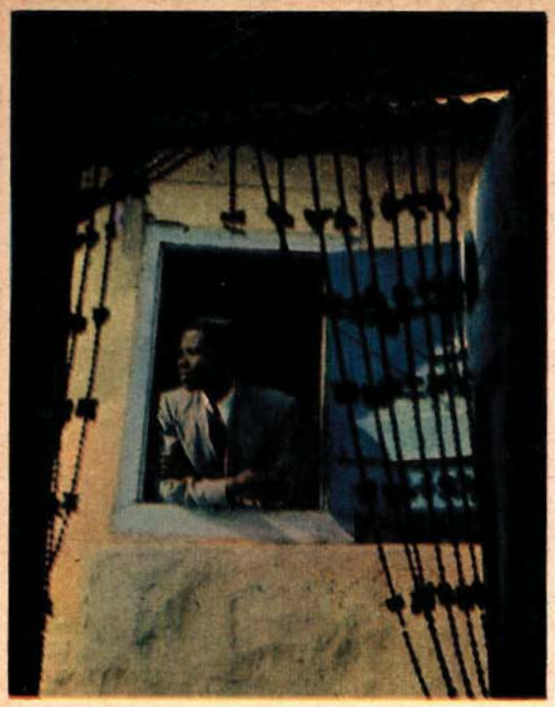
Philomé Obin è l'attuale caposcuola dei pittori haitiani. Ha 60 anni, vive in una misera casa; un profondo sentimento religioso informa la sua vita e la sua arte. Ogni mattina, prima di iniziare il lavoro con una rudimentale attrezzatura (a destra) Obin s'inginocchia a meditare un motto scritto sopra una lavagna (sopra).

dal professor De Wittis, venivano i turchini, il blu di Prussia, il cobalto. Il cielo dei miracoli e delle storie sacre delle vecchie oleografie spagnole introdotte dai padri missionari somigliava molto a quello delle Antille. La luna era più grande che altrove e gli angeli che vi giostravano intorno simili ai trombettieri e ai solisti delle orchestrine negre. I pittori di Haiti lavoravano all'aperto; continuavano a partecipare, dipingendo, alla gaia vita degli uccelli e dei fiori. Quanti rossi e quanti verdi riuniva in sé il più minuscolo pappagallo? Di quanti bianchi era fatta una magnolia? L'arancione chiaro della pannocchia di granturco aveva più gialli di un braccialetto esposto al sole. I soggetti erano sempre gli stessi: la vita agricola, le danze, il mercato, la caccia, i riti sacri e profani. Gesù continuava a essere negro. Le Madonne vestite di piume. Le favorite sedevano su piccoli troni di camelie. Gli arcangeli vestivano l'uniforme di gala dei consoli europei; qualcuno più importante aveva sciabola e spalline come gli ufficiali della prima flotta americana ancorata alle Antille. I Santi Apostoli somigliavano ai vecchioni maghi che facevano scaturire dal fuoco colombe e bandierine. Fra gli allievi del Centro c'erano i primi della classe che rischiavano composizioni complesse. Nessuno dipingeva più con le vernici usate per cromare le automibili. Per quanto rozzo fosse il disegno - l'anatomia era sconosciuta - le figure, campite come trofei da tiro a segno, erano piene d'ingenua e potente



« Natura morta » di Robert St. Brice. Il suo stile, fra quelli dei primitivi d'Haiti, è il più immediato, il meno studiato, il più primitivo, si dovrebbe dire. Ma i risultati non sono meno efficaci. Predominano in questi quadri i colori splendenti della natura felice.

Un giovane di 19 anni, Wilson Bigaud, è l'autore di questa vivace composizione. Forse per l'analogia del soggetto, il quadro sembra ricordare la maniera di Gauguin, che Bigaud non ha tuttavia mai conosciuto, come non conosce nessun altro autore né altro stile.



Philomé Obin, affacciato alla finestra del suo cottage a Cap Haitien. « Cottage » è parola ampollosa per una costruzione di una sola stanza; ma Obin non ha bisogno di altro. La mitologia lo interessa molto: i suoi sette figli portano tutti nomi d'eroi greci.

Adam Léontus dà gli ultimi tocchi a un quadro. Nell'amorosa esattezza della rappresentazione, i dipinti dei pittori di Haiti conservano la genuinità e l'incanto dell'arte primitiva: sono racconti immediati, ma stranamente remoti, della vita degli uomini.



Questo quadro di Fernand Pierre raffigura una cerimonia religiosa « voodoo ». Gli antichi riti di origine africana e quelli nuovi del cristianesimo si compongono senza contrasti negli spiriti religiosamente grezzi dei nativi, rispecchiandosi nella loro arte.



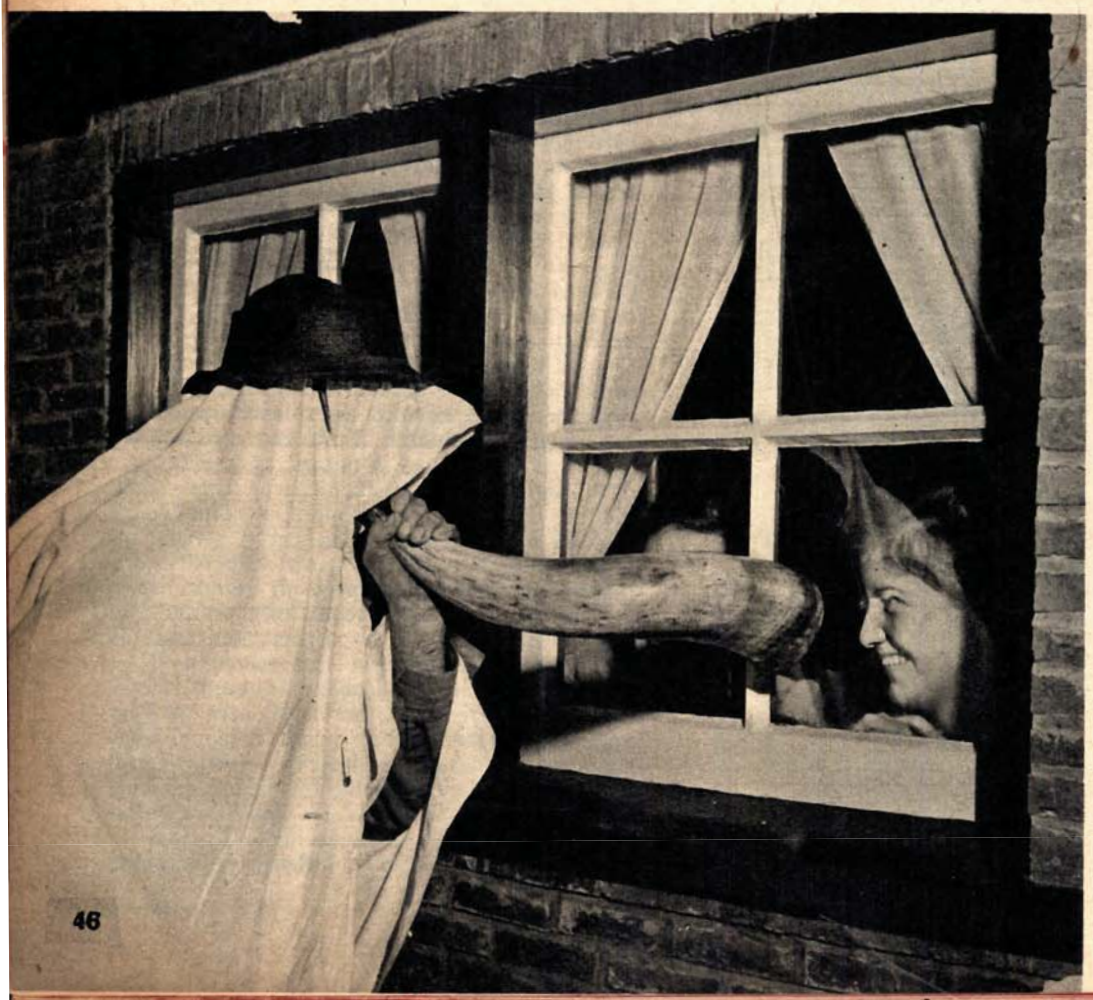
vitalità. Dopo le prime esposizioni locali il Centro esportò all'estero gruppi di dipinti; si ebbero mostre a New York, a Cuba, in Argentina. Due anni fa ne vidi una organizzata in un museo di Amsterdam: presenti diciannove pittori con un centinaio di opere. Sul catalogo, oltre ai quadri, c'erano le foto dei pittori più noti. Le cose che mi colpirono furono le *Processioni* di Castera Bazile e gli *Interni* di Hector Hippolite. Bazile aveva introdotto fra i gialli e i rossi un bianco allucinante e prismatico. Disegnava le architetture a triangoli e coni trasparenti come nell'interno di un'arnia. S'era pure specializzato negli ex voto, ma questi erano meno interessanti. Hippolite, il pittore negro più noto di Haiti, prediligeva la figura. Le sue favorite dai lunghi capelli neri erano serpentine e mammellute ma tutte dipinte con straordinaria freschezza e gentilezza - come certe antiche miniature persiane. Dove le aveva viste? Un altro pittore di rilievo, una specie di gigante negro vestito come un capitano di lungo corso, Philomé Obin, trattava le parate sacre con uno spirito quasi geometrico. La scuola di Haiti passata attraverso la scuola di Parigi? Può essere. Fra i professionisti del Centro di Port-au-Prince molti avevano girato il mondo come camerieri dei vagoni-letto. Fra i rossi e i gialli elargiti dalle fabbriche americane qualcuno ha aggiunto un turchino. L'angelo trombettiere tra poco volerà nel cielo delle Antille.

Raffaele Carrieri

GLI INSEGUIMENTI DI SANTA KLAUS

Il 15 dicembre la popolazione maschile di Ameland travestita da Ku-Klux-Klan gioca tiri bizzarri alle donne che si permettono di uscire dalle case nella notte.

Un membro della « Società Santa Klaus » rincorre una ragazza nelle strade di Ameland. Sotto: Il suono prolungato del corno è il segnale che una donna è stata scoperta.



La sera del 15 dicembre uno straniero che capitasse a Ameland, un'isola nel nord dello Zuiderzee, vi troverebbe mutate le prospettive umane, si sentirebbe come al centro di una scacchiera sulla quale le torri si sono travestite da cavalli, gli alfieri da pedine, e la regina da re. Questa sera del 15, a Ameland, è la festa di Santa Klaus e nelle strade nordiche che s'abbuiano presto, l'atmosfera della piccola città di provincia che s'intravvede ogni sera monotona dai vetri coperti di gelo, improvvisamente si spezza. Come in tutte le piccole città, ad Ameland, i giorni della vita servono a incidere nella memoria fisionomie e figure, modi di camminare e gesti di un uomo in altri uomini. E come in tutte le città di provincia, indovinate che sta passando il vigile dal suono degli stivali, così indovinate nell'uomo che cammina curvo nel buio l'assessore comunale. Anche nel buio riconoscete dal passo strascicato il farmacista o il venditore di frutta. La sagoma del nostro prossimo è conosciuta e scontata, e bastano i contorni di un uomo per farlo riconoscere.

La sera della festa di Santa Klaus, invece, gli uomini di Ameland si travestono come tanti membri del Ku-Klux-Klan e si presentano nelle strade della città suonando come ossessi corni e trombe. E non è la carnevalesca confusione delle maschere che si riversa in giro, è l'assurda atmosfera del travestimento che interrompe i rapporti umani e fa sbandare il gioco dei riconoscimenti. Solo gli uomini sono travestiti e la popolazione femminile costituisce pubblico. Metà città è vecchia e metà città è nuova. E ogni uomo va a bussare alle finestre illuminate e muta la propria voce, mugola, canta, strepita e chiama. Ogni uomo si presenta come amico, marito, fratello alle donne che stanno a guardare dietro i vetri delle finestre. È una grande recita a soggetto in cui ognuno cerca e pretende di essere un personaggio che non è. Chi è?

Allora (allora che il nero della notte ha bloccato la città, ha ridotto a lumi la luce dei lampioni, ha fatto più misteriose le strade), cominciano gli inseguimenti. Ogni uomo è misterioso personaggio appostato vicino alle case che cerca di sorprendere le donne che segretamente tentano di uscire; e ogni uomo, nel buio, suona sotto le finestre il suo corno, sveglia le donne, le in-



DANDO FIATO ALLA TROMBA UN MEMBRO DELLO STRANO KU-KLUX-KLAN INIZIA LA FESTA

segue



L'importanza di una mano

MORBIDA E BIANCA

Una mano stringe un'altra: nasce una conoscenza. Una mano accarezza un'altra: sboccia l'amore. Ogni gesto, ogni lavoro mette in mostra le mani ed ogni donna sa che deve avere mani bianche e morbide. I lavori di casa, il freddo, l'umidità arrossano l'epidermide e la rendono ruvida e screpolata, ma la Crema Kaloderma Gelée ridona alle mani quella morbidezza che fa di ogni mano femminile una bella mano. Prima di coricarvi massaggiate per un minuto le vostre mani con Kaloderma Gelée. Alla mattina avrete le mani che sempre avreste voluto avere.

KALODERMA
Gelée

IL PREPARATO SPECIALE PER LA CURA
E LA BELLEZZA DELLE MANI



OVOMALTINA
vera provvidenza della vecchiaia



L'età avanzata per mantenersi in equilibrio richiede un'opportuna alimentazione.

L'OVOMALTINA, facilmente assimilabile, per nulla gravosa allo stomaco, gradita al palato, oltremodo corroborante, combatte vittoriosamente il declinare delle forze.



D.E.A. WANDER S.A. MILANO



VOI SAPETE
che
IL PARA-URTI

INCABLOC

MIGLIORA
la qualità
di qualsiasi
OROLOGIO



L'OROLOGIO
protetto da
INCABLOC
CONSERVA
la sua precisione
e
RESISTE
agli
URTI
ed alle
SCOSSE
della
VITA MODERNA



NON COMPERATE MAI UN OROLOGIO SENZA INCABLOC



GRAN FINALE DI SANTA KLAUS, LA DONNA STA PER ESSERE RAGGIUNTA

vita a ballare. E nessuna donna, se trovata in istrada, può rifiutarsi di ballare con l'uomo che è riuscito a raggiungerla. Solo la fuga è permessa, così nella città s'iniziano fughe precipitose, favolosi inseguimenti. Fugge la ragazza con le treccine alzate e la rincorre l'uomo avvolto nel bianco lenzuolo. Somiglia al più pauroso fantasma dei sogni e la scena sembra un'illustrazione da fiaba popolare. Fuggono le vecchie donne inseguite da maschere bianche, dove gli occhi cinesi e le bocche tagliate di sghimbescio sogghignano con aria cattiva, e fuggono le signore più note della città, rincorse da maschere che spesso raffigurano note persone del mondo politico, del cinema e del teatro. Churchill rincorre la moglie del sindaco. Alan Ladd insegue la perpetua. E, ininterrottamente, le trombe e i corni fanno strepito, mandano suoni acuti.

Solo i bambini non partecipano a Santa Klaus. I bambini, chiusi nelle case, mentre la sera scendeva, hanno cantato i cori della neve, hanno giocato con maschere nel modo gaio e stupito dell'infanzia. Si sono magari truccati, con ossido di zinco e carbone, come i vecchi clowns, e hanno recitato qualche scena del repertorio delle marionette. Ma poi una improvvisa sensazione di attesa li ha fatti tacere, il mistero li ha raggiunti con altri sentimenti (si sono sentiti buoni, ma si sono sentiti anche spaventati di essere stati cattivi...). E hanno appeso ai camini calze lunghe, hanno sistemato sui focolari grosse scarpe, poi hanno voluto dormire subito. Per loro non doveva esserci nessuna recita a soggetto. Il copione della Notte della Befana era scritto da secoli.



DOPO IL TEATRINO I BIMBI ANDRANNO A LETTO A SOGNARE MAGNIFICI DONI

Fine





VIA EMILIA A PISTA UNICA:

3 morti al giorno 2000 feriti al mese

È nato così il problema dell'autostrada Milano-Bologna-Rimini che dovrebbe realizzarsi a valle della strada ferrata, allacciandosi alla Bologna-Roma.

Quando, alla VIII Conferenza del Traffico e della Circolazione, svoltasi a Stresa a metà dell'ottobre, fu raccomandato ai Ministeri competenti di prendere in immediato esame il progetto per la pronta realizzazione di un'autostrada Milano-Bologna-Rimini, il grave problema della Via Emilia era nato da almeno sei anni: dall'epoca, cioè, in cui la viabilità italiana fu appesantita dalla quantità di automezzi e motociclette, lasciataci in eredità dalle truppe alleate; quando migliaia di *Dodge, Fordson* e *Chevrolet,* usciti dai campi ARAR, cominciarono a percorrere gli asfalti delle arterie nazionali, recando a bordo merci e speranze. Fu così che la Via Emilia superò, in breve e per prima, il limite di massima saturazione, e il suo traffico prese a soffrire dapprima di congestione e poi di elefantiasi, diventando ogni giorno più pericoloso e, di fatto, più lento. Per dare un'idea del volume di questo traffico, basterà riferirsi al *transito giornaliero dei 14.000 veicoli e delle 20.000 tonnellate di merci* che percorrono tale arteria: una circolazione certamente insospettata per lo stesso console Emilio Lepido che la costruì duemilacentotrentotto anni or sono.

Che nel piano generale della viabilità nazionale questa sia una strada di fondamentale importanza, anche dal punto di vista internazionale, per cui se ne imponga un urgente e radicale rinnovamento, nessuno dubita. Esiste un problema, di cui è giocoforza studiare un'immediata soluzione,





Un tipico incidente da Via Emilia, causato dal traffico misto, nei pressi di Villanova di Forlì: impedita nel sorpasso da una macchina che correva in senso opposto, una 1100 si è scontrata con un carro a cavalli.

Questo incidente, invece, mostra come la sede stradale non sia sufficientemente larga: per evitare l'investimento di un automezzo un camion ha « stretto » verso destra, toccando l'autotreno che, di colpo, è uscito di strada.

anche se ciò comporterà considerevoli sforzi tecnico-finanziari e gli *handicaps* da superare non saranno certamente né lievi né pochi.

La più recente statistica relativa ad incidenti stradali ha denunciato 3.580 morti e 40.000 feriti in un anno; un rappresentante degli Istituti Assicurativi ha, però, rettificato le cifre, precisando che *nel 1950 i morti furono circa 6.000 e 100.000 i feriti*: da gran tempo, purtroppo, *la Via Emilia è partecipe di questi infortuni con un 22% rispetto a quelli dell'intera rete nazionale*. Il che significa che, lo scorso anno, soltanto su questa strada si dovettero lamentare qualcosa come 1.200 morti e 22.000 feriti. Danni gravissimi, come a ognuno è dato constatare, la cui semplice traduzione in cifre condurrebbe a un computo di miliardi.

Quel che più spesso si ripete è che « bisogna assolutamente rinnovare le strade italiane; occorrono nuove arterie nel nostro Paese ». Ora, analizzando le cause dell'incidente stradale, sarà facile stabilire come in esso giochino sempre tre elementi: l'*uomo*, la *macchina* e la *strada*: è evidente che lasciando all'uomo una certa parte delle responsabilità, l'accusa non può non essere precipuamente estesa alla strada e alla macchina, essendo rimasta la prima immutata, e registrando la seconda percentuali di aumento comprese fra il 119 e il 360%.

In un suo intervento al Senato, un parlamentare, nel richiamarsi alla strada rispetto agli incidenti, l'ha definita « una complice di una serie di delitti che ogni giorno si compiono ». E a questo punto non sarà affatto inopportuno osservare che la statistica è, al proposito, assai più cruda e sconcertante: la frequenza con cui si verificano gli incidenti, difatti, è oggi minima, poiché *fra un sinistro e l'altro intercorrono sulle nostre strade appena sette minuti.*



Due morti e tre feriti a bordo di questa Topolino al bivio di San Luca. Questa volta la colpa è soltanto dell'uomo che, nella ridda dei 14.000 veicoli giornalieri, non ha margine di sicurezza.



QUI SI VEDE CHE LA SEDE STRADALE È INADEGUATA ANCHE NEI CENTRI ABITATI



QUESTO È IL TRAFFICO MISTO DELLA VIA EMILIA: MACCHINE, TRATTORI, VAGONI

Arduo e pericoloso è, ormai, transitare sulla Via Emilia, la cui saturazione e intensità del traffico rende precaria ogni elementare norma di sicurezza; tenuto conto anche che vi *si incontra normalmente un veicolo ogni sei secondi*, e che esistono sezioni dell'arteria che non raggiungono i metri 5,80 di larghezza (mentre, d'altro canto, è stato autorizzato l'aumento delle sagome dei veicoli a metri 2,50 di larghezza e a metri 11 di lunghezza).

A chi ha proposto l'allargamento della sede stradale, i tecnici hanno risposto che, raggiunti questi limiti-limite, non è più il caso di allargare, ma di costruire una strada a doppia carreggiata, non foss'altro che per consentire una circolazione indenne dai pericoli derivanti dal sorpasso, dall'incrocio e dall'abbagliamento dei fari nella notte.

È nato così il problema di un'autostrada Milano-Bologna-Rimini, alla cui realizzazione sono stati chiamati i Ministeri competenti, gli Enti locali, gli Automobile Clubs e gli organismi economici interessati, mediante la nota Raccomandazione di Stresa e in grazia anche di un esplicito e fermo richiamo al Governo (svolto in un ordine del giorno presentato al Senato) dei senatori Macrelli, Pucci, Zanardi e Putinati.

Non è certamente ammissibile che una strada di carattere internazionale, costituente oltretutto il più importante raccordo fra l'Italia settentrionale e quella centro-meridionale, debba provvedere a un traffico del tutto incompatibile con le dimensioni e le caratteristiche di tracciato dell'arteria; giacché tale sproporzione fra volume e intensità del movimento viaggiatori-merci e della sede stradale determina dolorose perdite di vite umane, distruzione di beni, aumenti nel costo dei trasporti. Senza contare che, a Modena, *un passaggio a livello preclude sulla Via Emilia il traffico per oltre sette ore su ventiquattro.*

Dinanzi alla necessità di una autostrada Milano-Bologna, qualcuno ha fatto presente le difficoltà che derivano dalla molteplicità di strade, ferrovie, tramvie, canali, fiumi e torrenti da sorpassare, nonché gli ostacoli costituiti dal piede delle colline e dalla linea ferroviaria, rispettivamente a Sud e a Nord della Via Emilia. Di qui la opportunità di creare l'autostrada ben lontana dai centri più vicini alle colline, senza, naturalmente, che velleità campanilistiche vengano a frapporsi a questa giusta soluzione a gran respiro.



LO ZIO È MORTO! BRINDIAMO ALLO ZIO!

RISATE IN PARADISO

« È un film delizioso, proprio delizioso, che ha fatto ridere perfino i critici... », ha scritto uno dei più importanti quotidiani londinesi di *Risate in Paradiso*. Questo è il migliore e più ambito elogio che un film comico possa avere, visto che, per far ridere uomini usi a vedere un paio di film al giorno - di cui una buona metà vorrebbero essere umoristici e divertenti - è necessario che la pellicola abbia un tale coefficiente di comicità intelligente e genuina da potersi considerare fuori del comune. Tutta la stampa inglese è stata concorde nell'offrire ai suoi lettori giudizi assai lusinghieri su questo film che ha come protagonisti quattro distinte persone tipicamente anglosassoni portate a vivere la più strana delle vicende per colpa (o merito) di una eredità di uno zio burlone. Ed è così che un onorato Capitano in pensione va a finire ventotto giorni in prigione, che una vecchia zitella intransigente con la servitù finisce per andare a servizio da un matto, che un irreprensibile cassiere di banca diventa rapinatore a mano armata, mentre uno scapolone impenitente si sposa la prima donna che passa: lo zio voleva così! E doveva essere proprio un italiano, Mario Zampi, un regista « romano de Roma », seppur da molti anni residente a Londra, il realizzatore di un film che ha divertito « seriamente » e in modo convincente i non facili inglesi; di un film che, presentato alla XII Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia ha ottenuto un grande successo, riuscendo a rendere concordi - cosa rara - critica e pubblico. *Risate in Paradiso* è distribuito in Italia dalla Lux Film.



ALAISTAIR SIM



FAY COMPTON



GEORGE COLE



BEATRICE CAMPBELL



JOYCE GRENFELL

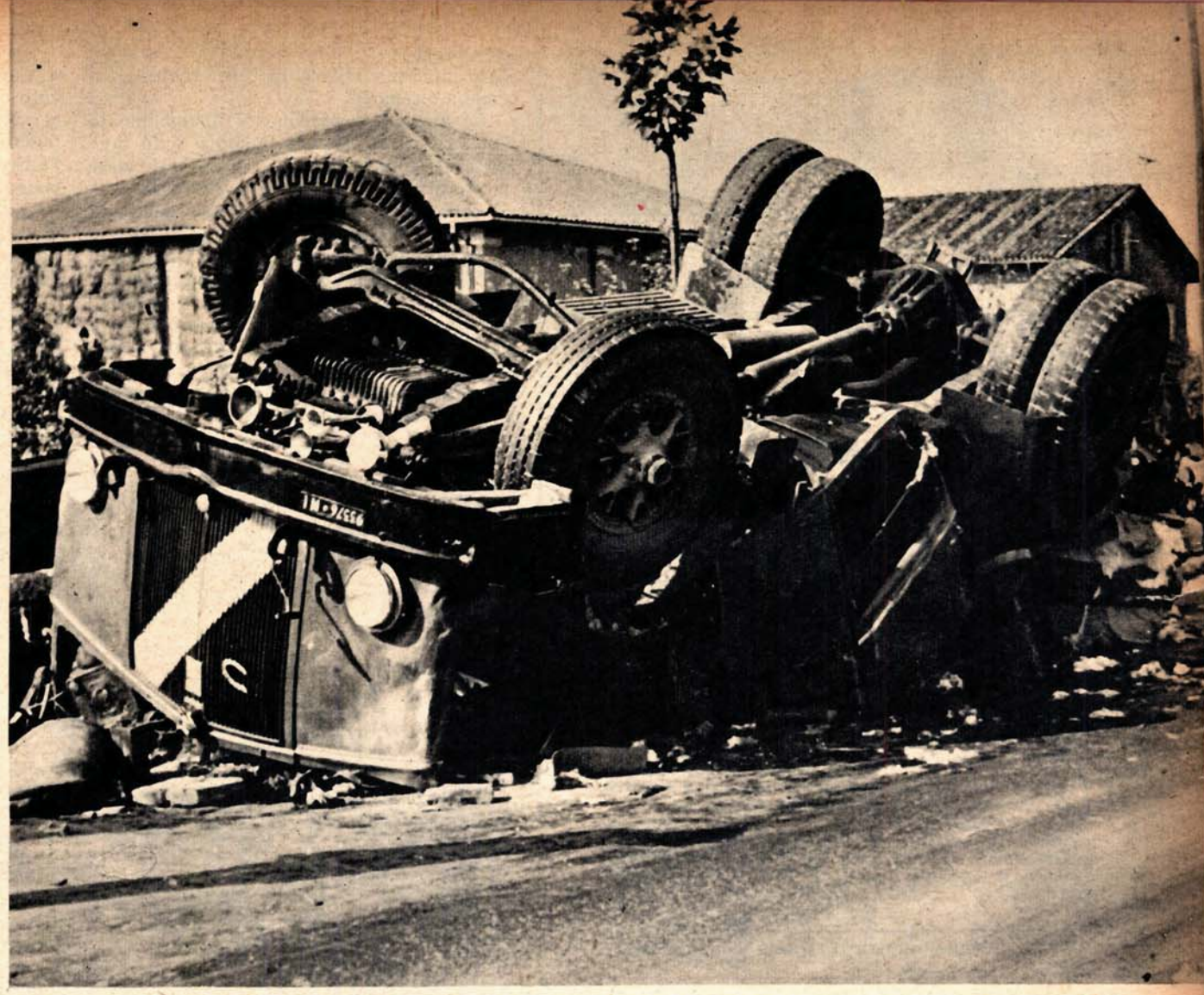


GUY MIDDLETON



CHE SOLO L'AUTOSTRADA PUO' SMISTARE

Di fatti, nel corso di un recente convegno degli Ingegneri Capi delle Provincie interessate, indetto a Parma su proposta del dott. Berti della Provincia di Milano, è stata non solo scartata a priori l'ipotesi di un eventuale allargamento della Via Emilia per un successivo adattamento ad autostrada, ma si è stabilito che *l'autostrada Milano-Bologna dovrà necessariamente essere realizzata a valle* dell'arteria già esistente e della strada ferrata, al fine di consentire un vantaggioso afflusso sia del traffico pedemontano sia di quello rivierasco. Una siffatta soluzione, tra l'altro, mentre non



AD ANZOLA, TRA BOLOGNA E MODENA: L'AUTISTA HA STERZATO SULLA PISTA TROPPO STRETTA, UNO SFACELO



L'INVERNO vi offre la primavera di

SAN REMO

DICEMBRE 1951 - APRILE 1952

Tiro al piccione - Gare di Golf - Torneo di Pallacanestro - Gare Veliche - Torneo di Tennis - Gran Premio Auto-Moto.

Festival della Canzone Italiana - Gala Bianco e Nero - Carnevale Fiorito - Ballo delle Debuttanti - Mostre - Congressi.

CASINO MUNICIPALE

Prosa - Rivista - Lirica - Concerti Sinfonici - Musica da Camera - Premi San Remo d'Arte e Letteratura.

In 4 ore a SAN REMO con l'automotrice FRECCIA FIORITA, in partenza ogni sabato alle ore 15.10 da Milano. Prenotazioni Agenzia AVEV. Telef. 800-777 e 800-273.



UNA SEMPLICE FRIZIONE

Combatte il RAFFREDDORE in due modi

VOI POTETE ora alleviare rapidamente il raffreddore del vostro bambino con un rimedio gradevole, a uso esterno! Basta che frizioniate con la pomata piacevole Vicks VapoRub il petto, la gola e le spalle del bambino prima che si addormenti.

1. I vapori medicinali sprigionati da Vicks VapoRub sono inalati con ogni respiro. Questi vapori facilitano la respirazione e calmano la tosse. Allo stesso tempo . . .

2. Come un cataplasma, Vicks VapoRub agisce attraverso la pelle e allevia il dolore al petto.

QUESTA DUPLICE AZIONE di Vicks VapoRub continua a combattere il raffreddore mentre il bimbo dorme. Spesso, al mattino seguente, il peggio del raffreddore è passato.

VICKS VAPORUB

"Basta frizionare"

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE

CONDOMINIO ALPINO - MIRAMONTI

Sport invernali, villeggiatura estiva

SALICE D'ULZIO (m. s. m. 1500)



Alloggi 2-3-4 ambienti, bagno, cucinino, terrazzo, riscaldamento centrale, ascensore, telefono, garage lavanderia americana, Ristorante nel palazzo. Tutte le comodità di un grande albergo in casa propria!

Per acquisti: SOC. SPORTINIA - TORINO - Via XX Settembre 51 - Tel. 46.571

2



GILLETTE FACILITA IL VOSTRO SUCCESSO

L'ordine è il padre delle virtù. E se la barba lunga dà un'impressione di trascuratezza, un viso ben rasato irradia simpatia. Radetevi ogni mattina. Abbandonate i vecchi sistemi e siate moderni. Usate Rasoio Gillette e Lama Gillette Blu: sono fatti l'uno per l'altra.



Dispenser: Astuccio moderno in materiale plastico contenente 20 lame Gillette Blu . . L. 600

Rasoi Gillette da L. 200 a L. 3.500

Gillette Blu

L'UOMO BEN RASATO È SUBITO NOTATO

GILLETTE SAFETY RAZOR COMPANY OF ITALY – PIAZZA S. ERASMO 3 – MILANO

danneggerebbe Piacenza, tornerebbe assai utile a Cremona.

Le vie che conducono al finanziamento dell'autostrada Milano-Bologna sono tre: gli aiuti esteri; lo Stato, attraverso tasse o prestiti; lo stesso traffico. Interessante è, al proposito, l'illuminato parere del prof. Francesco Balatroni, insegnante di costruzioni stradali e ferroviarie all'Università di Bologna e già Consigliere Comunale d. c. di quella città. Lo studioso - che ha visto accolta in questi giorni la sua proposta di costruire una autostrada Bologna-Roma, via Montepiano - prescinde, senza escluderla, dalla prima ipotesi (che, pur facendo capo a interessi internazionali, sarebbe per altro da tutti favorevolmente accettata) e ritiene difficile e improbabile un intervento diretto dello Stato: giunge, in tal modo, a sostenere la tesi dell'*autofinanziamento*, secondo cui sarebbero gli stessi pedaggi a consentire la realizzazione e l'esercizio dell'autostrada. Più intenso è il traffico, minore è il periodo di ammortamento delle spese di costruzione dell'ópera.

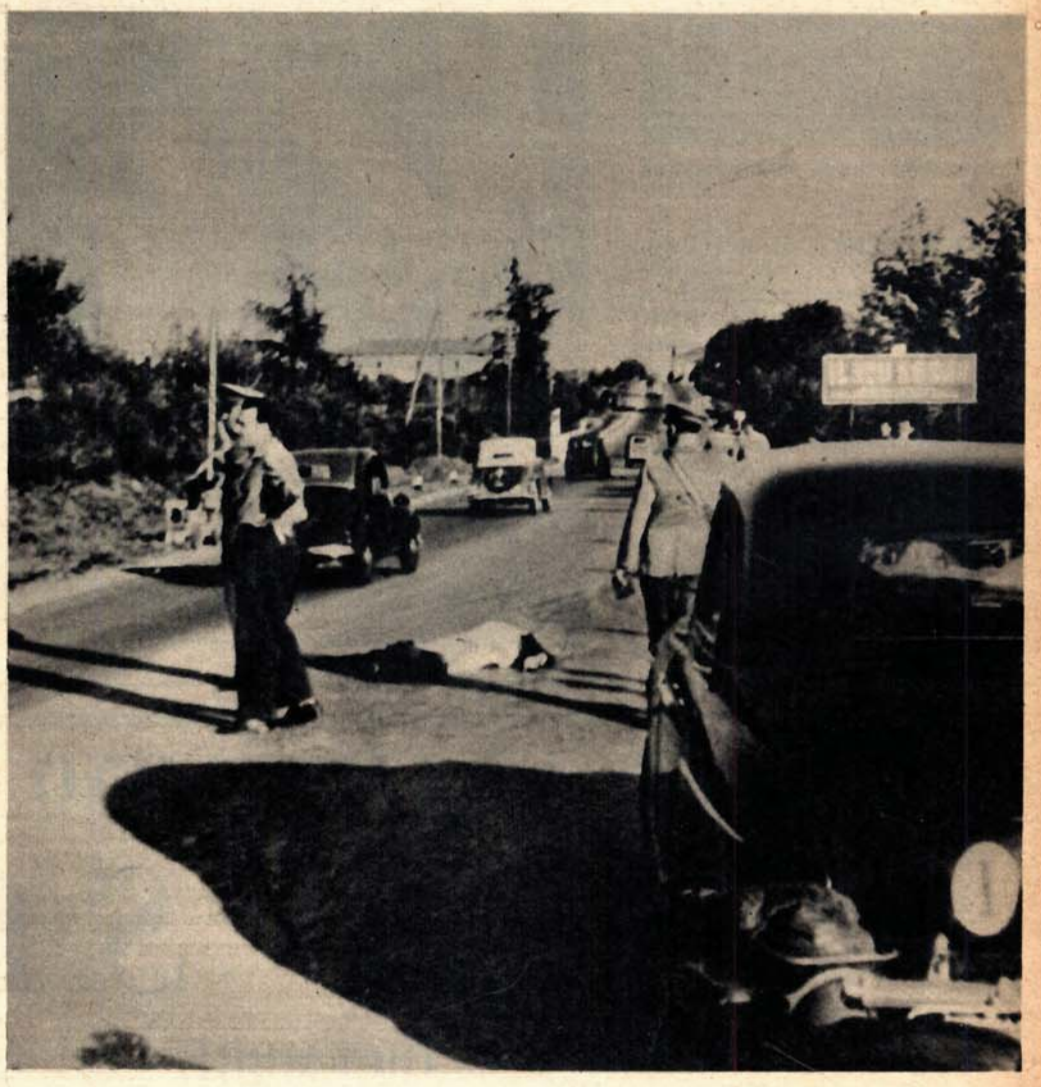
La suggestiva e pratica possibilità dell'autofinanziamento, non ha mancato di suscitare polemiche fra gli scettici. Così, un Capo Compartimento dell'A.N.A.S. non crede all'autofinanziamento dell'autostrada, la quale dovrebbe semmai prender vita da fondi straordinari dello Stato o di Consorzi. « Per legge » egli ha aggiunto « se il finanziamento fosse privato, la spesa dovrebbe essere ammortizzata dallo Stato in 50 anni (*si giungerebbe al 2000: beati i nostri nipoti*), là ove non si concedesse la gestione diretta, ai Consorzi finanziatori, per un periodo comunque non superiore a tale lasso di tempo. » Nella polemica dei finanziamenti, un rappresentante della Camera di Commercio di Bologna ha comunque rilevato che, per stendere un progetto, occorrerebbe intanto un primo stanziamento di 50-60 milioni. E vi è chi ha provato, nell'udire la cifra, un senso come di sbigottimento.

Questo sistema dell'autofinanziamento, d'altra parte, verrà applicato sicuramente per la prossima realizzazione di una autostrada Bologna-Firenze-Roma, attraverso il valico di Montepiano (la minore quota del quale: metri 696, contro i 1041 della Cisa e i 932 della Collina, costituisce uno dei pregi fondamentali e decisivi all'accoglimento della proposta del prof. Balatroni). E anche questo fatto, coi considerevoli vantaggi che deriveranno ai trasporti e al turismo con il ripristino della strada di Montepiano e con la ricostruzione del ponte sul Reno a Sasso Marconi, richiamerà sulla Via Emilia un ulteriore enorme afflusso di autocarri e autotreni. Si aggraverà insomma una situazione già congestionata: specie nel tratto Bologna-Modena, dove tornerà a pesare il traffico per Verona proveniente dal Sud, la circolazione sulla Via Emilia risulterà virtualmente impossibile, e apparirà del tutto impossibile rimandare l'adozione del sospirato raddoppio autostradale Milano-Bologna.

Non ci è pertanto difficile anticipare che l'autostrada fra la Madonnina e le Due Torri sarà... costruita « per aggiramento », dopo cioè che gli automobilisti si saranno pagato, con relativa facilità, il passaggio per Montepiano (nella Bologna-Firenze). E questo tratto costituirebbe, appunto, un segmento della tanto auspicata « longitudinale » Brennero-Napoli.

Bruno Castellino

Fine



PIRATELLO: IL CICLISTA È LA VITTIMA PIÙ FREQUENTE DELLA CONGESTIONE DEL TRAFFICO



VI QUADRIENNALE. GIOVANNI SECANTINI: RAGAZZA CHE FA LA CALZA

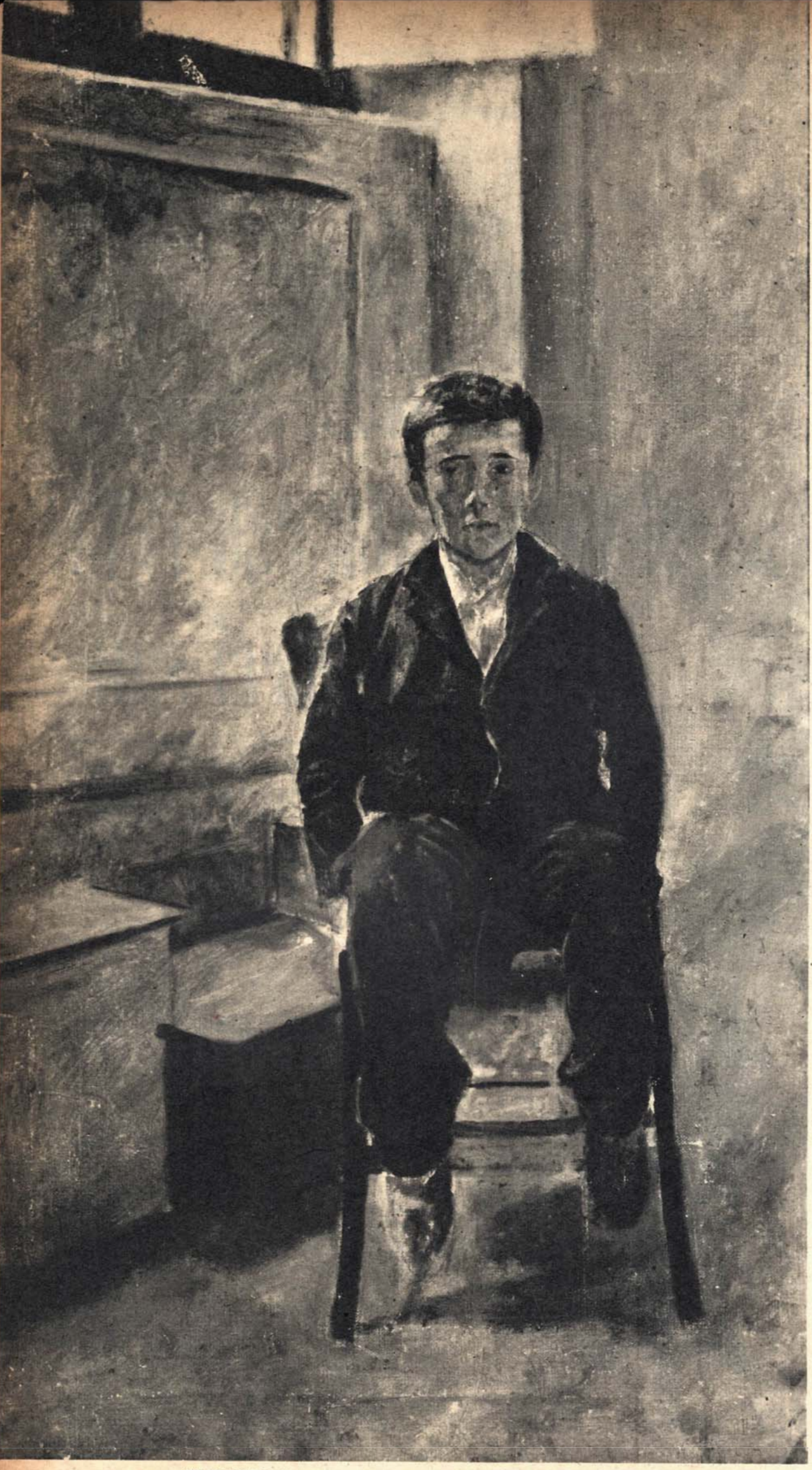


VI QUADRIENNALE. MARCELLO MASCHERINI: UOMO CON CANE

QUADRIENNALE PER TUTTI in centodieci sale

La Sesta Quadriennale romana alterna giudiziosamente le "personali" retrospettive alle "personali" di artisti viventi.

Mentre si scartocciava, per così dire, dalle soprastrutture in cemento armato che avevano corazzato di razionalismo e di impenetrabile modernità il Palazzo delle Esposizioni di Via Nazionale, nei circoli artistici, e negli studii dei pittori, e nei caffè dei pittori, e nelle trattorie dei pittori, si alzava un vento di fronda che mandava sibili e suscitava una maretta di malumori che spingeva la sua onda fino alle colonne dei giornali romani. Colonna per colonna anche le colonne che l'architetto Pio Piacentini (il padre del più famoso Marcello) aveva allineato per reggere i fastigi del grandioso palazzo (lo chiameremo umbertino?) rivedevano la luce di sotto gli involucri mentre, presidente Baldini segretario Bellonzi, si preparava la Sesta Quadriennale che si è inaugurata pochi giorni fa. Baldini, olimpico, chiuso nella sua prosa cristallina e nella sua sublime indifferenza umana che gli diede il soprannome di « Melafumo », Bellonzi nell'autentico fumo di speciali sigarette senza carta e in una tranquillità di anima e di coscienza da riformatore, hanno messo su con l'aiuto di collaboratori volonterosi e illustri questa grande Quadriennale che rimarrà aperta fino a primavera, cioè alla vigilia della Biennale veneziana, coincidendo la sua fine con quella della Mostra milanese degli Artisti d'Italia, e con l'apertura di un'altra Mostra milanese, quella della rinata Società Permanente nelle sale del rinnovato Palazzo di Corso Principe Umberto che era stato distrutto dalle bombe. Pletora di Esposizioni? No; non si farà mai abbastanza, in un paese come l'Italia, per l'arte e per gli artisti. Ma sarebbe augurabile di poter tornare a una organizzazione nazionale che preparasse un ragionato « calendario » delle Esposizioni, in modo che esse non si sovrapponessero e sopra tutto sarebbe necessario che gli organizzatori si dividessero i « rispettivi compiti » e fissassero i limiti del loro apporto in una collaborazione intonata e comune ascoltando proposte polemiche e suggerimenti e formando un programma generale e costruttivo. Parole che andrebbero bene a Strasburgo e si addicono anche al nostro caso. Quale, delle due Federazioni, avrà il miglior esito? Anche quello delle « esposizioni che accontentano tutti » è probabilmente un problema insolubile. Gli artisti pretendono che esse siano fatte *unicamente* per loro; ma gli organizzatori devono pur tener presente che esse sono anche fatte per il pubblico. Secondo la mia esperienza sostengo lapalissianamente che « le esposizioni sono fatte per le esposizioni », che cioè hanno uno scopo in loro stesse. Certi compromessi, certe incomprensioni, certe ingiustizie



VI QUADRIENNALE. AMEDEO MODICLIANI: RITRATTO DI GIOVINETTO

perfino, non sono soltanto fatali; ma appartengono alla necessità vitale delle esposizioni. Questo si dica per difendere a esempio le retrospettive che attirano sempre il pubblico e « giovano » al successo delle mostre, alla frequenza del pubblico, e, in genere, alla diffusione dell'arte e del gusto dell'arte. Organizzatori di passate esposizioni esemplari come Maraini e Oppo hanno sempre aggiunto ai saggi di arte moderna saggi di arte retrospettiva.

Questo si dice perché il maggior appunto fatto agli organizzatori della Sesta Quadriennale fu di aver aggiunto mostre retrospettive personali (Canova, Gemito, Spadini, Viani, Gola, Michetti, Modigliani, Martini, Bigioni, ecc.) e una mostra complessiva dell'Ottocento italiano, alle diverse personali di artisti viventi in una coabitazione (forzata) nel palazzo che riunisce opere di artisti scelti dalle Giurie o invitati. La Sesta Quadriennale giudicata dal punto di vista (abbastanza rispettabile) del pubblico, è riuscita piacevole, chiara, organica e interessante. Il fatto che in scultura si vada se pure con salti di canguro dai bozzetti del Canova a Martini per raggiungere i contemporanei Greco, Fazzini, Crocetti e di lì giungere agli ultimi imitatori di Moore; come in pittura dal neoclassico Piccio al futurista Balla e poi a una serie di astrattisti e di arcaicisti e di ingenuisti, non spaventa nessuno. Se mai i più filosofi tra i critici ripetono l'ammonimento del Tasso quando suggerisce di spalmare di « soave licor l'orlo del vaso » con la medicina destinata al fanciullo infermo: « succhi amari ingannato intanto ei beve e dall'inganno suo vita riceve ». Tutte queste prese di posizione e il paragone tra il « vaso » e il palazzo della Quadriennale, il *soave licor* e l'arte del passato, la funzione medicinale dei « succhi amari », ossia delle esperienze, delle audacie e delle sfide dell'arte contemporanea, dovrebbero conciliare i diversi umori e placare le ire degli artisti che, d'altronde, si sono ribellati anche alle decisioni (ma purtroppo anche determinando disinteresse e scetticismo) delle giurie di Milano dove, a Palazzo Reale, esposizioni retrospettive non se ne vedono. Forse per lasciar sbollire queste ire il Presidente della Repubblica ha lasciato trascorrere ben sei giorni tra la data della vernice e quella della inaugurazione della Quadriennale onorata della sua visita ufficiale. Prudenza o disinteresse? Errore certo che ha svuotato l'importanza dell'avvenimento che pur costa milioni di lire, ardue fatiche di organizzatori, di artisti, di studiosi e, in una città di alto turismo come Roma, è anche argomento di attrazione per gli italiani e per gli stranieri.

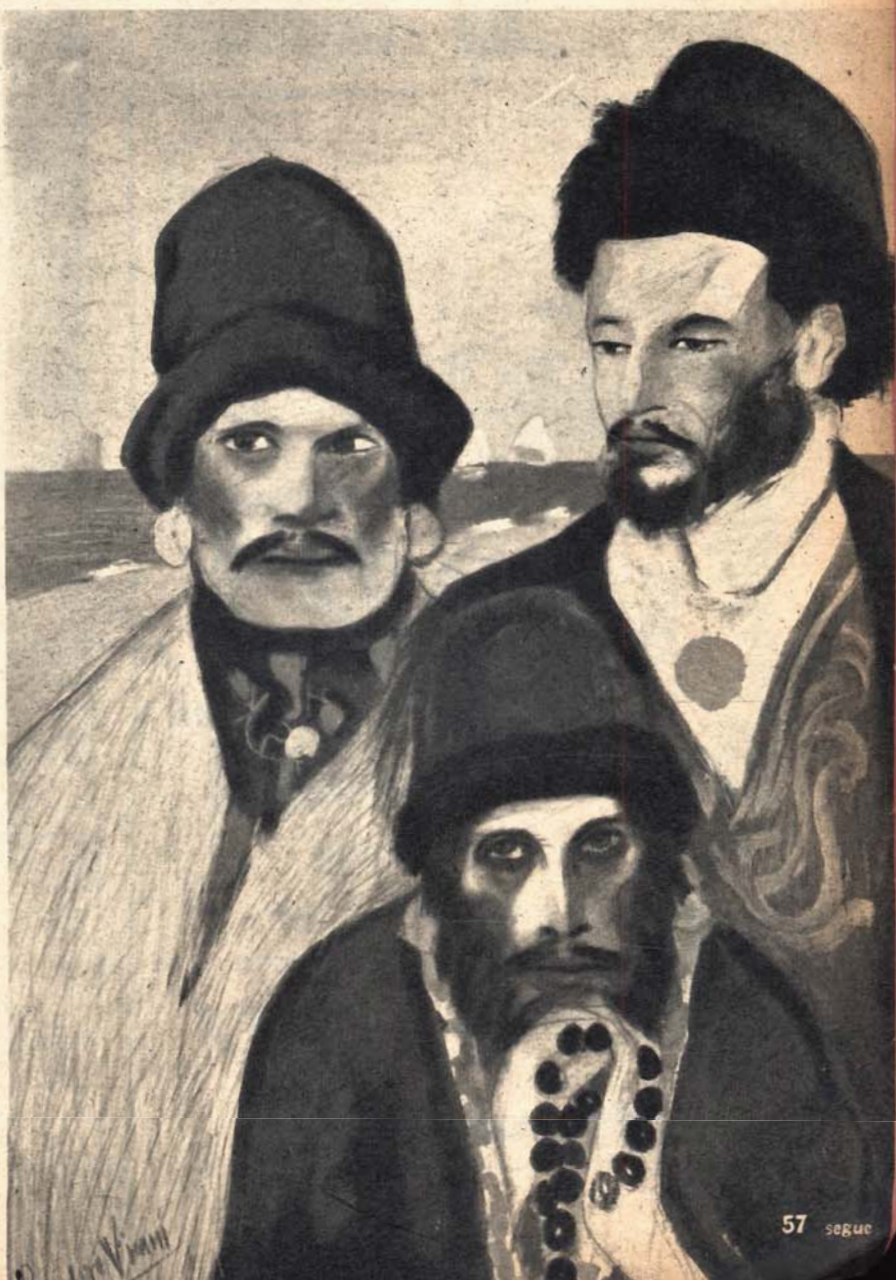
La Sesta Quadriennale, malgrado le critiche e le freccie che si appuntano contro i suoi organizzatori, offre nelle sue centodieci sale un panorama chiaro e abbastanza completo di tutte le forze artistiche italiane; accanto ai nomi consacrati dal successo e dalla fama negli anni precedenti la guerra, ci sono artisti nuovi, giovani e anche giovanissimi, la cui personalità si va delineando attraverso le crisi e le frane spirituali che caratterizzano la nostra epoca. Il critico avrà modo, nei cinque mesi di durata della Quadriennale, di analizzarne gli aspetti e di discuterne i meriti: qui si voleva esser presenti alla sua inaugurazione e parlarne da uomini della strada che, in questo caso, e magari simbolicamente è la Via Nazionale.

Quanti visitatori della Quadriennale si precipitarono a cercare opere di Boldini nella ottima retrospettiva dell'Ottocento italiano organizzata da Castelfranco e Cecchi rimasero delusi. Tutto qui Boldini? Ne avevano sentito parlare come di uno storico del costume e della donna della fine Ottocento, come di un ritrattista impareggiabile di tutte le Bellezze europee nell'epoca floreale e liberty, e nella scelta fatta alla Quadrien-

VI QUADRIENNALE. NINO CAFFÈ: LA SOMMOSSA.
SOTTO A DESTRA: LORENZO VIANI: I TRE ZINCARI



VI QUADRIENNALE. IVO SOLI: DONNA AL SOLE



Autorizz. A.C.I.S. n. 68200 del 1-4-1950

27



non é necessario soffrire

i dolori periodici possono essere eliminati prendendo ai primi sintomi 1 - 2 compresse di

CIBALGINA



KOP ULTRA

MIRA LANZA

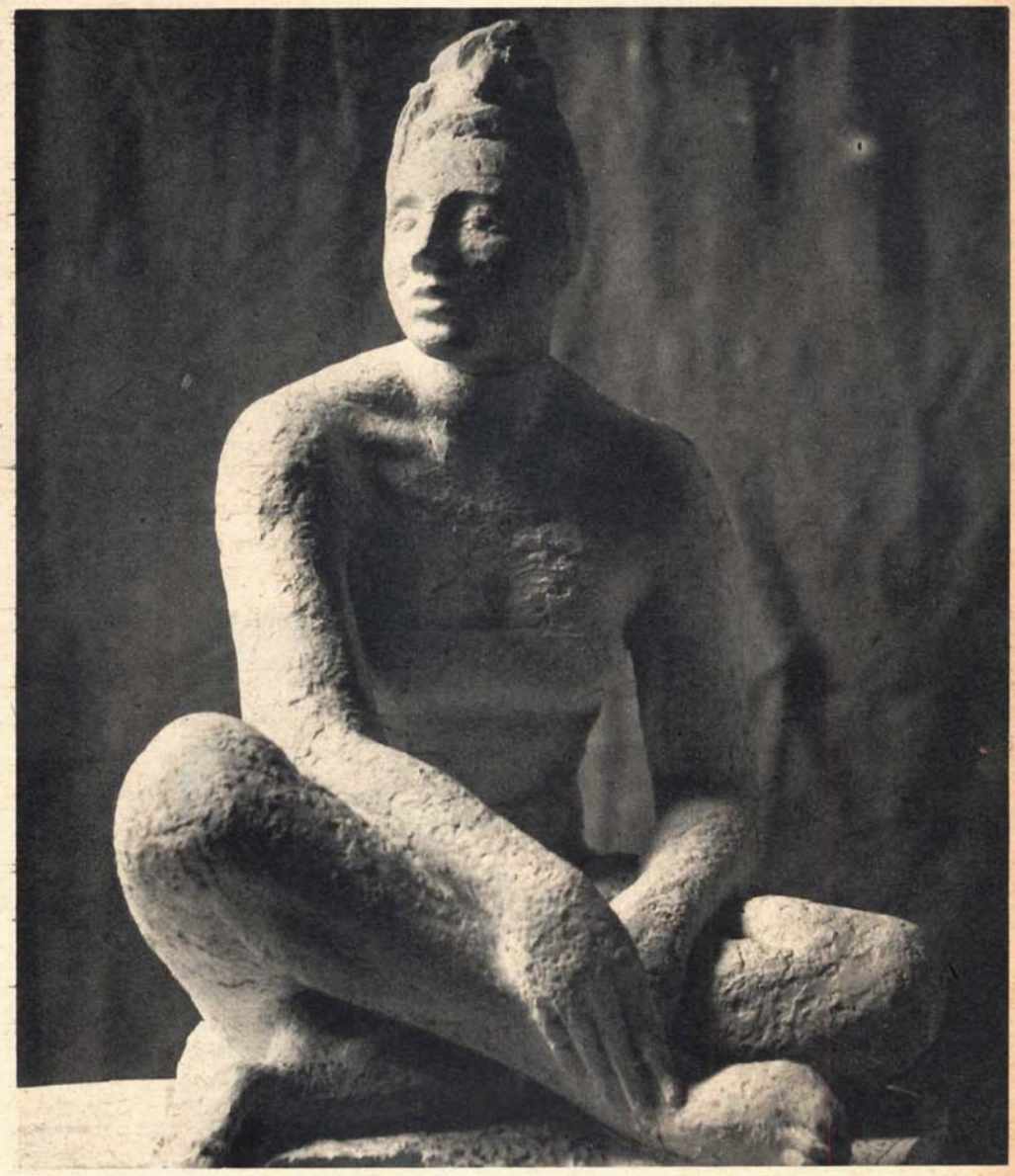
lip

....però per lavare gli indumenti di lana, seta e naylon, usate SEMPRE e SOLO lip

nale dai due illustri critici non figurava nemmeno una figura di donna. Castelfranco e Cecchi avevano selezionato nell'opera del maestro ferrarese quella parte che egli aveva dipinto nella sua vita fiorentina, cioè prima della sua lunga dimora a Parigi, prima del suo « infranciosamento », come si usa dire. Ciò non toglie che Boldini rimanga accanto a Proust, a Bourget, a France, il cronista del crepuscolo europeo smagliante di luce, di ricchezza e di felicità tra le quinte di Maxim e dell'Opera, sulle prospettive di Place Vendôme e dei Champs Elysées, nell'ombra del Bois e delle « garçonnières ». La sua gloria, la sua grandezza, la sua personalità sono affidate alle donne, e proprio nell'atmosfera di Parigi « Ville lumière » che inalberò sul frontone della grande Esposizione Universale del Novecento non una statua simbolica della Terza Repubblica ma una trasvolante figura femminile vestita da Paquin o da Wordth (nomi oggi sostituiti dai Fath, dai Dior): la « parigina ».

I romani hanno ora segnato nel calendario due avvenimenti boldiniani che si svolgeranno nei primi mesi del nuovo anno; una Esposizione Boldini e un Ballo Boldini. La Esposizione avrà luogo in una Galleria del Corso, e il Ballo nelle sale dell'Excelsior che hanno conservato un loro clima erotico-sentimentale stile principio di secolo e si presteranno bene a incorniciare signore e signorine in abiti, acconciature, pose, cadenze, « à la manière de Boldini » (o Boldinì). Nelle eleganti sale dell'Excelsior non è difficile ricordare il fruscio gaio e un po' pettegolo delle seriche gonne sui ritmi della *Vedova Allegra*, del *Millions d'Arlequin*, del *Sogno di un valzer*.

Non è impossibile immaginare la riapparizione delle bellezze del principio di secolo: la Bella Otero e Lina Cavalieri, la Rejane e la Lantelme, donna Franca Florio e la contessa Annina Morosini, quali Boldini le ritrasse: e poi tutta una folla di illustri dame e di ignote modelle pronte a spogliarsi, a mettersi in posa davanti allo sguardo arguto e al pennello sciabolatore del maestro, piccolo, satiresco come un mago (o un diavolo) tentatore. Boldini le fissò sulla tela e le « inventò », le catalogò in un ciclo e le ridusse a un massimo comun denominatore: quello del suo ideale estetico e della sua sensualità, del suo gusto visivo e della sua tavolozza; non soltanto scrutatore di anime disincantate e di biografie avventurose; ma anche sarto, parrucchiere, gioielliere, truccatore e calzolaio di quegli stupendi manichini, di quei gloriosi campioni di una società raffinata e decadente sulla soglia del « diluvio » che durò non quaranta giorni, ma quaranta anni! Al pari di lui i Watteau, i Fragonard, i Boucher erano stati i pittori del moribondo Settecento: e i rivoluzionari dell'Ottocento li avevano giudicati perniciosi e corrotti e avevano esiliato le loro opere dalle Gallerie, dai Musei dove già trionfavano vestiti di toga romana gli eroi di David e le spogliate Dee di Antonio Canova. La Mostra Boldini e il Ballo Boldini avranno successo in questo clima esistenzialista? Per ora sono due donne, la signora Cardona, moglie del maestro, e la signora Guarnati, editrice appassionata e raffinata, che hanno preparato un degno « omaggio a Boldini » pubblicando il libro « Boldini nel suo tempo ».



VI QUADRIENNALE. ANTONIO CAPPELLETTI: BAGNANTE

R. di Santospirito

Fine

1952: QUALCHE GRATTACAPO IN MAGGIO

State tranquilli dice Bendandi

Il sismologo di Faenza assicura che l'anno prossimo non sarà molto movimentato. Soltanto in primavera accadranno cose importanti e ne risentirà specialmente chi soffre di insonnia, di disturbi digestivi e di dolori folgoranti.



BENDANDI DA TRENT'ANNI, CHIUSO NEL SUO OSSERVATORIO DI FAENZA, PREDICE I TERREMOTI E SEGUE I MOVIMENTI DEL SOLE E DEI PIANETI

Faenza, dicembre

Raffaele Bendandi è uno scienziato e studia il futuro attraverso le operazioni algebriche, estraendolo da radici quadrate e logaritmi: le sue previsioni sono dunque rigorose ed esatte. Da trent'anni, chiuso nel suo Osservatorio di Faenza, egli predice i terremoti e segue i movimenti del Sole, della Luna e dei Pianeti. Conosce le faccende degli astri come le tasche della sua giacca e, malgrado l'incredulità della scienza ufficiale, afferma di averne ricavato la seguente teoria: ogni volta che il Sole, la Luna o i pianeti si passano vicino provocando uno squilibrio del cosmo, avvengono sulla Terra reazioni inevitabili e gravi. Le umane vicende derivano infatti da quell'equilibrio e i movimenti del Sole non solo influiscono sul maltempo e i terremoti ma anche sul nostro organismo, sul nostro carattere e sulla politica degli uomini di Stato. Però non è facile sapere da Raffaele Bendandi quello che farà il Sole nel prossimo anno. Quando gli chiedemmo se poteva fare qualche previsione sul 1952, ci guardò di traverso e rispose: « Certo che posso. Ma non ve la fo. Sono confessioni troppo delicate ». Poi si pentì. Spolverò un libro pieno di cifre e rispose che l'avrebbe fatto. Un'ora durò la ricerca: poi con voce delusa ci disse: « Possiamo stare tranquilli. Il 1952 non sarà un anno molto movimentato, non succederanno cose troppo gravi. L'attività del Sole si presenta infatti in netto declino e solo in maggio essa avrà una ripresa tutt'altro che trascurabile, provocando un turbamento cosmico. Questo significa che maggio sarà il mese critico dell'annata e solo in primavera accadranno cose importanti. Gli effetti del turbamento si verificheranno prima con fenomeni meteorologici, poi con fenomeni fisici. Infatti le variazioni del cosmo influiscono molto sul nostro organismo, le malattie che più ne risentono sono l'insonnia, l'astenia, i disturbi digestivi, l'asma, i tremori, i dolori folgoranti, le sincopi, le ipertensioni, l'angina pectoris, le paralisi. Chi è affetto da queste forme morbose o le teme stia bene attento il prossimo maggio: chimici e medici riscontreranno la verità dei fatti. Dopo i fenomeni fisici seguiranno in quel mese i fenomeni magnetici: il che significa che avremo alcuni disastri aerei e molte operazioni in banca andranno male. (Piloti e operatori di borsa facciano attenzione.) Gli ultimi a verificarsi saranno i fenomeni criminali perché anche la criminalità va soggetta al fluttuar delle forze cosmiche e i delitti assurdi, le pazzie individuali e collettive, i misfatti orrendi, i suicidi, avverranno verso giugno in quantità. Le complicazioni belliche non sono da escludere ma la guerra non scoppierà: lo squilibrio del cosmo non si annuncia abbastanza forte per provocare un simile disastro. Il crescendo di tensione fra i popoli culminerà infatti nel 1960 che sarà l'anno più critico di tutti avanti il 2000 ». Il sismologo tacque un attimo, con espressione assorta, controllò la virgola di una operazione, e poi entrò nel campo della sua specializzazione: i terremoti. « Dal punto di vista tellurico » disse, « possiamo prevedere che in gennaio sarà interessata dal fenomeno sismico la Persia, alla fine di febbraio l'Europa Centrale e la Renania, in maggio il Giappone, in luglio l'Asia Minore. Ma saranno tutte manifestazioni non gravi. Si tratta soltanto dei primi brividi della gran febbre della tempesta cosmica che negli anni venturi travaglierà le viscere del gran corpo planetario. » Così disse Raffaele Bendandi ma non volle dire quali terremoti avverranno in Italia. Il gusto di annunciare terremoti nel nostro paese lo perse ventitré anni fa quando il Prefetto di Ravenna, allarmato dall'esattezza delle sue previsioni, lo mandò a chiamare e con voce severa gli disse: « Caro signore, lei ci rovina. Se continua ad avvertire terremoti la gente si spaventa e gli stranieri smettono di venire in Italia. Si rende conto del danno che rappresenta per la nostra industria turistica? » Raffaele Bendandi chinò la testa e promise al prefetto che pel resto della vita avrebbe annunciato solo i terremoti lontani dai nostri confini. Così - rimediò - gli stranieri scapperanno in Italia.

O. F.



GLI INDOVINI USANO MOLTO LO ZODIACO CINESE

59 segue



MOTOLEGGERE VESPA
125 c. c.
OPPURE
COMPLESSI CINEPRESA E PROIETTORI PAILLARD 8 mm.

Automobili FIAT 1400 - Macchine da cucire BORLETTI mod. 1002/E oppure Cucine a Gas TRIPLEX mod. 3718 - ecc. fanno parte delle decine di migliaia di ricchi doni compresi nell'elenco dei premi delle

CASSETTE PROPAGANDA
CINZANO
OGNI CASSETTA UN PREMIO A SCELTA

Uno splendido regalo per grandi e per ragazzi

FABIO TOMBARI

IL LIBRO DEGLI ANIMALI

Come il grande Fabre o come Maurice Maeterlinck, Fabio Tombari si è avvicinato agli animali per penetrarli nel profondo del loro mistero, per darne non le apparenze esteriori ma il segreto del loro vivere entro la cornice della natura. Libro di alta poesia, che Anselmo Bucci ha mirabilmente interpretato col segno.

VIII edizione - Volume strenna rilegato, con 16 tavole fuori testo di Anselmo Bucci e sovracoperta a colori . . Lire 1800

IN TUTTE LE LIBRERIE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

La parola ai "maghi"

1+9+5+2=17= =speranza

Contro la comune convinzione questa volta i maghi riconsacrano alla speranza il 17. Il nuovo anno corrisponde infatti, cabalisticamente, al numero 17 (1+9+5+2=17) cioè alla diciassettesi-

IL MAGO DI ROMA: L'AVVENTO DEL PANTALONE

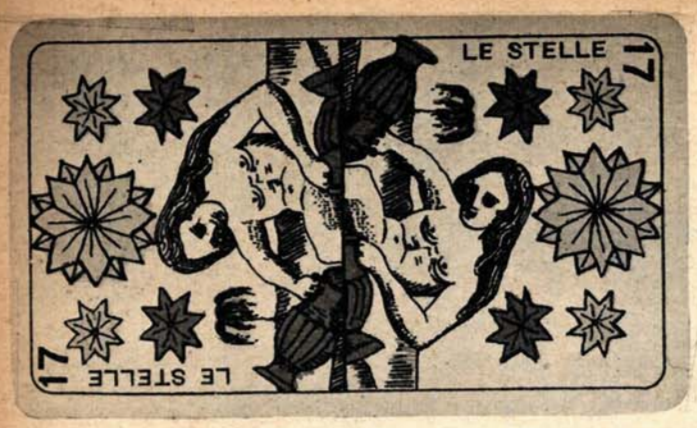


Qua e là guerricciole, come scrosci di pioggia fugaci. Poi sereno e ancora nuvolo. Un po' di confusione, naturalmente, anche in Italia. Ci siamo così abituati, alla confusione, che se non c'è stiamo male. Il 1952 sarà un anno di assestamento per il mondo. L'umanità ricerca la sua strada, anche e soprattutto spirituale. La democrazia in Italia sarà salva, se Dio vuole. Non sono ancora usciti (e non usciranno) gli uomini nuovi. Avremo ancora scadimento nel costume. Piano piano si fa strada la Donna-Uomo. È morto il velo bianco, e in verità io vi annuncio l'avvento del Pantalone per le donne. Tra un paio d'anni avremo anche un campionato di calcio femminile.

LA PROF. NOBILI: UN ANNO DI SILENZIO

Il 1952 sarà un anno di silenzio. Il silenzio prima della tempesta. La grande crisi è inevitabile; non dal punto di vista politico, ma purtroppo dal punto di vista morale. Mahatma Gandhi ha tentato, sulla via tracciata da Gesù Cristo, da Buddha, da Zoroastro, da Laô-Tsè, da Thoth, da Shri Krishna, di frenare la pazza corsa dell'Umanità verso la catastrofe; e nel suo paese, in India, vi è riuscito finché è vissuto. Ma è bastata la sua morte per far rinascere l'odio. Il mio sogno è di tornare sul mio eremo a duemila metri di altezza, sul Monte Generoso. La guerra me ne ha cacciato; e da allora faccio l'indovina, mi dedico alla redenzione degli spiriti deboli.





ma « lama » del Tarocco astrologico. Questa è rappresentata da Venere che versa i fluidi della vita da due anfore. Il significato esoterico di questo arcano è racchiuso nella parola: speranza.

TAMARA: GUERRA IN ORIENTE



Il 1952 non sarà un anno pericoloso. Sposatevi, viaggiate, compratevi un podere o il motorscooter. Perché dovete purtroppo tener presente che sono questi gli ultimi anni di vera tranquillità. Il 1952 vedrà guerra, ma soltanto in Oriente. L'Italia sarà risparmiata dal flagello. Non solo, ma piano piano gli italiani riusciranno a risollevarsi dalle loro miserie e angustie. Mi spiace di non essere completamente d'accordo con altri miei colleghi indovini, ma per me il 1952 sarà l'anno della fedeltà coniugale. Oh, intendiamoci: non gridiamo al miracolo. Non si tratterà di una meravigliosa fedeltà che nasce dalla virtù, ma di una fedeltà che sarà l'amaro frutto della disillusione.

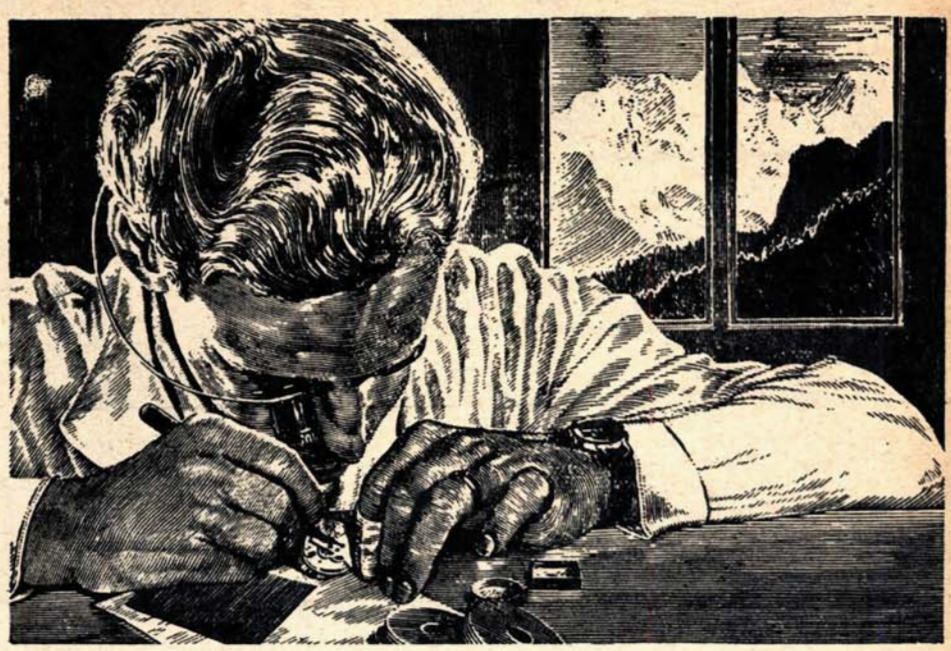
GIOVANNI MARCONI: SENZA GIUDIZIO LA NATURA



Il 1952 non udrà tuonare il cannone. Oriente e Occidente si stringeranno la mano, cesseranno le ostilità in Corea e saranno poste le condizioni di una durevole armonia tra i popoli. In questo senso il 1952 sarà un anno veramente importante. Churchill e Stalin sono destinati, dalla comune nascita sotto il segno del Sagittario, a trovarsi d'accordo sulla opportunità di mettersi d'accordo. Per ciò che riguarda l'Italia, ecco le previsioni: De Gasperi rafforzerà la sua posizione, Togliatti la sua opposizione, senza gravi incidenti tra gli antagonisti. Invece le forze della natura non metteranno giudizio. L'epoca delle alluvioni non è conclusa. Altri allagamenti affliggeranno il Paese.

segue

LA MISURA DEL TEMPO È ARTE SVIZZERA



Quale meccanismo è così delicato e così resistente?

Se una ruota deve percorrere oltre 7.000 chilometri all'anno per molti anni senza logorarsi è necessario che sia molto resistente. E se cento e più ingranaggi devono essere sistemati in una cassa larga meno di tre centimetri è indispensabile che siano calibrati al millesimo di millimetro. Pensate che il bilanciere e tutte le altre parti di un orologio svizzero di qualità possiedono questi tre requisiti, frutto di una tecnica perfezionatasi in oltre trecento anni. E' quindi vostro interesse acquistare una di queste meravigliose macchine quando voi desiderate un orologio di qualità. Rivolgetevi al vostro orologiaio, perchè soltanto lui vi può mostrare un completo assortimento degli ultimi modelli, vi può dare un parere veramente tecnico, una seria garanzia ed una continua assistenza.



L'assistenza professionale del vostro orologiaio garantirà per molti anni il perfetto funzionamento del vostro orologio.

I FABBRICANTI DI OROLOGI SVIZZERI

Una grande marca GLORIA Due prodotti di classe



BICICLETTA GLORIA

agile, scorrevole, leggera, elegante

L'amica sicura per le vostre vacanze, per le vostre gite, per il regalo ai vostri ragazzi. La bicicletta GLORIA è quella prescelta da TOPOLINO per il suo GRANDE CONCORSO A PREMI.



CICLOMOTORE GLORIA 48 cc.

MODELLO SPORT

solido, pratico, veloce, economico

Il micromotore che riassume il più recente progresso tecnico e che, per le sue caratteristiche, i suoi pregi, la sua razionalità risponde pienamente alle vostre esigenze, potenzia il vostro lavoro, moltiplica il vostro tempo.

ALFREDO FOCESI - Viale Abruzzi, 42 - Tel. 21.853 - 270.250 - MILANO

RIVENDITORI IN TUTTA ITALIA



Maico

Con i migliori auguri!

Fra i regali delle Feste per un vostro caro, DEBOLE DI UDITO, la **MAICO** vi dà la possibilità di scelta presentando il nuovo modello di apparecchio acustico « **ATOMEER L** », ultrapotente, che, pur mantenendo le dimensioni ridottissime del Top Secret, è adattabile ai più gravi casi di

sordita'

Per informazioni e prove, su esame dell'udito, della vasta gamma dei famosi apparecchi **MAICO**, rivolgersi a:

ISTITUTO MAICO per L'ITALIA

Piazza Repubblica, n. 18 - MILANO

Tel. 632.872 - 61.960

Maico

◆ Nessuno ci aveva pensato prima... dare la vitamina "E" per mezzo di un Aperitivo mentre è questo il mezzo più gradevole.

◆ La Vitamina "E", la Vitamina della giovinezza significa: sangue fluido... muscoli elastici... pelle fresca... ma la giovinezza è anche buon appetito... buon umore... buona digestione.

Unico nel suo genere



Con le sue 18 erbe aromatiche e salutari, il KID — Aperitivo tonico con Vitamina "E" — stimola l'appetito e facilita la digestione

STUDIO 9041

Oggi al Bar ordinate un KID Aperitivo Tonico alla Vitamina E



MAX MAJOR: MOLOTOV IN AUGE

È da escludere la guerra, ma nello stesso tempo non vedo la pace. Il 1952 sarà un anno di incertezze nazionali e internazionali. Il mese di novembre rappresenterà il periodo di maggiore tensione. In febbraio crisi del regime sovietico da cui Stalin uscirà diminuito di autorità. Molotov - su questo punto concordano tutte le previsioni - assumerà sia pure non ufficialmente le redini del potere. Mutamenti nel governo italiano tra il maggio e l'agosto con vantaggio delle sinistre che tuttavia non prevarranno. Nel frattempo Trieste tornerà finalmente all'Italia. I neofascisti, nel turbinoso e contradditorio succedersi degli avvenimenti, guadagneranno terreno.



MADAME FAET: LA ROMA IN "A"

In Russia Molotov si sostituirà completamente a Stalin. Quest'ultimo stabilirà rapporti di buona fontananza con Churchill. La situazione egiziana diventerà cronica, la guerra in Corea continuerà con fasi alterne, Truman cadrà, De Gasperi no, Togliatti guadagnerà terreno e l'Italia non sarà molto tranquilla. Comunque vadano le cose nel '52, è certo che nel '53 ci sarà odore di monarchia in Italia; ma nulla di stabile. Quasi tutti gli astrologi sono concordi in questa previsione. Il Milan vincerà lo scudetto, la Roma tornerà in serie A, Koblet vincerà il Tour, Bevilacqua sarà ancora campione del mondo di inseguimento, Bartali declinerà e Coppi risorgerà. Nel campo della cultura continueranno a prevalere forme di avvenirismo. Il 1952 sarà un anno splendido per le nostre attrici cinematografiche: esso segnerà l'apoteosi delle due formose Silvane, la Mangano e la Pampanini. La moda segnerà un ritorno all'antico, con abiti attillati. In primavera prevarranno corpetti aderentissimi, in estate gli abiti drappeggiati, in inverno i mantelli, in autunno i tailleurs. Gli astri, d'altra parte, preannunciano qualche terremoto e alluvioni in molte parti del mondo. Ma non da agghiacciare dalla paura.

SAVERIO LI VOLSI: SINISTRI BOATI

Il 1952 risuonerà di sinistri boati, anche se il Po non romperà di nuovo a Occhiobello. Se non vi sarà guerra guerreggiata, vi sarà certamente una più intensa preparazione bellica materiale e spirituale. L'interpretazione del linguaggio dei pianeti dà per certo che Churchill eserciterà sì una funzione equilibratrice tra Est e Ovest, ma avrà scarso successo e dovrà ritirarsi in buon ordine dalla scena politica. Anche Truman non sarà rieletto presidente degli Stati Uniti. Oltre cortina, d'altro canto, il più « diplomatico » e temporeggiatore Stalin sarà sostituito, più o meno ufficialmente, dal più duro e impulsivo Molotov. In Italia anche in conseguenza di tali avvenimenti, che, del resto, non mancheranno di aver ripercussione in quasi tutti i Paesi del mondo, avremo un periodo di incertezze, di crisi e di inevitabili turbamenti politici prima che la situazione possa di nuovo normalizzarsi. La situazione stessa finirà col trovare un equilibrio che darà maggior respiro alla vita nazionale. Purtroppo il 1952 sarà simile al 1951 riguardo ai fenomeni naturali: ci saranno ancora guai per noi, specie sotto forma di inondazioni.



Fine

Entrano nella storia della boxe

ROCKY E RIPATEATINA



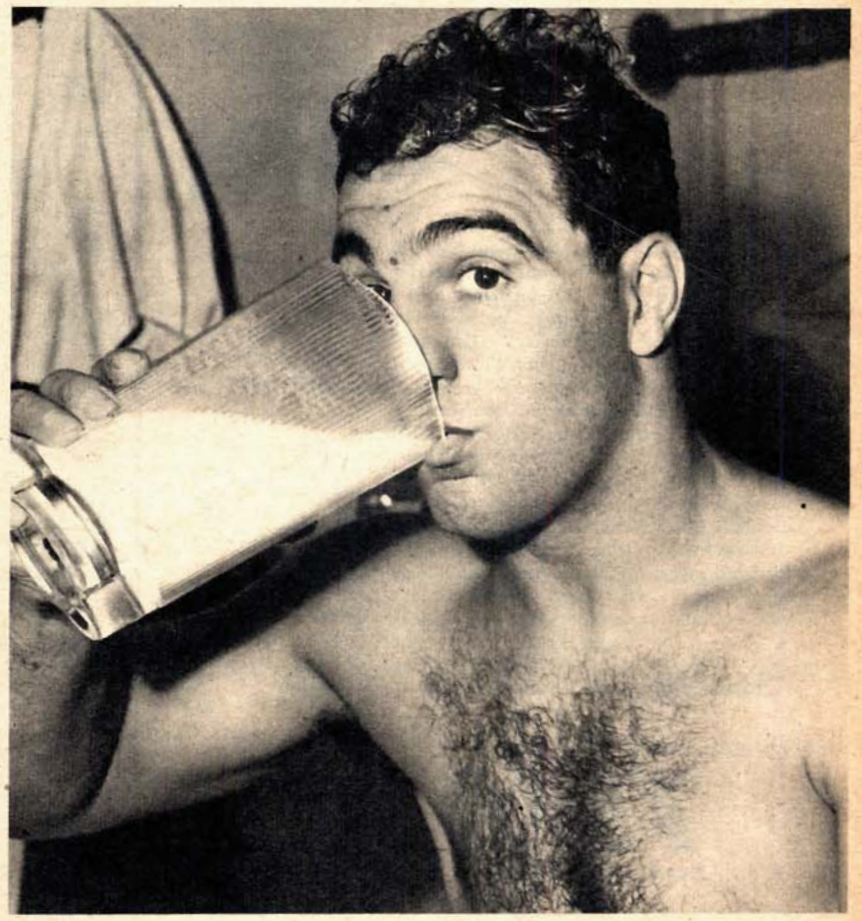
RIPATEATINA, PATRIA DEI MARCHECIANO (AMERICANIZZATI IN MARCIANO), È UN TIPICO PAESE DELL'ABRUZZO SU UN COLLE DA CUI SI VEDE CHIETI E L'ADRIATICO

Il «massimo» ventisettenne Marciano, vincitore di Joe Louis e pretendente al titolo mondiale, è figlio di un abruzzese emigrato in America nel 1912. A Ripateatina abbiamo incontrato gli zii del futuro campione.

Ventisei ottobre: per milioni di persone quel giorno non significava nulla, era un giorno come tutti gli altri, era solo il 26 ottobre del 1951. Ma per qualcuno, forse anche per molti, il 26 ottobre poteva essere un giorno importante, magari triste, oppure gioioso. Forse il giorno del proprio matrimonio, o la nascita del primo figlio, o un giorno in cui si perde per sempre una persona cara, uno di quei giorni che si vorrebbe cancellato dal lungo calendario della vita, un giorno da dimenticare che non si dimentica.

Quel giorno - il 26 ottobre 1951 - fu un giorno felice per Rocky e tristissimo per Joe. Il nero, superbo Joe è una vecchia conoscenza, milioni di sportivi l'hanno ammirato, esaltato, idolatrato. La sera del 26, Joe salì sul bianco ring del Madison Square Garden preoccupato per il pugno di uno sconosciuto, salì con passo pesante su quel tappeto crudemente illuminato che decine di volte l'aveva consacrato vincitore e campione. Certe cose le si sanno in partenza, e bisogna farle lo stesso. Joe Louis sapeva che quel combattimento della sera del 26 ottobre doveva essere il passo d'addio alla folla, alla vittoria, alla corona già perduta. Eppure doveva farlo questo passo d'addio, si sentiva un po' come il tenore che attende la stecca per ritirarsi dalle scene, doveva cadere per lasciare il passo al bianco Rocky Marciano, lo sconosciuto di Brockton nel Massachussetts.

Rocky Marciano era uno sconosciuto per il pubblico del Madison, ma non lo era ai 33 pugili che erano caduti fulminati dal suo pugno micidiale: non era uno sconosciuto per Keene Simmons di Provvidence, che andò giù all'ottava ripresa, né lo era per Harold Mitchell, che



Rocky (Rocco) Marciano è sposato e vive a Brockton, nel Massachussetts. La folgorante vittoria su Louis gli ha aperto la strada al titolo mondiale.



Ogni giorno la bellezza si rinnova, così come i fiori che si schiudono freschi e fragranti al primo bacio del sole!
Aiutate questa meravigliosa opera della natura con una crema che mantenga morbida la pelle, ne riattivi la freschezza, ne rinvigorisca la vitalità.
Anche il mattino vuole un velo di crema
DIADERMINA

Diadermina

la crema igienica che prepara la pelle alle fatiche del giorno.

LABORATORI C. & G. BONETTI - MILANO

Con sedi a: PARIGI (Francia) e BELLINZONA (Svizzera)

TWA : USA : EUROPE : AFRICA : ASIA : TWA : USA : EUROPE : AFRICA : ASIA : TWA

Con la **TWA** proverete quanto comodo, veloce, puntuale possa essere un viaggio in USA

VOLARE con un Constellation TWA è una soddisfazione che nessun viaggiatore potrà dimenticare. Dal momento stesso dell'imbarco, avete la sensazione di essere al centro di ogni attenzione. Ogni cosa *è lì per voi. Per voi* è la squisita cucina, il servizio premuroso, l'atmosfera cordiale. E se fate due chiacchiere col comandante, non potrete fare a meno di condividere il suo entusiasmo per la perfezione dell'aereo. Egli vi spiegherà perchè, fra tutti gli apparecchi su cui ha volato, egli preferisce i maestosi Constellations, con le 30.000 e più traversate atlantiche al loro attivo. Fra tutti gli aerei di linea, i Constellations sono i più veloci e i più comodi. Il loro volo è il più tranquillo: fatto per assicurarvi un viaggio delizioso e un arrivo puntuale.



Partenze con esclusivo servizio-letto

La TWA vi offre anche il solo servizio in aereo-letto esistente per Nuova York. Il nuovo lussuoso «Sleeper» Constellation della TWA è in partenza da Roma ogni venerdì alle 15, con arrivo a Nuova York il mattino seguente alle 6,40.

Potete affidarvi alla **TWA** *per* **USA**

EUROPA · AFRICA · ASIA

TRANS WORLD AIRLINES

Approfittate delle tariffe ridotte della «Thrift-Season». Consultate la vostra Agenzia di Viaggi o la **TWA:**
ROMA, Via Barberini, 59 - Telefono 471.141-4
MILANO, Via Omenoni, 2 (P. Crispi) - Tel. 794.653-7



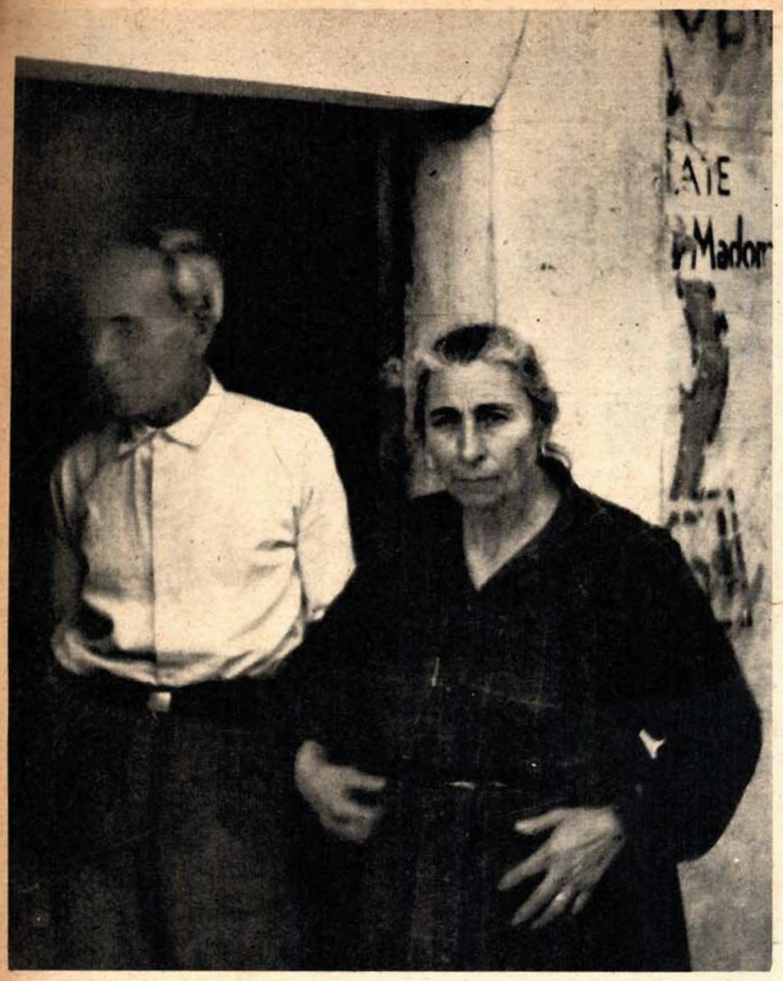
AL PRIMO PIANO DI QUESTA CASA È NATO NEL 1894 PIERINO MARCHECIANO, PADRE DI ROCKY



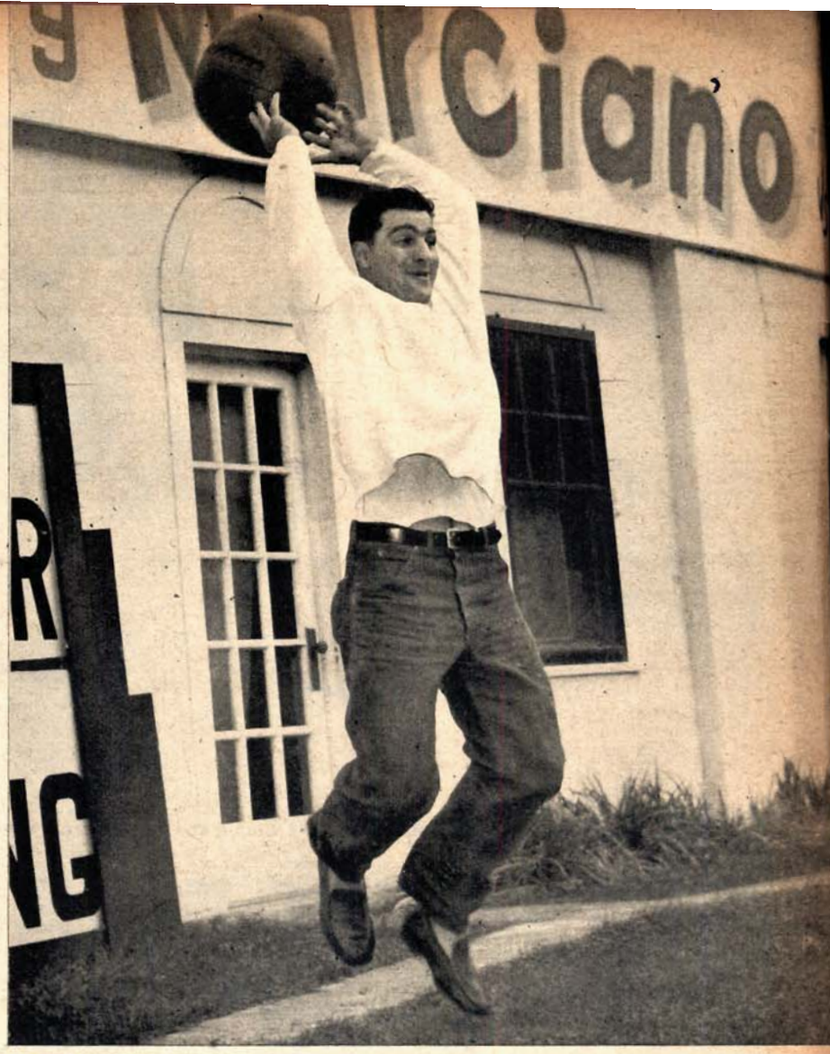
« È il nuovo Jack Dempsey »: così i critici dopo l'incontro del 26 ottobre scorso al Madison Square Garden.

gli resistette soltanto per cinque minuti, né per Rex Layne, che andò k. o. alla « sesta », né, infine, per Freddie Beshore, che alla quarta ripresa non riuscì nemmeno a sentire il conto dell'arbitro. Non era, dunque, sconosciuto Rocky ai 33 pugili e agli « aficionados », ma lo era per l'elegante ed esigente pubblico del Madison, e ancor più lo era per gli sportivi d'oltreoceano, gli italiani a esempio. E quando il vecchio, caro Joe cadde fulminato a 2'36" dell'ottavo *round* dai colpi di maglio del bianco Rocky, fu più meraviglia che entusiasmo, più tristezza per la fine del « bombardiere negro » che delirio per la prodezza del torello di Brockton.

Ma chi è Rocky Marciano? « He is married and lives in Brockton » («Egli è sposato e vive a Brockton») dicono i giornali americani, ma è un abruzzese di 27 anni e si chiama Rocco Marchegiano. Giriamo il mappamondo e facciamo un rapido volo dal Massachussetts all'Abruzzo. Ci fermeremo a Ripateatina, un piccolo borgo che forse non conta le mille anime, patria di Pierino Marchegiano, il padre del pugile che ha ormai a portata di pugno il massimo titolo mondiale. Ripateatina stringe le sue bianche case intorno al vecchio torrione, che diede origine al borgo e venne scelto come emblema del Comune, sopra la cima di una collina che domina la pianura verso Chieti e l'Adriatico. Nel 1894, in una modesta casetta, il cui primo piano è oggi adibito a spaccio dell'Enal, nacque Pierino Marchegiano. Il padre, Rocco, era un calzolaio e anche Pierino venne avviato, insie-



STEFANO MARCHEGIANO E SUA MOGLIE, ZII DI ROCKY, SULLA PORTA DI CASA



ROCKY SI ALLENA A GREENWOOD LAKES, PRIMA DELL'INCONTRO CON LOUIS

me al fratello Stefano, allo stesso mestiere. A Ripateatina i calzolai sono almeno una dozzina; è una delle principali attività artigiane del borgo abruzzese la calzoleria, insieme alla sartoria che conta una quindicina di botteghe dove, accanto ai « maestri », la gioventù apprende il difficile mestiere del taglio. I primi anni del '900 furono anni duri, e l'America, la favolosa America degli emigranti, attirava i sogni e destava i desideri tra la povera gente d'Abruzzo. Così venne anche il turno dei fratelli Marchegiano: Pierino emigrò nel 1912, e Stefano lo seguì dieci anni dopo, e si stabilirono a Brockton, a pochi chilometri da Boston. Dopo l'arrivo di Stefano nacque a Pierino, che frattanto si era sposato con un'abruzzese di S. Bartolomeo in Caldo (Campobasso), Lena Picciuti, un maschietto che venne chiamato Rocco in onore del nonno. Il piccolo è ben presente nella memoria di Stefano che lo vide arrivare quasi ai nove anni: era vivace, intelligente e in casa parlava il dialetto della sua gente: l'abruzzese.

Poi Stefano, deluso come tanti altri emigranti, rientrò in Italia, e a Ripateatina sposò e aprì una piccola bottega da calzolaio. Ancora oggi esercita il suo mestiere. La corrispondenza con il fratello, molto attiva subito dopo la separazione, subì un'interruzione nel periodo bellico per poi riprendere molto lentamente, sebbene Pierino non mancasse di inviargli con frequenza pacchi dono. Ma il fratello « americano » nella sua corrispondenza non fece mai cenno all'attività pugilistica del figlio. Stefano lo seppe ultimamente, per caso, da due emigranti che rientravano in Italia: Vincenzo Ciampella e Giovannina Saggesa: ma non diede importanza alla cosa, pensò trattarsi di attività dilettantistica.

Il 26 ottobre sarà un giorno importante per i mille, o quasi, di Ripateatina: sarà un giorno di gioia orgogliosa per aver ritrovato un figlio famoso. Perché a Ripateatina ci si intende poco di sport, ma fa lo stesso quando la radio e i giornali e il cinema parlano e mostrano un figlio di Ripateatina. Ci si intende poco di sport, ma quando il 28 i giornali italiani riportarono a grandi titoli la folgorante vittoria di Rocky, vi fu subito chi non equivocò sulla grafia americana del nome e del cognome, ma andò a felicitarsi con lo zio. Tuttavia c'era un po' di incertezza, con tanto mare e terra di mezzo. Ci vollero i giornali illustrati a fugarla come nebbia al sole, i giornali che pubblicavano la fotografia di Rocco-Rocky in mezzo ai suoi familiari, i Marchegiano-Marciano, e i volti erano noti. Non ci fu più ombra di dubbio.

Oggi, nel piccolo spaccio dell'Enal, proprio al primo piano della casa natale di Pierino Marchegiano, è entrato il vento del pugilato. E il nome di Rocco-Rocky ha il sapore della gloria (e dei dollari) pronunciato sulle labbra dei ripateatinesi. E qualcuno persino si documenta sulla storia del *ring* e dei suoi campioni, e fa progetti per il prossimo giorno importante, quello che vedrà Rocky Marciano campione del mondo assoluto. E sarà proprio un giorno importante, perché il futuro campione del mondo ha già promesso di ritornare per qualche giorno al paese, dopo che egli avrà conquistato il titolo.

Arturo Francavilla

Fine



La vostra carnagione sarà di Seta



Helena Rubinstein ha creato per voi un maquillage meraviglioso, incorporando impalpabili filamenti di seta naturale in una nuovissima gamma di prodotti.

SILK TONE - *Sottocipria liquido a base di seta, in 4 sfumature naturali.*
SILK FILM - *Fondo tinta cremoso a base di seta, in 4 sfumature.*
SILK LIPSTICK - *Rosso per labbra a base di seta nelle tre confezioni, da 11 e 13 mm. e a matita, ciascuna con una gamma di 10 tinte.*
SILK POWDER - *Cipria micronizzata a base di seta naturale in 9 tinte.*
SMALTO PER UNGHIE - *A base di seta, in 9 tinte.*
ROSSO PER GUANCE - *In polvere e crema a base di seta, in 10 sfumature.*

Helena Rubinstein

IN VENDITA NELLE MIGLIORI PROFUMERIE



LO STUDENTE S. N. ROSIN DI CAMBRIDGE, CAMPIONE DELLA SUA UNIVERSITÀ, IMPEGNATO NEL PASSAGGIO DI UNA DIFFICILE « PORTA » DURANTE LA GARA DI SLALOM



Jim Parkington, studente di Oxford, è sceso al ballo mascherato incerottato e bendato da capo a piedi. Agli amici esterrefatti, Jim ha dichiarato di essere orgoglioso di aver battuto il record mondiale universitario dei ruzzoloni nella neve.

OXFORD E CAMBRIDGE a duemila metri

Sulla pista « 3 » del Ciampinoi, a Selva di Val Gardena, si sono incontrati gli studenti delle due università inglesi, avversarie irriducibili, per il tradizionale «incontro d'inverno».

Il tradizionale « incontro d'inverno », sfida sciistica tra le università di Oxford e di Cambridge, come sempre irriducibili avversarie, si è ripetuto puntuale anche quest'anno sulle nevi italiane. I quattrocento e più partecipanti, tra studenti, professori, simpatizzanti e accompagnatori, erano giunti a Selva di Val Gardena un po' alla spicciolata tra le giornate di sabato 8 e lunedì 10, provenienti in pullman da Innsbruck dove erano arrivati via aerea da Londra. La squadra di Cambridge era accompagnata dall'allenatore Parkinson, e quella di Oxford da Mackintosh, uno dei maggiori esperti inglesi di sport invernali, che sarà pure, con tutta probabilità, l'accompagnatore ufficiale della squadra inglese partecipante ai Giochi Olimpici invernali di Oslo.

Gli studenti iniziarono subito gli allenamenti sulla neve, venuta all'appuntamento con gli universitari nei giorni del loro arrivo; e fu tutta una caduta, esperti e principianti, proprio per la neve fresca e la lunga inattività nelle gambe. Soltanto il 17 i gareggianti si avventurarono sulla famosa « 3 » del Ciampinoi, difficilissimo campo delle competizioni di discesa libera e di slalom. E le gare vennero poi prese di petto con folle audacia e spericolata animosità, degne della migliore tradizione universitaria. Ma ancor più goliardici furono i dopo-gara, nel quieto tepore degli alberghi : festeggiamenti e corsi mascherati e balli carnevaleschi, ogni trovata fu buona per brindare ai vincitori. E chi era stato tanto bravo da non ruzzolare nella neve durante le gare, finì poi sotto il tavolo miseramente, in preda agli effetti di una goliardica, abbondante libagione.





In alto: Il principe indiano Singh, di Cambridge, nipote del Marajà di Jimd. Studia legge ed è un provetto sciatore. Sotto: Lo scozzese J. M. Kyrie (Cambridge) in un arduo esperimento, insieme a Miss Dolomiti, la canadese Willa Ogilvie.



Al ballo mascherato, i maggiori applausi sono andati al « numero » delle educande inglesi (sopra). Andrew Gibb e Miss Ruth (sotto) ballano con un cartello divelto dalla strada. Questo è stato l'unico atto vandalico degli studenti durante il ballo.



5 minuti di riposo





— Attenzione, arriva la zia... rimettiti a posto il capello!



— Tutto bene, signorina. Ora veniamo alla domanda più difficile: è libera stasera?









— Vieni fuori, se hai coraggio!



— Testa o croce?



— Hai visto? Era meglio se non protestavi tanto per il cane. Quello almeno si limitava ad abbaiare.

PICCOLA ENCICLOPEDIA DEGLI UMORISTI



Ettore Scola

Ettore Scola è nato vent'anni fa a Trevico, nell'Irpinia. Oggi confessa che a quel tempo «aveva l'apparenza di un neonato per bene». Purtroppo incontrò una matita e cominciò a disegnare. Quattro anni fa abbandonò furtivamente il Liceo per portare una vignetta a un foglio umoristico che la pubblicò. Da allora Scola disegnò sui muri, sui giornali, sulle dispense universitarie.



Utilizzazione di vecchie armature

QUESTA nostra EPOCA

La celebrazione delle feste natalizie e di capodanno è un po' come la celebrazione del matrimonio e come la partenza per la villeggiatura. In quale famiglia, fino a che il fidanzamento è ancora un'ipotesi, non si parla con distacco e spregiudicatezza di tutto quel cerimoniale di strascichi, tube, invitati, e non si fa il proponimento di preferire una semplicità romantica, un raccoglimento intimo, una tenerezza discreta e insieme risparmiatrice? Intorno a quale tavola da pranzo, fino a che l'estate è ancora avvolta nei veli della primavera, non si parla con tedio della villeggiatura, il viaggio che costa caro, l'albergo dove si mangia male, e il fascino della città estiva, tutta per noi? Poi, appena gli anelli di fidanzamento sono spuntati, il vestito bianco sventola sugli spalti arresi della semplicità a far segnale di via libera a tutti i "numeri" convenzionali della pompa nuziale, dai paggetti in gala fino al remoto patrizio convocato per testimone; appena l'ultima maglia di lana è entrata in letargo nella cassapanca, la rivalità ereditaria del mare e della montagna riaccende la sua disputa antica intorno all'accorta neutralità dei padri, i soli fedeli al rimanere in città. Così le feste natalizie; quando gli ultimi giorni di novembre le annunciano, vuoti i cieli di rondini e di mosche i soffitti, i "quest'anno, niente!" risuonano intransigenti, sostenuti da argomenti serrati e benaccetti. Tutto serve a sorreggere il proposito di un Natale, di un Capodanno come giorni qualunque: un momentaneo raffreddore, una scadenza annidatasi proprio nel 31 dicembre, la vita moderna, il decesso di uno zio, gli alluvionati, l'armistizio in Corea che non si fa. Poi, verso il 15, le intransigenze piegano, e senza che si riesca a identificare chi è stato la quinta colonna del Cenone, questo a un tratto è dentro le mura, travolgente, ammuinoso, con tutto il seguito dei suoi vassalli, i regali da fare, i parenti da invitare, gli amici da non dimenticare, il palco a teatro, la gita sullà neve per i giovani. Gli stessi guai, che prima servivano la ripulsa, ora disertano e servono il consenso: "e che vuoi, almeno una volta all'anno!".

Manlio Lupinacci

L'ETERNA EVASIONE

Quasi contemporaneamente allo "scandalo delle evasioni fiscali" in Italia, scoppiava negli Stati Uniti lo "scandalo delle frodi fiscali". Alcuni alti funzionari delle tasse avrebbero messo a dormire le pratiche di certi uomini d'affari che si trovavano in difficoltà finanziarie o preferivano semplicemente pagare con lo sconto o non pagare affatto. Per "arrangiare la faccenda delle tasse" e "mettere in moto la cricca di Washington" furono chieste anche somme di 500 mila dollari. I doni che venivano offerti a certi esattori di S. Francisco, Boston, Nuova York, erano nientemeno che aerei da turismo, elicotteri, apparecchi televisivi. Di fronte a questi sconcertanti fatti, il presidente Truman, che non interrompe le sue vacanze a Key West neppure per le gravi vicende della guerra coreana, si precipitò a Washington deciso a fare piazza pulita delle "pecore rognose". Questa volta non si trattava di un pericolo generale, ma di un pericolo tutto individuale che minacciava la persona del Presidente e la sua candidatura alle prossime elezioni politiche. I repubblicani, infatti, hanno scoperto un filone d'oro da sfruttare contro l'amministrazione democratica e, soddisfatti dei primi successi, già annunciano altri filoni collaterali (come quello della sospetta gestione dei beni stranieri) da portare alla luce, in modo da arrivare, scandalo dopo scandalo, sino alla Casa Bianca. L'esempio americano potrebbe essere contagioso anche in Italia; e le prossime elezioni, invece che alla splendente luce di "immortali principi", come si è sempre fatto, potrebbero svolgersi a lume dell'eterna evasione fiscale.

*



La notte di Natale un sacerdote pallido e ossuto celebra la Messa della Natività nel piccolo villaggio jugoslavo di Krasic. Sembra un umile curato di campagna; ma è lo stesso che seppe trovare parole d'orgoglio da opporre ai potenti del suo paese quando, liberandolo da una prigionia durata cinque anni, lo presentarono al popolo come « l'ex arcivescovo Aloysius Stepinac ». « Io sono ancora l'arcivescovo di Zagabria, il capo spirituale dei cattolici jugoslavi », disse allora con fierezza. « Solo il Santo Padre potrebbe privarmi della dignità di cui mi ha investito. » Il ritiro nel villaggio natale di Krasic è una delle condizioni poste alla liberazione, che rappresenta solo un atto politico del governo di Tito. Il carcere non ha fiaccato l'energia morale dell'arcivescovo, come non ha diminuito la sua autorità presso i fedeli; conferma questa dell'infondatezza delle accuse di « collaborazionismo » per le quali fu condannato.

IL BEL PAESE

I "piccoli" irrequieti

Con periodica puntualità, negli ambienti politici si nota un intensificarsi dell'attività dei partiti cosiddetti minori. Non difettano mai, in queste occasioni, dichiarazioni di questo o quel leader, *inevitabilmente destinate a suscitare discussioni e polemiche. L'irrequietezza dei « piccoli » non manca di creare un'atmosfera di curiosità e di attesa. Anche il recente congresso dei liberali a Torino ha suscitato molte discussioni nei circoli politici e giornalistici. In un senso o nell'altro, i commenti sono stati abbondanti. I consueti motti di spirito non sono stati risparmiati a proposito dell' « unificazione liberale ». Francesco Saverio Nitti non ha trascurato l'occasione per dirne una delle sue. « Questi amici liberali » si domandava il caustico statista « che vogliono? Qual è la loro funzione? Mi ricordano stranamente una ballata di Arrigo Heine, quella delle dame di Maria Antonietta che, senza testa perché già ghigliottinate, continuano nelle pratiche della loro etichetta. »*

Oggetti trovati

Di tanto in tanto, a Montecitorio, viene affisso un elenco di oggetti rinvenuti nel Palazzo e giacenti nell'ufficio del personale. Nell'ultimo di questi indici della distrazione dei deputati, figurano penne stilografiche, matite di ogni colore, custodie per occhiali, agende, temperini, baschi, ombrelli, medagline, oggetti-ricordo, bocchini, guanti, biglietti di banca da cinquemila, diecimila e cento lire, e altri « pezzi » di ordinaria amministrazione. Il piccolo museo è, poi, arricchito da un « velo nero », da un paio di corone, da alcuni volumi di Topolino e da un opuscolo di proverbi cinesi. *« Mi piacerebbe sapere chi è lo studioso di proverbi cinesi » commentava l' on. Palazzolo, dopo un attento esame dell'elenco. « Cosa vuoi? » sentenziò l'on. Nasi, lisciandosi allusivamente i baffi felini. « Oggi che la Cina è tornata di moda, i proverbi cinesi devono essere considerati da molti come una specie di breviario. » « Ma che genere di proverbi sono? ». « Be', penso che siano versetti del* Coreano*! »*

Il suggel di ceralacca

L'onorevole Cerabona, simpatica figura di parlamentare meridionale e avvocato penalista, ha l'abitudine, nei discorsi e nelle conversazioni di un certo impegno, di completare il suo dire con il dantesco intercalare E questo fia suggel... *Una volta, al quarto o quinto « suggello », l'interlocutore, che era l'onorevole Palazzolo: « Ora basta! », lo fermò « se no va a finire che da* Cerabona *diventi* Ceralacca*! ».*

Pasquino



I pacchi del Presidente

Donna Ida Einaudi si interessa personalmente della confezione dei pacchi corredo per gli alluvionati del Nord e del Sud. I pacchi sono un dono personale del Presidente della Repubblica.

ELEGGERANNO MISS MANNEQUIN A PUNTA DEL ESTE

Secondo il giusto equilibrio delle vanità terrene, l'annuncio che Lady Korda vende le sue pellicce si è diffuso contemporaneamente all'altro - che promette l'elezione mondiale di miss Mannequin, in febbraio, a Punta del Este, e ne uscirà certamente una diva.

Maria Korda, moglie numero 1 o numero 2 del famoso regista ungherese divenuto baronetto in Inghilterra, figura tra i più distinti fantasmi del passato remoto: porremo, tra quelli del passato prossimo, Merle Oberon, Lady Korda numero due, o tre, e non certo l'ultima. Maria Korda era famosa per gli enormi occhi chiari, i soffici capelli sempre spettinati e i pepli distrattamente annodati sulla spalla: interpretava « La vita privata di Elena di Troia » o « Gli ultimi giorni di Pompei » senza bisogno di cambiare pettinatura, né sguardo, né peplo; la si credeva ormai scomparsa nel limbo delle signore che si occupano di giardinaggio e adorano i cani. In realtà adorava anche le pelliccie, e le vende ora per averne volute comprare troppe: almeno, questa è la spiegazione della pellicciaia, che tratta per lei una sciarpa di visone a 250.000 lire e una giacca di leopardo a 300.000. Prezzi così ragionevoli da far supporre un'assoluta irragionevolezza da parte della pellicciaia o dell'attrice, o di Sir Alexander, che le passa, mensilmente, mezzo milione.

Ci sono altri visoni, altre vite private, altre Elene di Troia. A Punta del Este, dove già l'anno scorso ci fu un notevolissimo Festival del Cinema, avremo quest'anno un Festival della Moda: il dottor Aldo Volpi, uruguaiano di origine italiana, ha girato per mesi in Inghilterra, Francia e Italia, e ha scelto finalmente le sartorie che parteciperanno ciascuna con tre indossatrici. Si conoscono già i nomi delle ditte - due romane e una milanese - che rappresenteranno l'Italia: non ancora quelli delle indossatrici, che rappresenteranno le ditte e conquisteranno la gloria. Per la Francia, ci sarà naturalmente Praline, con il suo nome di confetto, il suo libro di memorie, le sue curiose esperienze, e due o tre baronesse baltiche. Per l'Inghilterra una principessa egiziana e due laureate di Oxford. Ma il problema delle indossatrici concorrenti al titolo non preoccupa le sarte quanto quello della stagione: come tutti sanno, a gennaio in Italia e ai primi di febbraio in Francia, si usa presentare la nuova linea primaverile ai compratori americani. A metà febbraio, in Uruguay, è ancora estate; bisognerà presentare, lì, una nuova linea invernale. Quella, esattamente, del 1953? Certamente sì: e seguitando gli inviti, seguitando il giro, capovolto, delle stagioni, le sarte invecchieranno volontariamente prestissimo, e si troveranno, tra sei mesi, nell'autunno del 1960.

Irene Brin

TRE ATTORI PER UNA RIVISTA DA CAMERA

La novità teatrale romana di questo moribondo 1951 non è venuta da un grosso palcoscenico. È venuta da un teatrino piccolissimo, stretto e dorato come la chiesetta di un palazzo principesco.

Lo spettacolo è stato chiamato umorescamente « rivista da camera »: tre soli attori, tre paraventi, un pianoforte, niente costumi, niente parrucche. Solo tre facce e tre temperamenti: Franca Valeri, Vittorio Caprioli e Alberto Bonucci.

La scena era sempre la stessa, arredata, come abbiamo detto, da tre paraventi e, aggiungiamo, da due scanni. Sullo sfondo, una tela grigia: in alto, tre riflettori.

L'incontro fra il pubblico e gli attori è stato un po' difficile: un attimo di tensione, e forse anche di smarrimento. Le ambizioni dello spettacolo - intitolato « Carnet de notes » - erano decisamente forti.

Ma i tre attori - i due uomini in grigio, la ragazza in blu - hanno cominciato la loro girandola di invenzioni e di trovate senza dar tempo agli spettatori di difendersi. Si è riso per due ore di seguito. Vecchi critici dalla grinta durissima si premevano il ventre come ragazzini.

Eppure il tono dello spettacolo era piuttosto elevato, la satira imbrigliata sempre da una misura straordinaria. Ma che cosa, direte, che cosa è questo spettacolo? Sono dialoghi, monologhi, trovate mimiche, lampeggianti ironie, dai quali il nostro teatro, la nostra vita quotidiana, la politica, la letteratura sono sottilmente presi in giro. Ogni tanto si faceva buio in sala, e con un gesto, fermato rapidamente da un lampo di magnesio, si parodiavano un tipo, una società, un costume. Nessuno si è salvato da questa vendemmia dell'umorismo. Sono stati spennati il teatro psicanalitico e quello pirandelliano, il teatro neoverista e quello dannunziano: gli snob mondani e letterari sono stati letteralmente fatti a pezzi.

Un successo personale l'ha ottenuto Franca Valeri, con le sue caratterizzazioni puntualissime ed estrose della « manicure », della « serva bolognese », per non parlare della « signorina snob ».

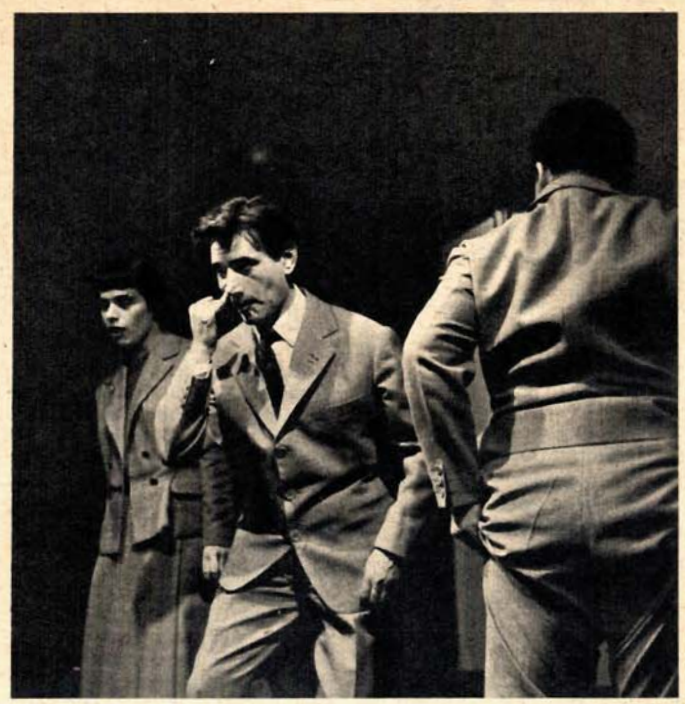
Insomma, lo spettacolo è parso a tutti una autentica esplosione di intelligenza, un po' di respiro nell'asmatico panorama della rivista e del cosiddetto « teatro leggero ».

Un particolare elogio spetta a questi attori, che si son messi a girare il mondo portandosi dietro qualche idea e la valigetta del «necessaire». Dopo molte esperienze, in Francia e in America, pare che l'abbiano spuntata. Hanno imposto in Italia, vogliamo dire, nel paese notoriamente votato al melodramma, o alla commedia « con giardino d'inverno », un genere assolutamente nuovo e vitale.

A chi l'ha visto nascere qualche anno fa, in un teatrino che si chiamava l'Arlecchino, questo « Teatro dei Gobbi » dà parecchie soddisfazioni. I primi « sketches » vennero fuori al tempo delle camionette alleate, delle « segnorine di buona famiglia », degli « intellettuali di sinistra ». Era il 1945. Chi aveva lo smoking era guardato con estrema considerazione. Si andava avanti solo con scarpe risuolate. Però c'erano molte idee, e, come pare, qualcosa è rimasto.

Insieme coi tre attori, entusiasticamente applauditi, avremmo voluto vedere anche Carlo Mazzarella, uno degli inventori di questo « genere ». Vecchio Carlo, chissà dove si trova adesso, in Brasile o all'isole del Giglio? Si sa solo che, negli ultimi tempi, bazzicava le agenzie di viaggio e si informava di quanto costasse la « pensione di terza categoria » in Indocina, o alle Haway. È giusto comunque che gli arrivino, dovunque si trovi, insaccato nel suo cappotto da « marine », un po' degli applausi del « Teatro dei Gobbi ».

Nantas



Lo sketch « Siete stati sorpresi in un atteggiamento simpaticamente disinvolto » della rivista « Carnet de notes » presentata al Teatro Dei Gobbi di Roma dal trio Bonucci-Caprioli-Valeri.

"FERNANDO CORTEZ" A NAPOLI E "EMPEROR JONES" A ROMA

Ecosì, a cento anni dalla morte dell'autore, è ritornato al vivo della scena, quasi una novità, il Fernando Cortez *di Spontini. Avvenimento grosso; poiché, a mettere a posto nella storia il nome, che vuol dire l'opera, di Spontini ce ne vorrà. E a dire il vero, nei suoi riguardi, la critica ha sempre zoppicato.*

Fernando Cortez *è un'opera mobile, viva, scattante. È un'opera tutta fuoco, ma la fiamma s'accende da un'ardenza interiore. Il dramma è complesso; investe il singolo e la folla. Il primo atto è un vasto affresco corale. Sullo sfondo i personaggi emergono in bassorilievo. Lo spirito sacerdotale, nell'urto di opposti sentimenti, precorre quello dell'*Aida. *Il coro dei prigionieri spagnoli che apre l'atto, inizia in modo che ti sembra di sentire la voce di Bizet. Certi ritmi diresti che sono di Rossini; il canto di Telasco, al terzo atto, è pieno di accenti verdiani. L'aria di Amazily, al secondo atto, è una meraviglia di finitezza e di espressione. Qui è la volta di Bellini. Lo stato d'animo si rasserena adagiandosi in una sua forma, per naturale virtù di espansione. Al contrario dell'altra aria, al primo atto, in cui l'intima agitazione del personaggio richiedeva effusioni più vibranti e volitive. Ma l'accento, sforzato, non esorbita dall'armonia della linea, pur nella foga del sentimento. Gli è che in Spontini c'è il senso di spiriti nuovi, che precorre l'avvenire, e c'è il gusto dello spettacolo esteriore legato al provvisorio.*

Giulia, Statira, Amazily sono tre punti culminanti, nell'opera spontiniana, ma tre aspetti diversi di umanità trasfusa in lirica.

La rappresentazione del Fernando Cortez *al San Carlo di Napoli, in una cornice scenica d'indicibile sfarzo, è stata una solenne lezione di storia della musica, soprattutto per quei falsi profeti che sono, nelle cose dell'arte, i maestri di scuola. Renata Tebaldi (Amazily), Gino Penno (Fernando Cortez), Gabriele Santini (direttore).*

Emperor Jones, *dramma di O'Neill, portato in musica dall'americano Louis Gruenberg, fu rappresentato, or sono 18 anni, al Metropolitan di New York. Solo oggi vede, per la prima volta, le scene di un teatro europeo, all'Opera di Roma.*

« Sono io, o Signore, che ho bisogno di pregare, sono io, non mio fratello, sono io... » così *Brutus Jones intona il suo canto di espiazione e di martirio. È l'unica nota di calda vibrazione, in tutta l'opera, ed è il motivo dello spiritual* Standing in the need of prayer. *Il resto si svolge in un clima distaccato e freddo. Il negro Jones è un avanzo di galera, divenuto imperatore per frode, ma il popolo delle sue vittime, uomini della sua stessa razza, insorge. Ed egli è costretto alla fuga prevista. Ma si smarrisce nella foresta. La via della salvezza sarà quella della perdizione. La minaccia dei suoi nemici che lo stringono dappresso, urge al ritmo sinistro d'un tamburo di guerra. La fame lo abbatte, è oppresso da allucinazioni sinistre. Spara contro le ombre del suo delirio. Non gli rimane, nella svuotata pistola, che il pallino d'argento tenuto in serbo per sé. La musica si capisce quello che dovrebbe fare ma si sente ugualmente che non ci è riuscita. Doveva essere la musica del tragico farneticare di Jones, doveva essere il gocciolare sonoro della sua anima liquefatta dalla disperazione, doveva farci sentire il battito scompigliato del suo cuore, come le sue vesti, sbrindellato, e non è, invece, che una faticosa giostra di armonie informi, di sfilacci ritmici senza vita, di essudati timbrici da jazz svuotati del loro interiore pulsare, irrigiditi in una freddezza atroce, più cruda, per noi, che il destino per l'infame Jones.*

Emperor Jones *poteva essere un dramma terribile, da togliervi il fiato; si riduce, al contrario, a un declamare inerte e parolaio in cui l'anima del negro si perde una seconda volta sotto il peso di armonie angolose e non rifinite, sviate dalla ricerca, contraffatte da un'artificiosa colorazione. D'una prodigiosa bravura l'interpretazione di Nicola Rossi-Lemeni, robusta e approfondita la direzione di Gianandrea Gavazzeni.*

Guido Pannain



Nicola Rossi-Lemeni e Adelio Zagonara interpreti dell'opera « Emperor Jones » di Louis Gruenberg presentata al Teatro dell'Opera di Roma con la direzione del maestro Gianandrea Gavazzeni.



Louis Gruenberg, autore dell'opera « Emperor Jones », ringrazia il pubblico dopo la prima rappresentazione in Italia. L'opera è stata presentata diciotto anni fa al Metropolitan di New York.

RISATE IN PARADISO

Chi cerca sugli annuari del cinema il nome di Mario Zampi rimane deluso. Lo ignora l'italiano « Filmlexicon » e lo salta abilmente la « Winchester Screen Enciclopedia ». È addirittura facile confonderlo con Zampa, altro regista italiano giunto alla notorietà in questo dopoguerra con qualche film azzeccato. Mario Zampi è un anziano « metteur en scene » italiano emigrato in Inghilterra e che dell'humour inglese ha imparato tutto quello che c'era da imparare. Forse, oggi, ne sa più degli stessi inglesi. Arrivato al suo duecentodiciannovesimo film, che è un record invidiato dallo stesso De Mille, ha il diritto di essere considerato uno dei migliori registi, non importa se italiani o inglesi. Il suo « Risate in paradiso » è una commedia perfetta, snodata con incredibile abilità di regia e di montaggio, dialogata con umorismo garbato che sa dove piazzare la battuta di spirito, la battuta intelligente che fa sorridere e rimane poi dentro lo spettatore, matura per giungere a una morale. « Risate in paradiso » non si può definire estremamente originale nel suo soggetto, che è basato sulla beffa di un testamento; e il racconto diviso in quattro « sketches » ha, nel cinema, antenati illustri. Zampi, semmai, ha raccontato con una scrittura inconsueta. Ha mescolato le vicende, dando di una fin quando era necessario per la comprensione, lasciandola sospesa con esatto intuito psicologico e passando all'altra. Se quest'opera di un « italiano all'estero » avesse potuto essere considerata in concorso al festival di Venezia (dove invece fu proiettata a titolo di saggio) nessuna giuria avrebbe potuto negarle un premio. « Risate in paradiso » rappresenta, con « L'avventura di Mister Holland », il cinema comico inglese. I produttori italiani che hanno afferrato (sarebbe meglio dire soffocato) la comicità e la buffoneria per piegarle alle loro speculazioni, dovrebbero considerare attentamente il film di Zampi e prenderlo a esempio prima di affidare qualsiasi soggetto a uno dei loro registi improvvisati. Lo spunto iniziale del film è la morte di Henry Russell, un piacevole uomo amante delle beffe. Muore dando fuoco all'infermiera. Quattro congiunti ricevono il telegramma con l'allegra notizia; una sorella inacidita dalla solitudine, un cugino timido impiegato di banca, un cugino avventuriero e baro, un cugino capitano a riposo e scrittore clandestino di romanzi gialli. Il notaio li convoca per la lettura del testamento che è bizzarro: a ognuno spettano cinquantamila sterline a patto che compia un gesto contrario alla sua vita. La sorella dovrà fare per un mese la cameriera, l'impiegato, mascherato e armato di una pistola finta, dovrà assalire il direttore della banca, il baro dovrà sposare la prima zitella alla quale parlerà, lo scrittore dovrà andare in carcere per ventotto giorni, regolarmente condannato. A prima vista il compito più facile è sposare una zitella; basta sceglierla bella e giovane. E così fa l'avventuriero convinto d'aver trovato una ricca ereditiera. È più difficile per gli altri. L'impiegato di banca è un pasticcione, lo scrittore è un timido onest'uomo, fidanzato a un'ufficialessa, la sorella deve sudare per assoggettarsi ai capricci di un padrone ipocondriaco. Ma tutti inneggiano al morto, cantano la sua canzone preferita: « E sempre sia lodato quel fesso che ha pagato ». E ognuno si prepara all'avventura. La donna, a contatto con altra gente scopre in se stessa un'umanità insospettata; l'impiegato si decide e armato di pistola entra nell'ufficio del direttore proprio mentre due veri gangsters stanno rubando e salva la situazione; lo scrittore (l'episodio è il più divertente) dopo aver tentato di rubare ed essere stato derubato, rompe una vetrina ed è condannato dal suocero, perde la fidanzata e conquista la segretaria. L'imbroglione si sposa. Tutti si ritrovano dal notaio. Ed ecco la beffa. Il defunto mattacchione non ha lasciato un soldo; ha voluto soltanto, sottoponendo ognuno a una esperienza insolita, modificare un carattere, vincere una solitudine, correggere un vizio. Tutti ridono. Se non hanno ricavato un vantaggio materiale, ne hanno avuto uno morale. Chi sta peggio è l'avventuriero che ha sposato la nipote del suo socio, imbroglione dello stesso calibro. Ma anche per lui la risata è facile appena vede che la donna lo crede ricco davvero. Lo scopo principale del film è di divertire il pubblico ma bisogna riconoscere che un filo sottile di morale si insinua nella vicenda. I quattrini non danno la felicità quando agli uomini mancano il coraggio, la bontà, l'onestà e la fiducia nel prossimo. Fra gli attori, bravissimo Alastair Sim.

Alfredo Panicucci

CARNE INQUIETA

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera di Carlo Musso:

« *Egregio direttore, nell'ultimo numero di "Epoca" è apparso un articolo a firma Domenico Meccoli, dal titolo "Un paese che significa lagrime" sul film "Carne inquieta", dove il mio nome è citato di sfuggita. Poichè il film è stato da me sceneggiato e diretto dal principio alla fine, e per far cessare una ormai troppo lunga speculazione sul mio lavoro, la prego di voler rendere noto ai suoi lettori che la sceneggiatura e i dialoghi del film "Carne inquieta" sono di Carlo Musso e che la regia è di Carlo Musso e S. Prestifilippo, così come è nella realtà dei fatti e come risulta dalle lettere-contratto firmate dal produttore e in mio possesso. Confidando nella pubblicazione della presente, le porgo vivi ringraziamenti e cortesi saluti.* »

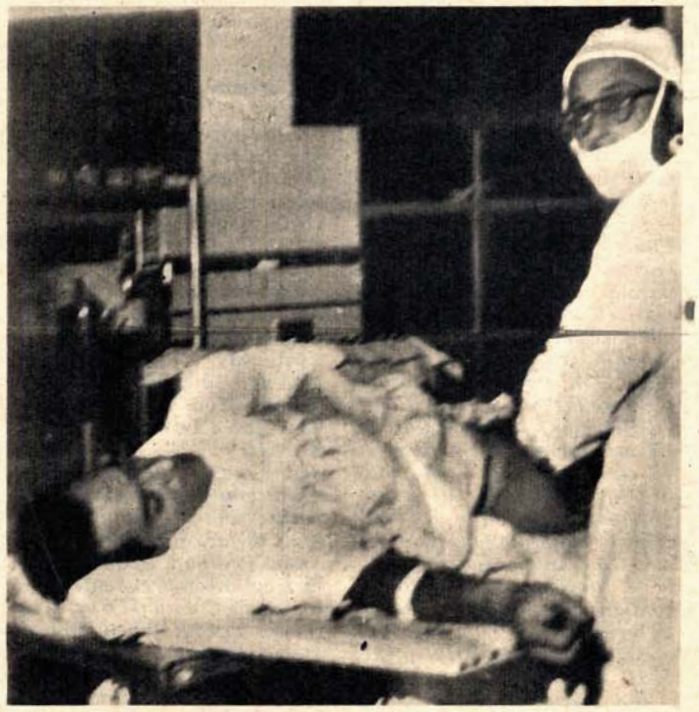
CARLO MUSSO



Il produttore Walter Wanger con la moglie Joan Bennett.



Joan Bennett con le sue tre prime figlie: Stephanie, Diana e Linda. La quarta figlia, Shelley, è nata nel 1948. Diana si è sposata tre anni fa e ha avuto una figlia. Joan Bennett dirigeva anche una casa di produzione cinematografica, la « Diana Company ».



Jennings Lang, procuratore di Joan Bennett, subito dopo l'operazione all'ospedale di Beverly Hills. Ha dichiarato di non voler procedere contro il suo feritore, Walter Wanger, marito geloso.

DUE COLPI PER JOAN

Dopo novanta minuti d'operazione Jennings Lang ha ripreso conoscenza e ha dichiarato a Clinton Anderson, questore di Beverly Hills, che non aveva intenzione di procedere contro Walter Wanger, il suo feritore. Nello stesso momento Walter Wanger, dopo aver versato una cauzione di novemila dollari (circa sei milioni di lire) per la sua libertà provvisoria, dichiarava: « Ho sparato contro Lang perché egli aveva distrutto la mia intimità familiare. Undici mesi fa lo avevo avvisato che avrei ucciso chiunque avesse tentato di distruggere la mia famiglia. Ho mirato all'altezza dello stomaco col preciso fine di ucciderlo ». Joan Bennett, a quarantadue anni, con quattro figli e un nipote, non avrebbe mai immaginato di essere al centro di una tragedia che non fosse cinematografica, con un regista dietro la macchina da presa e un soggetto da recitare. Eppure la tragedia, e lo scandalo, sono arrivati improvvisamente, alle cinque e mezzo di notte. Wanger è passato davanti all'ufficio di Lang e ha visto, ferma davanti alla porta, la « Cadillac » della moglie. È ripassato dopo due ore e l'auto era ancora là. Wanger ha aspettato che la moglie uscisse in compagnia del suo impresario e ha sparato. Che sia vera o falsa la relazione intima della Bennett con Jennings Lang non è facile sapere. L'attrice sostiene che tra lei e l'impresario non c'è mai stato « nulla di nulla »; Wanger si era affidato da molti mesi alle ricerche di poliziotti privati e poi ha deciso d'uccidere. È difficile dire da quale parte si trovi la verità e Hollywood cerca di soffocare lo scandalo, accenna a uno squilibrio psichico di Wanger, deluso dal fiasco di *Giovanna d'Arco*, e malignamente sussurra di debiti e di crolli finanziari. Walter Wanger e Joan Bennett sono sposati dal 12 gennaio 1940 e ognuno, nel matrimonio, ha portato un fallimento sentimentale. Wanger aveva divorziato da Justine Johnstone, attrice di rivista; la Bennett aveva divorziato nel 1937 da Gene Markey e nel 1928 da John Fox e portava al terzo marito due figli, Diana, nata nel 1928, e Melinda, nata nel 1934. Altri due figli erano nati nel 1943 e nel 1948 (Stephanie e Shelley). A Walter Wanger la Bennett doveva il successo e la rivelazione delle sue qualità d'attrice. Nata il 27 febbraio 1911, Joan era venuta al cinema nel 1929, seguendo l'esempio della sorella maggiore Constance, ma era sempre rimasta limitata in parti di ingenua di buona famiglia. Wanger, nel 1940, l'aveva affidata a Fritz Lang ed erano nate opere come *Man Hunt*, *La strada scarlatta*, *La donna del ritratto*, *Il segreto dietro la porta*. Il cinema aveva conosciuto una nuova Bennett, in veste di seduttrice pericolosa. Forse Walter Wanger ha temuto che il personaggio prendesse la mano alla donna.

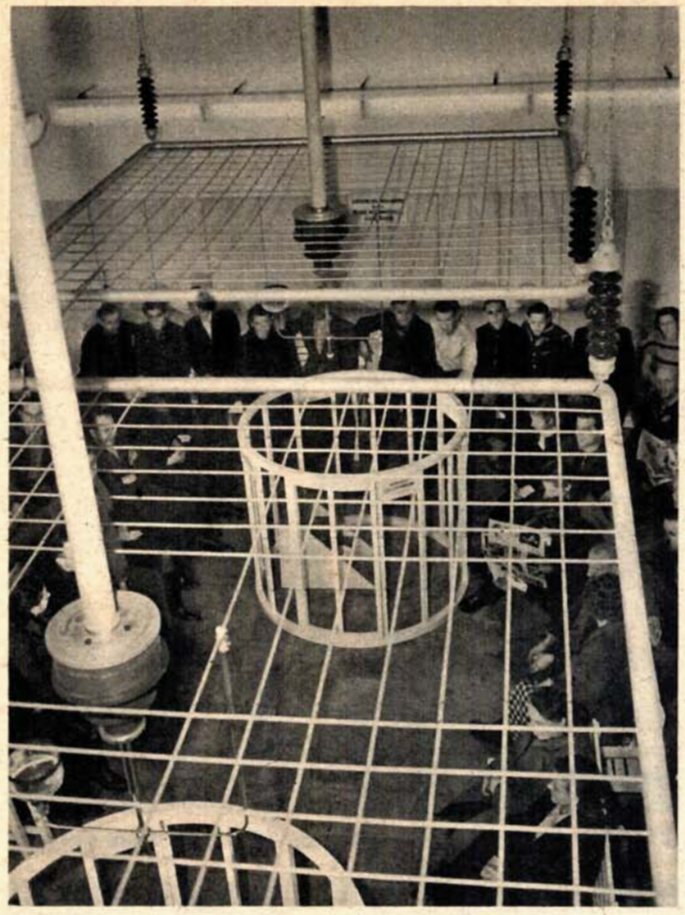
RADIO NATALIZIA

Quando le luci nelle strade bagnate, cominciano a splendere di più e a calamitare gruppi di figure nere coi nasi sulle vetrine, quando tutto il mondo si riempie di giocattoli, di palloncini colorati, di musiche e di piccoli pini che aspettano di accendersi, è segno che ovunque incomincia la dolce agitazione delle campane di Natale. L'organo suona e i bambini, nelle stanze profumate di torrone, guardano fuori e pensano che la notte sia tutta colma di ali bianche che volano. Ogni anno, anche la Radio adegua alla massima festa della Cristianità le sue trasmissioni della vigilia e della giornata di Natale: conversazioni, cronache, commedie, riviste, musiche nelle quali aleggia lo spirito e il simbolo della ricorrenza natalizia. Tra i programmi di maggior evidenza, allestiti quest'anno per il 25 dicembre, segnaliamo un radiodramma di Vittorio Calvino, « Una cometa si fermò », previsto per le 17 sulla Rete Rossa; un documentario di Roberto Costa, « Suona la zampogna », in onda alle 21,30 pure sulla Rete Rossa e una interessante « prima » di Benjamin Britten, « A ceremony of carols », presentata alle 21,50 dal Terzo Programma. Per mercoledì 26, lo stesso Terzo Programma preannuncia una eccezionale edizione dell'« Emperor Jones », l'opera di Louis Gruenberg tratta dall'omonimo dramma di O'Neill. Con inizio alle 21,15, l'opera sarà diretta da Gianandrea Gavazzeni e avrà a interpreti Nicola Rossi Lemeni, Giuseppina Sani e Adelio Zagonara.

Giovedì 27, mentre le stazioni della Rete Azzurra trasmetteranno alle 21 i tre atti di Tullio Pinelli « I Porta », sulla Rossa, alle 20,58, andrà in onda « Rosso e nero », il settimanale « panorama di varietà » alla cui ribalta radiofonica si succedono le maggiori « vedette » del varietà e del cinema internazionale. Venerdì 28, alle 21,55 sulla Rete Rossa, ancora un radiodramma di particolare interesse: « Chopin » di Alberto Casella; una rapida visione dei momenti principali della vita chopiniana accentrata attorno a due elementi: la musica e la grande protagonista che dominò la vita di Chopin, George Sand. Per gli appassionati di jazz, e non sono pochi, sabato 29 alle 16,30 la Rete Rossa trasmetterà uno speciale programma dedicato ai grandi pianisti del genere: « Jelly Roll » Morton, Earl Hines, Fats Waller, Count Basie, Lionel Hampton, Nat « King » Cole e Art Tatum.

Domenica 30 infine, alle 11,30, tutte le Stazioni della Radio Italiana trasmetteranno la cronaca della cerimonia inaugurale del poderoso complesso di impianti trasmittenti destinati a irradiare i tre programmi radiofonici secondo la nuova organizzazione: otto nuovi trasmettitori che verranno a potenziare notevolmente la rete nazionale, allargando e perfezionando l'ascolto.

Clarino



ACQUA BATTE SILICOSI

La Compagnia delle porcellane di Rosenthal ha scoperto un nuovo trattamento per combattere le conseguenze mortali della silicosi, usando acqua minerale attraversata da una corrente elettrica della forza di 70.000 volt. Annualmente un grande numero di operai impiegati nell'industria della porcellana presenta agli esami radiografici larghe zone dei polmoni intaccate dalla microscopica polvere silicea. La malattia che ne risulta, chiamata appunto silicosi, è considerata praticamente inguaribile. Con il nuovo trattamento, i tecnici della Rosenthal sperano, se non di guarire, almeno di prevenire la grave malattia professionale. La foto mostra i pazienti raccolti nella stanza sperimentale, chiamata « inalatorium », unica del mondo nel suo genere. Tra pavimento e soffitto una speciale griglia, appesa al soffitto mediante isolatori, crea un campo elettrico e in esso vengono spruzzate per mezzo di speciali ugelli, chiamati « Barthel-Jets », minutissime gocce di acqua minerale. In questo modo il paziente è costretto a inalare le gocce tenute sospese nell'aria dal campo elettrico. Le particelle d'acqua minerale, penetrando nei polmoni, li «lavano».

FAVOLE PER I PIÙ PICCOLI, COW-BOYS, E MUSICA PER I SOGNI

In questi giorni di regali natalizi i dischi hanno una parte preponderante, insieme ai libri. I bambini cercano le favole e, dopo averle viste illustrate, le vogliono raccontate; i fidanzati cercano musiche per i sogni, i giovani preferiscono i dischi jazz, gli anziani i brani d'opera o le canzoni riposanti. Le Case discografiche approfittano di questa occasione per lanciare gli eleganti album di favole per gli ascoltatori più piccoli. Fra tutta la produzione uscita in questi giorni merita una segnalazione lo stupendo album pubblicato dalla « Voce del Padrone »; racconta la favola di Cenerentola *di Perrault, accompagnandola con le musiche di Livingston (le stesse canzoni che aveva introdotto Disney nel suo film) e con le illustrazioni a colori dei disegni animati. Il narratore è Fausto Tommei che, quando l'azione lo richiede, lascia la parola alle voci dei protagonisti che sono: Liliana Feldman (Cenerentola), Esperia Sperani (la matrigna), Evelina Sironi e Marisa Bonocore (le sorellastre), Ettore Conti (il Principe), Alfonso Cassoli (il professore), Nino Bianchi (il cerimoniere) e Guido Guidi (il ciambellano). Gli arrangiamenti musicali e la direzione orchestrale sono del maestro Gian Mario Guarino. Tutta la favola di* Cenerentola *è contenuta in tre dischi che sono venduti in album (n. 207) e separatamente (HN 2891, 2892, 2893).*

Per gli ascoltatori che hanno superato il piacere della fiaba per quello delle avventure, segnaliamo Gli scorridori della prateria *(Durium 101) una storia di Emilio Salgari contenuta in due dischi e illustrata da un albo a disegni. Sempre per i bambini è interessante un gruppo di dischi pubblicati dal Quartetto Cetra con orchestra diretta da Virgilio Savona. Sono sei dischi divertenti dei quali diamo i titoli:* Serafino *(DC 5424),* Nel paese di Paperino *(5425),* Il trenino dei sogni *(DC 5042),* La lampada di Aladino *(DC 5043),* Il tappeto volante *(DC 5197) e* La letterina di Natale *(DC 5198). Il Quartetto Cetra ha inciso anche i due maggiori successi della rivista « Gran baldoria »:* La canzone dell'ascensore *e* Le sveglie della città *(DC 5426).*

Agli appassionati di musica per i sogni è dedicato l'ultimo albo della « Parlophon », intitolato appunto Musiche per i vostri sogni. *Al piano è Armando Trovajoli, accompagnato dall' orchestra d' archi. I quattro dischi hanno questi titoli:* Fascinating Rhythm *e* Sophisticated Lady *(PA 115),* Yesterday *e* Easy to Love *(PA 116),* Lady Bird *e* All the Things You Are *(PA 117),* The Man I Love *e* I Can't Get Started *(PA 118). Lo slogan dell'album è all'altezza delle esecuzioni di Trovajoli, considerato uno dei maggiori pianisti di jazz italiani. Notevole è anche l'album* In due si ascolta meglio *comprendente dischi incisi da Ceragioli, Artie Shaw, Teddy Wilson, Woodie Herman, Duke Ellington e Sarah Vaughan. Chi nel disco cerca un'atmosfera inconsueta può rivolgersi alle canzoni di cow-boys pubblicate dalla « Music »: l'ultimo disco, uscito in questi giorni, è cantato da Grandpa Jones e contiene* Mountain Maw *e* Mountain Dew *(ML 2054). Da segnalare anche due canzoni del folklore antillese:* Dodo iche moin dodo *(ML 2037) e* Doudou *(ML 2038). Gli appassionati della musica jazz, che hanno seguito le segnalazioni di questa rubrica, non hanno bisogno di altri inviti. I dischi a passo normale e quelli Long Playing sono a loro disposizione (con i recenti arrivi dall'America della produzione Brunswik comprendente Armstrong, Ellington, Bob Crosby, Noone, Basie, Herman). Anche la canzone francese fa capolino nei regali di Natale. Line Renaud torna ai suoi ammiratori con due dischi recentissimi:* Mon cœur balance *(MG 51) e* Un oiseau chante *(MG 52), Georges Guetary tenta di affermarsi con* Si tous les amants *e* Una boucle blonde *(MG 56); Yvette Horner, campionessa mondiale di fisarmonica, arriva con due valzer:* La petite valse *e* Domino *(MA 20).*

La musica classica offre il suo irreprensibile repertorio. Tre pianisti (Edwin Fischer, Ronald Smith e Denis Matthews) hanno eseguito il Concerto in do magg *e la* Fantasia in do min *di Bach (DB 21180, 21181, 21182), Renato De Barbieri ha inciso due* Capricci *per violino di Paganini (DA 11331), l'orchestra Philarmonia, diretta da Kubelik, ha registrato la* Marcia *ungherese e la* Danza delle Silfidi *dalla « Dannazione di Faust » di Berlioz (S 10586).*

Microsolco

NEBBIA ANTIFUOCO

Il fuoco è sempre stato il più implacabile nemico dell'uomo. Dall'antichità ai tempi moderni le cronache sono piene di atroci racconti di incendi: dai famosi di Roma del 27, del 36, del 54 e del 192 d. C., a quelli di Londra nel 798 e 982, durante i quali la città venne completamente, o quasi, distrutta; da quello di Venezia del 1106 (distrutta la maggior parte della città), a quello di York del 1137 (completamente distrutta), di Dresda (1491), e di Oslo (1624), sino al famoso incendio di S. Francisco nel 1906 (arse un'area di 7 miglia quadrate, perirono più di 1000 persone e si ebbero danni per 250 milioni di dollari d'allora), e di Tokio nel '23. L'uomo, di fronte al fuoco, è rimasto per secoli impotente, ché l'acqua non era sempre sufficiente a spegnerlo. Poi, col progredire della scienza e della tecnica, altri mezzi più efficaci vennero in soccorso: pompe, sabbia, estintori a secco, apparecchi a schiuma, anidride carbonica liquida (specie per gli ambienti chiusi), impianti a *sprinklers*, ecc.

Oggi i danni prodotti dagli incendi possono essere ancora ridotti con un nuovo metodo di lotta messo a punto di recente. Il principio sul quale si fonda questo metodo è assai semplice: si tratta di lanciare nell'atmosfera surriscaldata, non getti compatti di acqua, ma getti di acqua polverizzata da appositi ugelli e trasformata in nebbia. Le minutissime goccioline, di cui questa risulta composta, si vaporizzano istantaneamente a contatto con l'aria infuocata, e ciò dà luogo a due effetti. Innanzi tutto si ha un'energica azione raffreddante perché l'acqua, nell'evaporare, assorbe un gran numero di calorie. Inoltre, siccome il passaggio allo stato di vapore avviene con un aumento di volume di diciassette volte, si forma un'atmosfera di gas inerte che trascina con sé l'ossigeno e i gas infiammabili, sottraendo così alimento alle fiamme che perdono immediatamente di violenza. Ciò permette alle squadre di pompieri di muoversi in mezzo al fuoco con un minimo di rischio. In un esperimento effettuato di recente, provocato un incendio in un edificio appositamente preparato, il fuoco si sviluppò con tale veemenza che la temperatura, registrata da uno speciale apparecchio elettronico, raggiunse ben presto i 980 gradi. In soli quattro minuti, due uomini, spruzzando nebbia con ugelli da 38 millimetri, riuscirono ad abbassarla di 315 gradi, permettendo in tal modo alle squadre dei pompieri di entrare negli ambienti in cui divampava l'incendio. Adottando questo nuovo metodo, però, bisognerà abbandonare definitivamente la vecchia usanza di ventilare le strutture soggette al fuoco per raffreddarle. Qualsiasi ventilazione, infatti, deve essere abolita per permettere al vapore di smorzare le fiamme.

Ippocrate

CATULLO, CESTIA, CESARE, VISTI DA WILDER

«Scopo principale di questo lavoro non è la ricostruzione storica. Lo si potrebbe definire una fantasia su certi avvenimenti e certe persone degli ultimi giorni della repubblica di Roma.» Così scrive Thornton Wilder in cima a una paginetta di premessa al suo nuovo libro («Idi di marzo» - Mondadori - 283 pagg., 850 lire), uscito in questi giorni da noi nella limpida versione di Fernanda Pivano, instancabile quanto preziosa traduttrice di opere d'oltre oceano. Nella stessa paginetta l'autore avverte anche d'essersi presa più d'una licenza, fra cui la principale è quella «di situare un avvenimento che ebbe luogo nel 62 a. C. - la profanazione dei misteri della Buona Dea da parte di Clodia Pulcra e di suo fratello - nella celebrazione degli stessi riti diciassette anni dopo», cioè l'11 dicembre 45. Trattandosi di *fantasia* non era forse necessaria la precisazione, in quanto tutto il resto non è meno arbitrario. Gli idi di marzo fatali a Cesare sono del 44. Thornton Wilder inquadra l'opera sua fra estate autunno del 45 e la morte del Dittatore. In questo breve scorcio di tempo l'autore riunisce persone e fatti che la storia per contro ci tramanda distribuiti con ben altra cronologia. Catullo, che muore secondo Wilder vegliato da Cesare in una notte d'ottobre del 45, era sotterra, se dobbiamo credere a San Girolamo, da dodici anni. E anche Lesbia (Clodia Pulcra) aveva da un pezzo finito, a quel tempo, d'impressionare Roma; e il suo nobile fratello, Publio Clodio, era da otto anni morto ammazzato; e la zia di Cesare Giulia Marcia era già polvere; e Pompea o Pompeia, terza moglie del Dittatore, era stata sostituita fin dal 62 da Calpurnia, quarta e ultima. Ma Thornton Wilder oltre a essere il romanziere che sappiamo del «Ponte di San Luis Rey», è autore di teatro, cioè portato alla sintesi, agli scorci, alla precipite violenza delle situazioni che esplodono insieme come in un corto circuito. Fatti e personaggi che storicamente caratterizzano il doppio ventennio (dall'85 al 45) dell'ascesa e della potenza di Cesare, egli li raccoglie e condensa entro il breve tempo che s'è detto con abilissima tecnica, in modo da offrire al lettore una visione unitaria di quel mondo e di quella Roma che videro il Dittatore «divino» sugli altari e quindi atterrato dai pugnali della congiura. Wilder non descrive, non commenta, non appare mai. Lascia parlare i suoi protagonisti attraverso una serie di lettere fra di loro (lettere segrete, recate da fidati messaggeri, incaricati sovente della risposta), o mediante personali annotazioni (come le Topiche di Cornelio Nepote), oppure sulla scorta d'immaginari rapporti di polizia. Più che la storia canta la cronaca, mormora il pettegolezzo, sibilano le malelingue; se non che la storia è anche cronaca invecchiata, cronaca purificata al vaglio dei secoli. Quanto il Wilder si sia attenuto a quel vaglio è difficile dire (Plutarco e Svetonio hanno fornito indubbiamente gran parte del materiale alla vivida fantasia), né più facile è stabilire in che misura certa storia recente (ventennio e destino di Mussolini) gli abbia guidata la mano. L'autore stesso ci fa sapere che le lettere cospiratorie contro Cesare gli «furono suggerite dagli avvenimenti dei nostri tempi» e che «vennero fatte circolare in Italia contro il regime fascista da Lauro de Bosis» (alla cui memoria l'opera è dedicata). A ogni modo tutto ciò ha un'importanza relativa: non è qui l'interesse del libro. Wilder non è né storico, né polemista - è poeta, e soltanto come tale c'interessa. Il suo Catullo, la sua Clodia, il suo Cesare, anche se non sono veri al lume della critica storica, lo sono stupendamente per virtù della sua fantasia creatrice, che da quella remota e arcidiscussa verità ha preso l'avvio per un'interpretazione originale e avvincente. L'amore di Catullo per Lesbia, la sua avversione per Cesare; la bellezza vorace, scandalosa, indomabile di Clodia; la politica lussuriosa di Cleopatra e il trasporto sincero del Dittatore, a stento mitigato e controllato dalle superiori ragioni di stato; la stupidità adorabile di Pompea, la maldicente saggezza di Cicerone, l'atavica inflessibile rettitudine di Giulia Marcia; e la dolce, generosa simpatia di Cesare per Catullo che gli è ostile, e poi in fine Cesare, tutto Cesare, l'uomo umano e l'uomo politico, come si rivela nelle lettere confidenziali a Lucio Mamilio Turrino, suo vecchio compagno delle campagne di Gallia, il quale vive solo, mutilato e cieco nell'isola di Capri, ecco che, scrollatasi di dosso la polvere antica, ritornano a noi più che mai attuali in queste pagine piene d'immaginativa e di fresca ispirazione. Ha letto Wilder «Il bacio di Lesbia» del nostro Panzini? Da certe annotazioni si direbbe di sì, soprattutto per quanto riguarda Catullo, Clodia, Cicerone e l'aura di accorata tenerezza in cui si muove il giovane poeta. Ma dove l'autore, nonostante i richiami alla storia recente, ch'egli mostra di non amare, s'innalza, rapito suo malgrado, è nella contemplazione di Cesare, la cui sovrana disincantata grandezza lo seduce e gli detta pagine mirabili. Non importa se per taluni aspetti, meglio che a Plutarco a Svetonio ai *Commentarii* e al Mommsen, ha l'aria d'essersi ispirato a Shaw. Non importa: subito dopo, i primi hanno il sopravvento, e l'ironia di Shaw è messa da parte per l'umana intuitiva concitazione di Shakespeare. Lo stesso Bruto di fronte a Cesare è povera cosa, pervicace arida anima di congiurato, là dove un'altissima presaga malinconia è pronta all'olocausto.

Eugenio Bertuetti

LA "COLLANA SILVANA" DI AMILCARE PIZZI

Amilcare Pizzi nel 1944 iniziò col Giotto della Cappella degli Scrovegni il primo volume della Collana Silvana. *Ne annunciava settanta divisi in tre grandi serie. La prima comprendeva le pitture paleocristiane, i mosaici di Roma del IV e V secolo, i mosaici di Ravenna, i mosaici di Venezia e dell'Estuario, i mosaici della Sicilia, le miniature del XII secolo, i Primitivi del Duecento e Trecento. La seconda serie era dedicata ai grandi cicli di affreschi, e la terza alla diffusione della Civiltà Pittorica Italiana in Europa. L'opera doveva contenere circa quattromila tavole a colori. Un programma vasto e irto di difficoltà anche se a realizzarlo si era messo uno dei maggiori stampatori italiani. Infatti Pizzi, oltre che stampatore, è l'editore e il direttore della* Collana Silvana: *«Consacro alla memoria di mia figlia Silvana, mancata al mio affetto e alla luce della vita in un mattino di primavera, questa collezione che intende raccogliere i migliori documenti dell'arte pittorica italiana. Ho pensato che un'opera ispirata a un concetto altissimo d'arte e a un amore profondo per questa nostra Italia, sola potesse degnamente onorare colei che nel mio cuore e nel mio spirito vive come una luminosa realtà». Questa pagina accorata di Pizzi precedeva il testo di Carlo Carrà nel primo volume dedicato al Giotto della Cappella degli Scrovegni. Si sentiva che l'impegno dello stampatore e dell'editore era andato oltre e che nessuna difficoltà avrebbe potuto fermarlo. L'Italia settentrionale soffriva gli eventi della guerra: i bombardamenti aerei si ripetevano a catena sul Veneto, l'Emilia e la Lombardia. Due giorni prima del bombardamento Pizzi aveva fotografato gli affreschi della Cappella degli Eremitani a Padova. Le rovine degli Eremitani non erano ancora rimosse quando la* Silvana *pubblicò il Mantegna. I fotografi e gli operatori di Pizzi andavano da una borgata all'altra, da un convento a una cattedrale a fotografare a colori cicli di affreschi dei grandi maestri italiani. Ad Assisi Giotto e Simone Martini, ad Arezzo Piero della Francesca, a Castiglione Olona Masolino, a Orvieto Signorelli, a Ferrara Tura e Cossa, a Parma Correggio, a Siena Lorenzetti, a Firenze Masaccio Paolo Uccello e il Beato Angelico, a Prato Lippi, a Roma Michelangelo e Raffaello, nelle ville del Veneto Veronese e Tiepolo. I volumi della* Silvana *continuavano ad uscire con puntualità. Nitidi, ottimamente stampati, preceduti da testi eccellenti, con tante tavole a colori piene d'angeli in volo. Un'impresa quasi disperata con tutti gli allarmi aerei, con le macchine della roto che si fermavano per mancanza di corrente.*



Il medaglione marchio

Dopo ogni allarme i ritoccatori tornavano alle lastre, i tipografi alla messa in pagina, i macchinisti alle macchine. L'automobile di Pizzi partiva per una delle tante provincie italiane a fotografare Botticelli o Gozzoli, il Ghirlandaio o Andrea del Castagno. Al Giotto di Carrà, fece seguito il Mantegna di G. Fiocco, e gli affreschi dei Tiepolo alla Villa Valmarana col testo di Antonio Morassi. Nel primo catalogo della Silvana *Pizzi aveva precisato con chiarezza gli intenti e i criteri della Collana: «La Collezione Silvana dovrà costituire una scelta ricchissima di capolavori e un repertorio di ordinata e facile consultazione per chiunque desideri avere idea dei caratteri essenziali di un artista o di un dato momento della pittura italiana, ma dovrà anche o, diremo meglio, dovrà sopra tutto, proporre al lettore, e non soltanto al ristretto numero degli studiosi specializzati, uno schema per orientarsi nel confluire o divergere delle varie correnti formative di quella che è la più lunga e maggiore civiltà pittorica che il mondo abbia mai conosciuto; proporre un criterio per intenderne, in rapida sintesi, le ascendenze e gli scambi e gli intrecci stilistici e formativi e il loro fondersi e l'arricchirsi e l'espandersi per le vie del mondo e attraverso il trascorrere dei decenni e dei secoli; dovrà suggerire, e gradatamente educare, quella meditata facoltà di osservazione che gli consenta di non smarrirsi davanti a modi d'arte anche lontani dalla sua abituale conoscenza, di intuirne le intime fonti d'ispirazione e i legami ideali ed altri modi creati da altre civiltà artistiche, di intenderne gli intimi valori - non esteriori, iconografici o illustrativi - ma essenzialmente estetici e formativi: in una parola i* valori di stile». *Infatti Pizzi ha affidato ai maggiori specialisti l'introduzione critica di ciascun volume. Basterà dare una scorta ai nomi: Venturi, Toesca, Pallucchini, Morassi, Carrà, Salmi, Moschini, Paolo d'Ancona. Sino a oggi sono usciti della* Collana Silvana *undici volumi: Giotto, Tiepolo, Mantegna, i Vivarini, Masolino, Beato Angelico, Carpaccio, Michelangelo, Masaccio, Piero della Francesca, Caravaggio. Entro il '53 Pizzi ne pubblicherà quattro: Raffaello, Leonardo, Pisanello, Antonello da Messina. Gli auguriamo buon lavoro.*

R. C.

segue

Regalate per le Feste

"LA MONTRE QUE L'ON MONTRE"

"La montre que l'on montre", in francese, significa: *l'orologio che si è fieri di mostrare*, per la squisita e moderna eleganza del suo disegno e per la soddisfazione di far constatare l'ora immancabilmente esatta. "La montre que l'on montre" si chiama CYMA! Per le feste regalate un orologio CYMA, a *Lui* come a *Lei*. Chi riceverà da voi questo dono prezioso sarà felice. È un regalo di classe!

Per lui...



Mod. 4243

Piatto, leggero, di lettura istantanea per l'uomo dinamico.
Quadrante argentato luminoso
Cifre ritagliate oro
Acciaio inossidabile
Bollettino di garanzia.

Per lei...



Mod. 2714

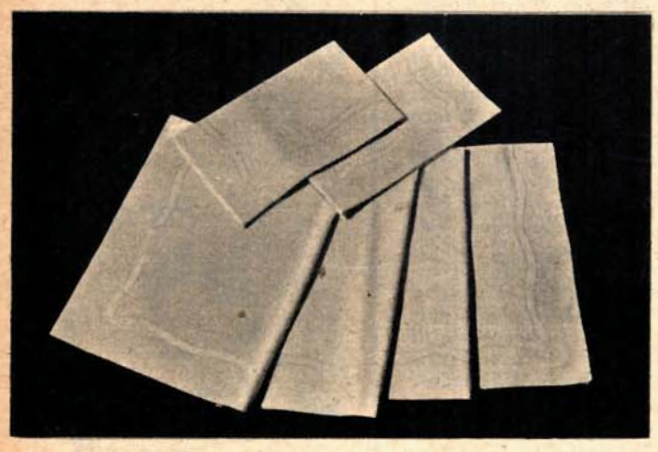
Modellino a gingillo, per l'ornamento di ogni polso femminile.
Quadrante argentato.
Cifre in rilievo.
Acciaio inossidabile.
Bollettino di garanzia.

CYMA
PREZIOSO E PRECISO



La biancheria da letto FRETTE costituisce la solida base di ogni corredo familiare.
Sobria e di signorile eleganza, è giustamente famosa per qualità e durata.





Frette

MONZA

FILIALI:
MILANO Via A. Manzoni, 30
ROMA Via Nazionale, 84
TORINO Via XX Settembre, 64
GENOVA Via XX Settembre, 23
FIRENZE Via Cavour, 2
BOLOGNA Piazza Cavour, 1
NAPOLI Via dei Mille
NAPOLI Via E. Pessina, 67-69
VENEZIA Salizzada San Luca
PALERMO Via R. Settimo, 59
BARI Via Matteotti, 15
TRIESTE Via Mazzini, 30
MESSINA Via Garibaldi, 39 al 45
PADOVA Via C. Battisti, 9
CATANIA Via A. Di Sangiuliano, 283
REGGIO C. Corso Garibaldi, 53
CAGLIARI Largo Carlo Felice, 18

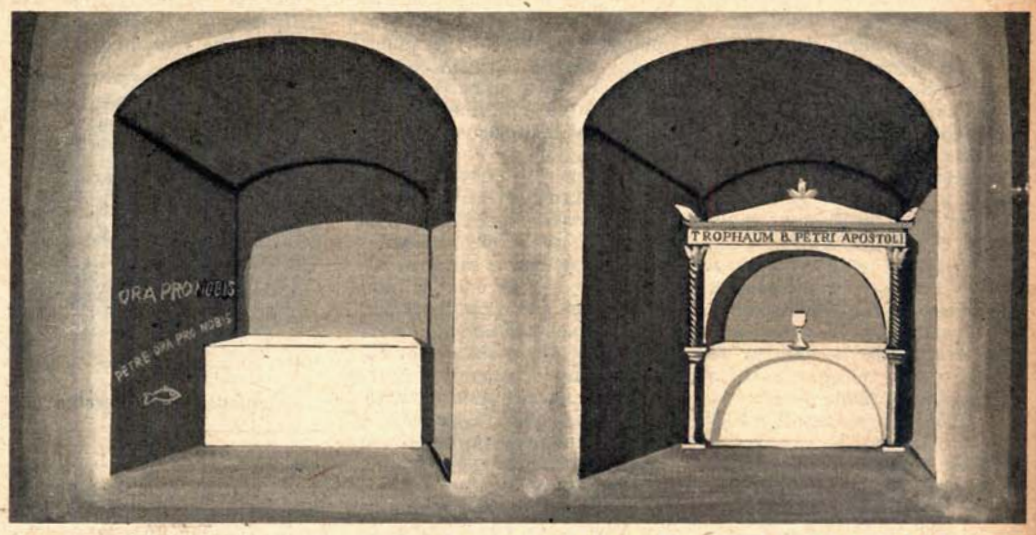
ULTIMA ORA

UFFICIALE: TROVATA LA TOMBA DI SAN PIETRO

Quando il corpo di San Pietro fu staccato dalla croce capovolta, issata al centro del Circo Neroniano - di cui ormai si ha la prova epigrafica - i cristiani scampati alla persecuzione pensarono di seppellire l'Apostolo proprio in mezzo a una necropoli pagana.

La decisione fu quanto mai ardita, ma anche per San Paolo permettesse la ristrettezza del vano. E la tomba venne trasformata in una doppia edicola decorata da graziose colonnine. Non diverse erano tante altre tombe di martiri, dette a forma di « arcosolio », ove nel vano superiore al sarcofago v'era la possibilità di celebrare la Messa. Nella famosa frase del prete Gaio, che vori di scavo nella Basilica di San Paolo sospesi da un secolo, si potrà avere la controprova di ciò: ossia della conservazione della tomba primitiva da parte di Costantino, anche per il piccolo loculo dove fu sepolto Paolo di Tarso, cittadino romano decapitato in un poderetto lì vicino.

Andrea Lazzarini



Due immagini della storia della tomba di San Pietro. A sinistra: come era in origine, piccola e disadorna cameretta funebre con le pareti graffite di invocazioni. A destra: nel II secolo la tomba venne trasformata in doppia edicola decorata da colonnine, con possibilità di celebrarvi la Messa.

lo vennero nella stessa risoluzione; e difatti la zona del Monte Vaticano e quella della Via Ostiense, dove si trovano rispettivamente le due Tombe Apostoliche hanno rivelato agli archeologi una fitta rete di tombe, spesso patrizie, dedicate ai vari culti pagani.

Se i corpi dei due Apostoli, giudei di nascita, non furono ospitati in una delle tante necropoli ebraiche di Roma, è segno evidente che la ostilità fra le due religioni doveva essere enorme. E, del resto, di lì a una trentina d'anni papa Clemente I dirà che una « iniqua gelosia » era stata la causa delle persecuzioni e del supplizio di San Pietro.

La tomba dell'Apostolo fu originariamente assai piccola e disadorna: una delle tante camerette funebri ove i romani usavano deporre i sarcofaghi o allineare le urne cinerarie. Ma l'accesso dové essere piuttosto libero, perché su le pareti della stanzetta i fedeli sin dalla fine del I sec. grafirono le loro invocazioni al beato Pietro: ed è proprio questa serie di iscrizioni più arcaiche delle altre a datare la tomba e la sua antica venerazione.

La scoperta archeologica non mancherà di suscitare ripercussioni nel campo protestante, e specialmente fra quegli studiosi che - contrariamente alle ammissioni dello stesso Harnack - insistono a negare la presenza di San Pietro a Roma.

Ma torniamo alla descrizione dell'importante monumento.

Nel secolo II si pensò di decorare l'ambiente, per quanto accenna al « trophaeum » del Vaticano come notoria tomba di San Pietro in quella metà del secolo II, è fatto riferimento, dunque, proprio al rifacimento sopra descritto.

Poi v'è un periodo di vicende ignote: i corpi di San Pietro e di San Paolo, come quelli di altri martiri, furono occultati in previsione delle confische persecutorie, che quella volta non rispettavano nemmeno il diritto privato di proprietà patrizie. Ed è da allora, con ogni probabilità, il trasferimento temporaneo dei « Corpi Apostolici » sulla via Appia, « ad Catacumbas », e la separazione dei due Crani, che i Papi, sino ad oggi hanno conservato con grande pietà. (Oggi sono sull'altare maggiore del Laterano.)

Infine verrà Costantino a erigere la sua grandiosa Basilica; e al centro di questa lascerà intatta la povera stanzetta tombale, con le poche ossa rimaste dopo due secoli e mezzo. Ma la piccola costruzione venne fasciata allora di marmi preziosi, di bronzi dorati, di gemme. E chi ha visitato Assisi (S. Maria degli Angeli) e Loreto può immaginare facilmente quella soluzione architettonica.

La quale col suo scrupolo « documentario » fu applicata da Costantino anche a Gerusalemme (S. Sepolcro, Getsemani, ecc.) e - possiamo credere - pure sulla via Ostiense per la tomba di San Paolo.

Quanto a questa, se Pio XII - studioso di archeologia e sovrano - vorrà dare l'ordine di riprendere e terminare i la-

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

PERIODICI MONDADORI
MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141-351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) — Indirizzo telegr.: EPOCA - Milano.

La Redazione Romana
Via Vittorio Veneto, 183 - Telefono: 44.221 — Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma.

Le Redazioni Estere
PARIGI: Rue Halevy 8 - Tel.: Opera 8577.
NEW YORK: 597 Fifth Avenue.
LONDRA: 6 Tudor Close N. W. 3.

Direzione Pubblicità
Via B. di Savoia 20, Milano.

Abbonamenti a EPOCA
ITALIA: Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600.
ESTERO: Annuale L. 7500 - Semestrale L. 3900.
Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C.C. Postale N. 3/20129 intestato a: PERIODICI MONDADORI.

Prezzi di EPOCA all'Estero:

Algeria	Fr. f.	80,—
Argentina	Ps. a.	5,—
Australia	Sh. a.	2,6
Austria	Sch.	7,4
Belgio	Fr. b.	17,50
Brasile	Crz.	7,—
Congo Belga	Fr. c.	14,—
Egitto	Pst.	8,—
Francia	Fr. f.	80,—
Germania	D.M.	1,—
Grecia	Drk.	3500
Inghilterra	Sh.	2,—
Lussemburgo	Fr. b.	17,50
Malta	Sh.	2,—
Marocco Fr.	Fr. f.	80,—
Perù	Soles	5,—
Portogallo	Esc.	8,50
Princip. Monaco	Fr. f.	80,—
Somalia	So.	1,—
Svizzera	Fr. sv.	1,—
Uruguay	Pesos	1,—
U. S. A.	Cents	20,—
Venezuela	Bol.	3,5

SI CONTINUA, MI PARE, AD ESAGERARE

Dico subito, a scanso di equivoci, che le benemerenze, i meriti e le qualità positive del *Catalogo Sassone* sono fuori di discussione. Notissimo da molti anni (il *Catalogo 1952* è alla XI edizione!), esso è stato, e lo è tuttora, la guida basilare del commercio filatelico italiano, sia per i francobolli italiani e sia, contrastando la supremazia dell'Yvert, per quelli europei.

Tuttavia, il *Catalogo 1952* codifica una novità, ch'era nell'aria, o perlomeno era nelle conosciute intenzioni del compilatore, ma che, sinceramente, m'ha lasciato oltre modo perplesso sulle prime, e poi di[illegible]aratamente di parer con[illegible]rio. Mi spiego.

[illegible] nuovo Catalogo Sassone, [illegible] contrario della tradizione [illegible]e vuole due colonne di prezzi [illegible] crea tre: francobolli nuovi [illegible]nza gomma (o peggio), fran[illegible]obolli usati, francobolli nuovi a piena gomma. Domani, se si soffia sul fuoco delle assurde esagerazioni, dovremo creare una colonna per i francobolli con forellino di spillo, una per i francobolli spelati, una per i francobolli con annullo pesante ecc. Una volta, aprendo il catalogo, alla colonna dei nuovi, s'intendeva, ed era logico, nuovo con gomma. Oggi, si deve leggere *nuovo ma di seconda scelta*, cioè bisogna ragionare fuor di logica. Oggi, le quotazioni dei nuovi di prima scelta, cioè dei veri nuovi, sono relegate in una specie d'appendice, che, creando confusione, crea il caos. Ma dal caos, secondo il materialismo di Büchner, è nato il mondo. Domando: quale mondo?

Forse la spiegazione si può trovare nelle *avvertenze* del Sassone, dove si legge: «...la piena gomma immune da ogni difetto, come i francobolli moderni». Quindi, *ad abundantiam*, si passa al seguente corollario: «e pertanto esemplari nuovi che pure *abbiano ancora la gomma* ma che si trovino in condizioni tali da rendere consigliabile una sollecita lavatura (pieghe di gomma o increspature, inizio di ingiallimento, sospetto di formazione di macchie o muffe, abbondanti residui di linguelle o di frammenti di carta al verso ecc.) devono considerarsi praticamente come *esemplari senza gomma*, da valutarsi quindi ai prezzi della prima colonna». Il che significa che se un disgraziato collezionista possiede tutti i «testoni», belli, nuovi, ben marginati, freschi di colore, a piena gomma, ma abbiano, Iddio li salvi, un *sospetto* di macchia o di muffa (badate: anche un *sospetto* piccino piccino, buono per chi compra...), oppure presentino la gomma un po' arricciata (la qualcosa è più che naturale in gomme che hanno cent'anni di vita!), o portino un residuo di linguella (un consiglio, cari collezionisti: da oggi in poi, attaccate i vostri francobolli agli album ad aria compressa!), il capitale, di cui sino a ieri il collezionista era sicuro, viene a un tratto a priori falcidiato. E lo viene nell'assurda, sciocca, illogica pretesa che persino il residuo d'una linguella riduca a seconda scelta un francobollo che è di fatto, con tutti i battesimi delle persone di buon senso, di prima scelta.

Mi spiace, sinceramente, controbattere sì duramente le opinioni del dott. Sassone, di cui, sia ben chiaro, ho moltissima stima. Ma, con altrettanta franchezza, devo dire che questa ipersensibilità nel giudicare gli ipotetici difetti d'un francobollo, nonché questo criterio che pretende il «nuovo con gomma» (moderno e, peggio, antico che sia) nello stato in cui è uscito dalla macchina di stampa, porteranno prima o poi danni concreti alla filatelia, in quanto si viene a danneggiare, con la pretesa d'una perfezione degna della *Città del sole*, il patrimonio dei filatelici. I quali, facciano l'antico o facciano il moderno, attaccano, disgraziati loro, i francobolli con le linguelle, dato che con le linguelle si sono sempre attaccati. E l'ovvia conseguenza sarà che, complicando sempre più i criteri di valutazione dei francobolli, affermando come francobolli senza gomma (e quindi di minor pregio) quelli che sino a ieri erano considerati con la gomma (e gomma hanno, anche se un po' increspata), il numero dei filatelici non potrà che diminuire, poiché nessuno si diverte a comprare a 1000 ciò che domani, per colpa di una linguella, varrà 500 (e magari meno).



Novità: S. Marino: francobollo «Pro alluvionati italiani 1951» L. 100+250, nero, violetto e bruno.

No, no: non complichiamo le cose, egregio dott. Sassone. Se no, noi che siamo, oltre che dei vecchi giornalisti, anche dei vecchi collezionisti, giungeremo a dire che i cataloghi, sino a oggi compilati da chi vive del commercio filatelico, dovranno domani essere compilati da commissioni, in cui siano rappresentate a pari voti tre categorie: periti filatelici, commercianti e collezionisti. Perché il commercio filatelico, sino a prova contraria, è fatto da chi vende e da chi compra. E le voci degli uni e degli altri hanno pari diritto di cittadinanza, come i cataloghi non possono nascere che sopra un terreno d'accordo, che rappresenti cioè il punto di fusione così delle varie opinioni come dei vari interessi.

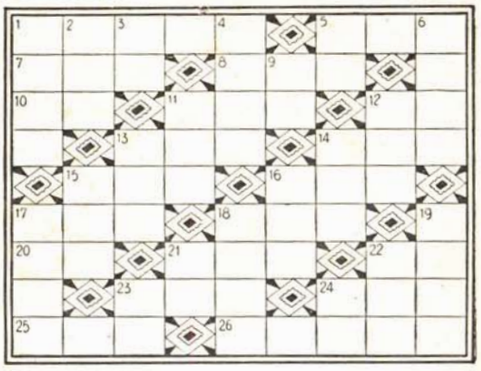
Il postino

ORIZZONTALI: **1.** Lontani cugini dell'aeroplano. **5.** Pelliccia da due milioni e oltre. **7.** Splendenti, lampanti. **8.** Un cane che non scherza. **10.** Dà riposo al viandante. **11.** Religioso... bavarese. **12.** Una parente anziana. **13.** Fornisce aria balsamica ai polmoni. **14.** Lo sono le qualità dei cantanti. **15.** La eseguono i vogatori. **16.** Piccolissimi. **17.** La virtù del pio. **18.** Si può unire al dilettevole. **20.** Noto giornale commerciale. **21.** Prolungamento da impugnare. **22.** Consistenti. **23.** Conifere che perdono le foglie. **24.** Cambia nome se vista dall'alto. **25.** Li lascia il naufragio. **26.** Uno speciale tasto della macchina per scrivere.

VERTICALI: **1.** Un personaggio della... divisione. **2.** Spettacolo vario. **3.** Commediografo e scrittore anticattolico francese. **4.** Bibita astringente. **5.** Davanti a tutti noi. **6.** Contrattare. **9.** Poco pulito, dubbio. **11.** Lo è anche il tempo. **12.** Parti del discorso. **13.** Predone. **14.** Il villino dell'amico. **15.** Maschio. **16.** Favoloso, leggendario. **17.** Stabile isolato di campagna. **18.** Quella della quarta proporzionale è affermata in geometria. **19.** Segnare a dito. **21.** Un noto Febo. **22.** Consueto. **23.** Delimitano una superficie poligonale. **24.** Un locale che i poveri non hanno.

85. Cruciverba sillabico

di Jackie



86. Intarsio [xxyyyxxyyxx]

di Frà Lui

Abbandono

A te io vengo quando la tempesta
s'addensa nel mio cuore;
umile volgo a te la prece mesta
pace invocando e tregua pel dolore;
de le campane a festa
mistico un suon mi parla del Signore.

A te io vengo quando il travagliato
corpo brama riposo,
a te abbandono il fianco affaticato,
cullandomi in un sogno delizioso:
ma il risveglio bramato
sarà lieto, domani, o doloroso?

Sì, vengo a te: mi attira fatalmente
un poter sovrumano:
così dolce è il tuo dir, così suadente
ch'ogni volere, ogni ritegno è vano.
Sento che finalmente
prigioniero sarò ne la tua mano.

87. Anagramma a frase [7,2,3 = 12]

di Favolino

Chiome di sole

Chiome di sole, buccoli
d'un biondo delicato
che d'un alone cingono
il viso angelicato,

senza di voi - mia fulgida
stella - smarrir mi sento,
per cui... perdo la bussola
ed ogni sentimento.

88. Cambio di consonante [7]

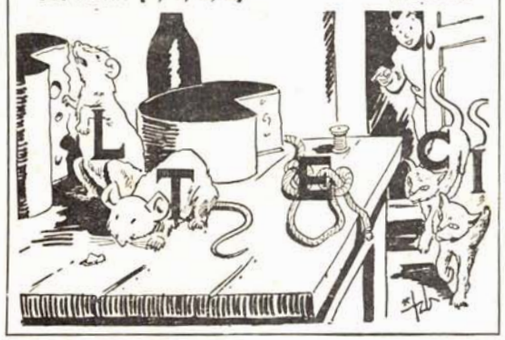
di Mino del Castellaccio

Non sono poeta

Esile, al breve volo, un'ala invita
se floreale amor, fecondo, ride;
ma d'alma grazia alla speranza irride
il verso, che la fede non addita.

89. Rebus [5, 5, 2, 6]

di Peucezio



Soluzioni dei giochi del n. 63

80. **Anagramma:** reliquario = liquoreria.

81. **Due indovinelli:** a) i piedi; b) il libro.

82. **Parole incrociate a ricerca di anagrammi.** ORIZZONTALI: Altare - Monile - Foresi - Cicale - Rasati - Storie - Atreo - Scale - Realtà - Asceti - Aringa - Restio - Aramis - Calice. VERTICALI: Anfora - Teresa - Risata - Olinto - Isaura - Eterei - Itaca - Sella - Orfana - Marisa - Stagni - Estera - Cestai - Limone.

83. **Rebus crittografico:** velenoso naia.

84. **Sciarada:** Tram-poli.

Scacchi

(a cura di E. Cacciari)

Problema n. 16

di A. Mari

"Il Problema" 2° Pr. 1932



Matto in 2 mosse

Il tema della "compensazione semplice" o difese prolungate di secondo grado, svolto in doppio.

Soluzione del problema n. 15

di U. Lancia

1. Ae2 (blocco)

Bridge

(a cura di F. Rosa)

Problema n. 16

	F 10 6 3 ♠ ♦ A	
	D 8 3 ♥ ♣ A D F 7 5	
R 4 2 ♠	N	♠ 5
A F 9 ♥	O E	♥ R 7 6 5
10 6 5 2 ♦	S	♦ R 9 8 7 4 3
R 8 3 ♣		♣ 6 4
A D 9 8 7 ♠	♦	D F
10 4 2 ♥	♣	10 9 2

Sud gioca 4 picche - Ovest attacca con il 2 di quadri che il morto prende di Asso - Sud fa l'impasse a picche, Ovest prende con il Re. - Può Ovest battere il contratto? e come?

Soluzione del problema n. 15

La soluzione del problema dipende dal modo di giocare i fiori, poiché è necessario liberarne uno per scartare il cuori perdente.

Sud quindi prende con l'Asso di picche al morto, gioca una volta atout e poi l'Asso di fiori.

Se Est risponde, Sud continua di piccolo fiori e passa il 9. Se Est ha il Fante secondo lo farà, ma sarà in seguito possibile affrancare, con due tagli, un fiori del morto.

Se Est possiede sei carte a fiori, sarà obbligato a mettere il Fante la seconda volta e poi - data la chicane in Ovest - si potrà forzare il suo Re facendo buono il 10 o la Donna del morto.

Se Ovest ha sei fiori (ed Est chicane), dopo giocato l'Asso del morto si viene in mano con atout, si batte il 9 di fiori sul quale Ovest è forzato a passare il Re e così la Donna del morto diventa buona.

Per concludere e semplificare, anticipando la giocata di Asso di fiori, comunque siano disposte le carte della difesa in quel colore, si riesce sempre ad affrancarne una per scartare il cuori perdente.

Chiunque può inviare a "SERVIZIO ENIMMISTICO DI EPOCA", Via Bianca di Savoia 20, Milano, giochi enimmistici, poetici e crittografici dei generi qui pubblicati, accompagnandoli con uno pseudonimo. I cruciverba debbono essere composti su schemi qui comparsi dal n. 47 in poi. I giochi pubblicati vengono compensati con lire 1000. I manoscritti non si restituiscono.

Arnoldo Mondadori Editore - Bruno Fallaci Direttore responsabile - Pubbl. Autor. Trib. di Milano - Off. Graf. Mondadori Verona - Printed in Italy - Spediz. in abbon. post. (Gr. II)



Felice 1952 con Alfa Romeo 1900